

**Il comparto ovino e l'attività
pastorale in Sardegna
a 50 anni da "su lamentu
de su pastore"**

ORGOSOLO | sabato 24 maggio 2025

Sa boghe de su pastore

Nel 1975 veniva alla luce “*Su lamentu de su pastore*” del “Gruppo Rubanu” di Orgosolo, un album dal titolo estremamente evocativo che rifletteva le condizioni della Sardegna di quegli anni e che ha lasciato una traccia indelebile nella musica popolare.

A cinquant’anni dalla sua pubblicazione, Confagricoltura Sardegna e l’Associazione culturale Murales di Orgosolo hanno ritenuto utile, oltre che omaggiare quest’opera, avviare una riflessione sullo stato del comparto ovino oggi in Sardegna sotto il profilo economico, sociale e culturale.

In questo volume sono raccolti i contributi dei relatori Bachisio Bandinu, Aldo Brigaglia, Andrea Deplano, Roberto Furesi, Gianni Loy, Sebastiano Mannia, Nicolò Migheli, Giambattista Monne, Giacomo Serreli che con i loro interventi danno una lettura e interpretano il mondo pastorale e musicale della Sardegna di ieri e di oggi.

Banne Sio

ORGOSOLO | sabato 24 maggio 2025

IL COMPARTO OVINO E L'ATTIVITÀ PASTORALE IN SARDEGNA A 50 ANNI DA "SU LAMENTU DE SU PASTORE"

• Sessione 1

IL COMPARTO OVINO A CONFRONTO CON IL MERCATO GLOBALIZZATO

Giambattista Monne, Confagricoltura Sardegna
Bachisio Bandinu, antropologo
Roberto Furesi, Università di Sassari
Sebastiano Mannia, Università di Palermo
Nicolò Migheli, sociologo

Modera: Pietro Calvisi, giornalista

• Sessione 2

"SU LAMENTU DE SU PASTORE" UNA LETTURA A 50 ANNI DI DISTANZA

Aldo Brigaglia, giornalista
Duilio Caocci, Università di Cagliari
Andrea Deplano, esperto di tradizioni popolari
Gianni Loy, scrittore
Giacomo Serreli, esperto di musica popolare

Modera: Piersandro Pillonca, giornalista

Indice

Giambattista Monne - <i>Una fotografia del comparto ovicaprino sardo</i>	pag. 9
Roberto Furesi - <i>Prospettive di mercato per il settore lattiero-caseario ovino sardo</i>	pag. 19
Sebastiano Mannia - <i>Il pastoralismo sardo: processi di continuità e dinamiche di cambiamento</i>	pag. 38
Nicolò Migheli - <i>Dal pastore all'allevatore</i>	pag. 53
<i>Intervista a Bachisio Bandinu</i>	pag. 59
Andrea Deplano - <i>Un lamento per il futuro della musica etnica</i>	pag. 63
Giacomo Serreli - <i>Tutto cominciò con Pratobello</i>	pag. 80
Gianni Loy - <i>Sa preda de contone</i>	pag. 86
Aldo Brigaglia - <i>L'avventura con gli Inti Illimani</i>	pag. 97
<i>In sas tratadas de su pastore</i>	pag. 99

Una fotografia del comparto oviceprino sardo

Giambattista Monne – direttore Confagricoltura Sardegna

Il patrimonio oviceprino sardo conta, al 31/12/2024 circa 14.991 allevamenti con 2.658.122 ovini e oltre 256.402 caprini allevati per la produzione di latte, carne e lana. La consistenza media regionale è pari a circa 194 capi oviceprini per allevamento, rispetto ad una media nazionale di circa 58 capi (BDN 31/12/2024).

La Sardegna si conferma la prima regione per patrimonio capi ed allevamenti in Italia. Gli allevamenti sardi rappresentano il 12% delle strutture nazionali (123.934 unità), dove vengono allevati il 49% degli ovini e il 28% dei caprini italiani (circa il 46% degli oviceprini allevati, complessivamente 6.576.977 capi) (BDN 31/12/2024).

Circa il 74% degli allevamenti regionali sono destinati alla produzione di latte e rappresentano circa il 67% degli allevamenti oviceprini italiani con orientamento produttivo latte. Il 27% degli allevamenti regionali è invece a orientamento produttivo misto (18% della consistenza ad orientamento misto nazionale), dove è da presupporre comunque che la produzione prevalente è rappresentata dal latte. Risultano poco rilevanti invece gli allevamenti da carne (0,4% degli allevamenti regionali, 0,4% del valore ad orientamento produttivo da carne nazionale), da lana (0,1% degli allevamenti regionali, 3,2% del valore ad orientamento produttivo da lana nazionale) o che praticano autoconsumo (3% degli allevamenti regionali).

È rilevante notare che solo il patrimonio di capi da latte presenti in Sardegna rappresenta circa il 67% della consistenza totale oviceprina nazionale.

Le razze ovine più allevate sono la Sarda (circa il 98% del patrimonio nazionale), l'Assaf, la Lacaune, la pecora nera di Arbus, e di tipo meticcio. Le razze caprine più allevate sono la Sarda (circa il 61% del patrimonio nazionale), di tipo meticcio, Saanen e Murciana (Tab. 1 e Tab. 2).

Tab. 1 - Razze ovine più diffuse

Razza	n. capi	Val. %
Sarda	2.609.489	98.19
Assaf	16.093	0.6
Lacuane	15.127	0.6
Pecora nera di Arbus	10.198	0.4
Meticcio	6.558	0.2
Altre	657	0.01

FONTE: ELABORAZIONI CONFAGRICOLTURA SARDEGNA SU DATI BDN

Tab. 2 - Razze caprine più diffuse

Razza	n. capi	Val. %
Sarda	151.764	59.2
Meticcio	42.736	16.7
Saanen	30.374	11.8
Murciana	14.559	5.7
Sarda primitiva	7.452	2.9
Altre	9.517	3.7

FONTE: ELABORAZIONI CONFAGRICOLTURA SARDEGNA SU DATI BDN

Le tendenze analizzate per il periodo 2015-2024 evidenziano una contrazione degli allevamenti ovi-caprini nella regione (-26%), che riguardano principalmente gli allevamenti da carne (-79,4%) e ad orientamento lana (-73,3%). (Tab. 3).

Tab. 3 - Evoluzione allevamenti per orientamento produttivo in Sardegna, periodo 2015-2024

DATA	CARNE	LANA	LATTE	MISTO	NON INDICATO	PRODUZIONE DA AUTOCONSUMO	TOTALE ALLEVAMENTI
31/12/2015	277	30	14.322	4.903	24	696	20.252
31/12/2024	57	8	10.090	4.081	279	466	14.991
<i>Var% 2020/2010</i>	-79,4	-73,3	-29,5	-16,7	-	-33,0	-26,0

FONTE: ELABORAZIONI CONFAGRICOLTURA SARDEGNA SU DATI BDN

Per quanto riguarda l'evoluzione dei capi presenti nella regione, l'andamento segnala una decrescita del 4,5% nello stesso periodo. Il patrimonio capi ad indirizzo carne e lana ha registrato un'intonazione sensibilmente negativa (-91,3%) e (-78,1%) rispettivamente (Tab. 4).

Tab. 4 - Evoluzione capi ovicaprini per orientamento produttivo in Sardegna, periodo 2015-2024

DATA	CARNE	LANA	LATTE	MISTO	NON INDICATO	PRODUZIONE DA AUTOCONSUMO	TOTALE
31/12/2015	14.590	1.338	2.419.489	610.861	389	4.962	3.051.629
31/12/2024	1.268	293	2.114.445	735.455	59.822	3.241	2.914.524
<i>Var% 2020/2010</i>	-91,3%	-78,1%	-12,6%	20,4%	-	-34,7%	-4,5%

FONTE: ELABORAZIONI CONFAGRICOLTURA SARDEGNA SU DATI BDN.

Allevamenti per orientamento produttivo e classe di consistenza in Sardegna, 2024

Le aziende ad orientamento produttivo carne o lana, sono per la maggior parte di piccole dimensioni e sono caratterizzanti per lo più da classi di consistenza basse (fino a 20 capi). Mentre quelle ad indirizzo produttivo latte sono caratterizzate da dimensioni maggiori, con il 35% delle strutture che allevano dai 100 ai 300 capi ovicaprini (Tab. 5).

Tab 5 - Allevamenti per orientamento produttivo e classe di consistenza in Sardegna, 2024

CLASSE CONSISTENZA	CARNE	LANA	LATTE	MISTO	NON INDICATO	PRODUZIONE DA AUTOCONSUMO	TOTALE
0 CAPI	11	1	527	286	2	71	898
1 - 20 CAPI	33	5	955	650	5	381	2.029
21 – 50 CAPI	6	1	857	392	1	17	1.274
51 – 100 CAPI	3		1.051	446		6	1.506
101 - 200 CAPI	3	1	2.126	797		1	2.928
201- 300 CAPI			1.849	625			2.474
301 - 400 CAPI	1		1.221	390			1.612
401 -500 CAPI			663	197			680
Oltre 500 CAPI			841	298			1.139

FONTI: ELABORAZIONI CONFAGRICOLTURA SARDEGNA SU DATI BDN.

Il 50% degli allevamenti è caratterizzato da classi di consistenza intermedie o elevate (> di 100 capi) (Tab. 6).

Tab 6 - Capi per orientamento produttivo e classe di consistenza in Sardegna, 2024

CLASSE CONSISTENZA	CARNE	LANA	LATTE	MISTO	NON INDICATO	PRODUZIONE DA AUTOCONSUMO	TOTALE
CAPI							
1 - 20 CAPI	273	39	8.991	5.796	56	2.392	17.547
21 – 50 CAPI	186	50	29.471	13.126	39	512	43.384
51 – 100 CAPI	181		79.266	33.789		332	113.568
101 - 200 CAPI	345	175	320.535	117.381		118	438.554
201- 300 CAPI			459.607	154.008			613.615
301 - 400 CAPI	347		422.022	134.699			557.048
401 -500 CAPI			294.909	86.944			381.853
Oltre 500 CAPI			606.859	211.091			817.950

FONTE: ELABORAZIONI CONFAGRICOLTURA SARDEGNA SU DATI BDN.

L'adattamento strutturale a cui è andato incontro il comparto nel periodo 2015-2024, ha registrato un aumento delle aziende che ha riguardato in particolar modo quelle con la classe di consistenza più bassa.

In particolare, si apprezza che le aziende con classe di consistenza più alta (oltre 500 capi), registrano la crescita maggiore nello stesso periodo (+43%), come si evince dalla Tab. 7.

Tab. 7 - Distribuzione allevamenti per classe di consistenza in Sardegna, 2015-2024

CLASSE DI CONSISTENZA	31/12/2015	31/12/2024	Var % 2015/2024
0 CAPI	3785	898	-76,27
1-20 CAPI	1.644	2.029	23,42
21-50 CAPI	981	1.274	29,88
51-100 CAPI	1.225	1.506	22,94
101-200 CAPI	2.520	2.928	16,19
201-300 CAPI	2.289	2.474	8,08
301-400 CAPI	1.237	1.612	30,32
401-500 CAPI	662	680	2,72
OLTRE 500 CAPI	798	1.139	42,73

FONTE: ELABORAZIONI CONFAGRICOLTURA SARDEGNA SU DATI BDN

Al fine di comprendere al meglio la distribuzione degli allevamenti oviscaprini della regione Sardegna è stato prodotto un focus per provincia, rappresentato in Tab. 8. Questo approfondimento ci ha permesso di identificare gli areali più vocati all'attività zootecnica in termini allevamento. Dall'analisi emerge come l'allevamento oviscaprino sia fortemente praticato in tutta la regione. Le zone a più alta intensità di produzione sono Nuoro, Sassari e Cagliari.

Tab.8 - Distribuzione allevamenti e capi per provincia, 2024

TERRITORIO	ALLEVAMENTI	CAPI OVICAPRINI
CAGLIARI	4.911	866.734
NUORO	5.002	842.461
SASSARI	4.709	879.980
ORISTANO	2.232	455.794

FONTE: ELABORAZIONI CONFAGRICOLTURA SU DATI BDN

Evoluzione delle produzioni del settore

Il latte

A partire dal 2021 a seguito dell'introduzione dell'obbligo di registrazione dei conferimenti di latte ai primi acquirenti, previsto dal decreto-legge 29 marzo 2019, n. 27, la verifica dei quantitativi di latte prodotto e di produzioni derivate è diventata più attendibile e meno aleatoria rispetto al passato.

Per quanto riguarda il comparto ovicaprino, il valore della produzione di latte si attesta nel 2023 su un valore pari a circa 500 milioni di euro.

In termini di consegne, nel 2023 si registrano a livello regionale circa 315 mila tonnellate di latte ovino e 25 mila di latte caprino prodotti, che rappresentano rispettivamente il 68% e il 58% delle consegne di latte ovicaprino nazionali (Tab. 9 e 11).

Tabella 9 - Latte Ovino Conferimenti mensili da produttori di latte 2023- Sardegna

Mese	Produttori latte (Registro conferenti)	Quantità consegnata (kg)	Produttori latte (Effettivi)	Quantità consegnata/Produttore latte (Effettivo) (kg)	Quantità consegnata biologico (kg)	Produttori latte (Effettivi)	Quantità consegnata biologico/Produttore latte (Effettivo) (kg)
Gennaio	10.730	33.859.947	8.549	3.960,69	131.192	24	5.466,33
Febbraio	10.937	36.443.626	9.005	4.047,04	154.360	25	6.174,40
Marzo	10.994	50.203.857	9.462	5.305,84	207.947	26	7.997,96
Aprile	11.073	56.730.513	82% 9.566	5.930,43	262.690	33	7.960,30
Maggio	11.117	48.707.327	9.563	5.093,31	290.965	32	9.092,66
Giugno	11.091	32.840.012	9.408	3.490,65	162.161	29	5.591,76
Luglio	10.852	19.920.710	8.905	2.237,03	95.453	28	3.409,04
Agosto	11.315	8.863.405	8.186	1.082,75	29.789	23	1.295,17
Settembre	10.911	1.661.333	2.511	661,62	1.806	12	150,50
Ottobre	10.924	684.945	729	939,57	2.234	4	558,50
Novembre	10.983	3.930.607	2.820	1.393,83	13.332	4	3.333,00
Dicembre	11.150	20.866.197	6.859	3.042,16	56.972	21	2.712,95
Totale		314.712.479			1.408.901		

Fonte: Agenzia Laore Sardegna su dati Sistema Informativo Agricolo Nazionale (SIAN) - Settembre 2024
Rif. DD.MM. MIPAF n. 360338/2021, n. 379378/2021; D.M. MASAF n. 25422/2023

A livello provinciale i conferimenti maggiori si registrano in provincia di Sassari per l'ovino e del Sud Sardegna per il caprino (Tab. 10 e 12).

Tabella 10 - Latte Ovino Conferimenti mensili da produttori di latte 2023 - Sardegna (Province)

Provincia	CA		NU		OR		SS		SU		Totale	
	Quantità consegnata (kg)	Produttori latte (Effettivi)										
Gennaio	502.280	114	7.830.328	2.253	6.836.513	1.731	9.952.728	2.425	8.738.098	2.026	33.859.947	8.549
Febbraio	574.300	130	8.328.643	2.397	7.003.688	1.802	10.857.168	2.530	9.679.827	2.146	36.443.626	9.005
Marzo	801.369	136	11.214.474	2.515	9.475.443	1.874	15.630.682	2.732	13.081.889	2.205	50.203.857	9.462
Aprile	877.155	138	12.654.383	2.566	10.552.639	1.882	17.754.009	2.750	14.892.327	2.229	56.730.513	9.565
Maggio	758.508	139	10.823.512	2.566	9.026.505	1.876	15.409.824	2.753	12.688.978	2.229	48.707.327	9.563
Giugno	577.182	137	7.407.632	2.522	6.203.659	1.853	9.857.922	2.689	8.793.617	2.207	32.840.012	9.408
Luglio	351.773	129	4.579.911	2.411	3.824.673	1.824	5.648.601	2.411	5.515.752	2.130	19.920.710	8.905
Agosto	234.928	119	1.807.881	2.209	1.805.250	1.730	2.051.574	1.988	2.963.772	2.140	8.863.405	8.186
Settembre	87.064	57	280.591	644	405.753	618	263.090	330	624.835	862	1.661.333	2.511
Ottobre	57.665	16	83.318	156	212.766	165	146.522	142	184.674	250	684.945	729
Novembre	105.012	46	747.145	570	977.976	686	1.302.739	914	797.735	604	3.930.607	2.820
Dicembre	312.966	98	4.187.437	1.602	4.420.017	1.489	6.915.158	1.974	5.030.619	1.696	20.866.197	6.859
Totale	5.240.202		69.945.255		60.744.882		95.790.017		82.992.123		314.712.479	
% su Totale	2		22		19		30		26		100	

Fonte: Agenzia Laore Sardegna su dati Sistema Informativo Agricolo Nazionale (SIAN) - Settembre 2024
 Rif. DD.MM. MIPAF n. 360338/2021, n. 379378/2021; D.M. MASAF n. 25422/2023

Tabella 11 - Latte Caprino Conferimenti mensili da produttori di latte 2023- Sardegna

Tab. 7 - LATTE CAPRINO Conferimenti mensili da produttori latte - 2023 - Sardegna

Mese	Produttori latte (Registro conferenti)	Quantità consegnata (kg)	Produttori latte (Effettivi)	Quantità consegnata/Produttore latte (Effettivo) (kg)	Quantità consegnata biologico (kg)	Produttori latte (Effettivi)	Quantità consegnata biologico/Produttore latte (Effettivo) (kg)
Gennaio	2.358	1.198.315	675	1.775,28	11.976	2	5.988,00
Febbraio	2.405	1.688.252	833	2.026,71	594	1	594,00
Marzo	2.430	2.673.346	1.012	2.641,65	5.817	2	2.908,50
Aprile	2.494	3.572.760	1.135	3.147,81	27.418	2	13.709,00
Maggio	2.500	3.836.515	85%	3.304,49	6.635	2	3.317,50
Giugno	2.487	3.367.781	1.160	2.903,26	5.913	2	2.956,50
Luglio	2.437	2.864.031	1.105	2.591,88	1.966	2	983,00
Agosto	2.571	2.162.179	1.056	2.047,52	491	1	491,00
Settembre	2.446	1.424.894	577	2.469,49	0	0	0,00
Ottobre	2.435	1.040.215	360	2.889,49	0	0	0,00
Novembre	2.445	717.144	312	2.298,54	0	0	0,00
Dicembre	2.497	733.033	447	1.639,89	1.144	2	572,00
Totale		25.278.465			61.954		

Fonte: Agenzia Laore Sardegna su dati Sistema Informativo Agricolo Nazionale (SIAN) - Settembre 2024
 Rif. DD.MM. MIPAF n. 360338/2021, n. 379378/2021; D.M. MASAF n. 25422/2023

Tabella 12 - Latte Caprino Conferimenti mensili da produttori di latte 2023- Sardegna (Province)

Provincia	CA		NU		OR		SS		SU		Totale	
	Quantità consegnata (kg)	Produttori latte (Effettivi)										
Gennaio	11.603	13	309.944	174	169.728	75	216.578	101	490.462	310	1.198.315	673
Febbraio	11.436	14	392.917	222	217.428	89	362.956	126	703.515	380	1.688.252	831
Marzo	22.939	16	603.896	272	379.451	115	679.479	165	987.581	444	2.673.346	1.012
Aprile	29.169	16	823.420	310	523.041	136	897.362	191	1.299.768	482	3.572.760	1.135
Maggio	29.359	16	885.054	326	538.033	137	968.366	192	1.415.703	490	3.836.515	1.161
Giugno	33.363	19	798.143	326	461.133	137	899.327	188	1.175.815	490	3.367.781	1.160
Luglio	23.396	14	651.004	311	386.031	127	846.471	186	957.129	467	2.864.031	1.105
Agosto	14.339	12	449.732	294	318.940	131	733.516	184	645.652	435	2.162.179	1.056
Settembre	6.273	5	247.762	149	237.664	77	566.510	150	366.685	196	1.424.894	577
Ottobre	5.075	2	158.038	74	196.128	52	402.425	120	278.549	112	1.040.215	360
Novembre	3.410	3	116.961	71	130.687	49	256.418	90	209.668	98	717.144	311
Dicembre	2.054	4	171.762	126	119.398	63	171.323	61	268.496	193	733.033	447
Totale	192.416		5.608.633		3.677.662		7.000.731		8.799.023		25.278.465	
% su Totale	1		22		15		28		35		100	

Fonte: Agenzia Laore Sardegna su dati Sistema Informativo Agricolo Nazionale (SIAN) - Settembre 2024
 Rif. DD.MM. MIPAF n. 360338/2021, n. 379378/2021; D.M. MASAF n. 25422/2023

La carne

Nel 2024 sono stati macellati circa 1.137.418 capi ovicaprini in Sardegna, che rappresentano circa il 40% delle macellazioni ovicaprine nazionali.

Le macellazioni di ovicaprini della regione hanno registrato una decrescita del 12% dal 2020 (Tab.13).

Tab.13 - Capi ovicaprini macellati in Italia e in Sardegna nel 2020.

EVOLUZIONE CAPI OVICAPRINI MACELLATI	ITALIA	SARDEGNA
2020	3.396.026	1.285.425
2021	3.560.924	1.219.532
2022	3.256.869	1.088.242
2023	3.069.176	1.119.639
2024	2.920.551	1.137.418
Var. % 2024-2020	-14	-12
Sardegna/Italia	39%	

FONTE: ELABORAZIONI CONFAGRICOLTURA SU DATI BDN

Prospettive di mercato per il settore lattiero-caseario ovino sardo

Prof. Roberto Furesi – Università di Sassari

1 – Introduzione

Se affrontato su un piano di pura astrazione, ovvero considerando nel loro valore assoluto le caratteristiche e le possibili evoluzioni dei mercati verso i quali si orientano o potrebbero orientarsi le produzioni ottenute e ottenibili dal settore lattiero caseario ovino della Sardegna, il tema che mi è stato assegnato non presenterebbe particolari difficoltà di svolgimento. Disponiamo, infatti, di una buona mole di informazioni atte a delineare, con sufficiente accuratezza, la struttura dei mercati cui è destinata o destinabile l'offerta casearia sarda, le strategie e le azioni di marketing da cui sono sostenuti i prodotti che competono con i nostri formaggi, i loro elementi di forza e i loro punti di debolezza, le determinanti che definiscono l'attuale configurazione e la possibile evoluzione della domanda di prodotti caseari in rapporto alle varie categorie di consumatori (finali, intermedi, Horeca ecc.), il quadro delle norme che governano il settore e gli sviluppi che queste potranno assumere in futuro. Se però vogliamo passare da un piano di indagine puramente teorico ad un livello di analisi più operativo, vale a dire orientato a valutare in che misura le prospettive di mercato che si offrono al settore lattiero caseario possano tradursi in concrete azioni di sviluppo, allora il compito diviene molto più complesso. E ciò, si badi bene, non perché al settore indagato manchino le capacità di evolversi in modo da trarre vantaggio dalle citate prospettive; al contrario, i profondi cambiamenti di cui si è reso protagonista nel corso del tempo e il consolidato successo commerciale dei suoi prodotti costituiscono la più efficace testimonianza di come tali capacità siano presenti e di rilevante entità. Il fatto è che l'individuazione dei percorsi lungo i quali esso dovrebbe muoversi per cogliere appieno le citate opportunità è resa difficile da due questioni di portata generale alle quali deve riservarsi la massima considerazione. La prima questione attiene all'ambito del puro agire economico. È bene infatti ricordare che ogni nuova prospettiva o tendenza di mercato richiede, per essere assecondata, una valutazione economica relativa a cosa, come e per chi produrre; valutazione che non necessariamente deve risolversi in modo positivo. Detto in altri termini: l'esistenza di un'opportunità di mercato non autorizza a concludere che sia sempre conveniente perseguirla. Tale convenienza, infatti, potrebbe non sussistere, oppure risultare di minore entità, e perciò soccombente, se posta in relazione a quelle legate a scelte preesisten-

ti. La traduzione pratica di questa elementare logica la ritroviamo proprio nel settore lattiero caseario ovino della nostra regione, di cui si è sovente stigmatizzata la poca propensione alla diversificazione produttiva e, di conseguenza, l'incapacità di cogliere le opportunità offerte dai segmenti di mercato ritenuti più innovativi. In realtà, nel sostenere questa posizione non sempre si considera che il beneficio netto derivante dall'eventuale ampliamento della gamma produttiva va sempre posto a confronto con quello ricavato dai formaggi che rientrano nel tradizionale paniere caseario regionale, confronto che vede quasi sempre prevalere questi ultimi sui prodotti che dovrebbero ottenersi dalla cosiddetta diversificazione.

Un secondo aspetto su cui occorre ragionare concerne l'evoluzione non del tutto positiva fatta registrare negli ultimi anni da alcune componenti strutturali del settore. Come si avrà modo di evidenziare più avanti, i principali indicatori relativi al sistema zootecnico sembrano infatti evidenziare una condizione di generale staticità se non addirittura di vero e proprio regresso. Una situazione, questa, che suscita grande preoccupazione anche perché contrastante la contingenza positiva di cui beneficia il settore da diversi anni, la quale lascerebbe presagire uno scenario di generale espansione piuttosto che di marcato arretramento. Appare del tutto evidente come ciò non possa non avere ricadute sulle prospettive del settore, ivi comprese quelle legate alla capacità di allinearsi efficacemente alle dinamiche di mercato più evolute.

Nelle pagine che seguono si cercherà di incentrare l'analisi proprio su queste due questioni – convenienza economica alla diversificazione e recente evoluzione congiunturale e strutturale del comparto – alle quali riteniamo vada assegnata maggiore attenzione rispetto a quella finora loro riservata.

2 – Nuovi spazi di mercato per i formaggi ovini

Come è noto, sul totale del latte ad impiego umano prodotto nel mondo dalle varie specie animali, quello ovino costituisce una porzione molto ridotta. Sulla produzione complessiva di latte, quantificata, al 2023, in 968 milioni di tonnellate, la porzione di provenienza ovina rappresenta, infatti, appena l'1% (Tab. 1). Merita peraltro sottolineare che, sempre a livello mondiale, a fronte di un incremento complessivo di tutte le tipologie di latte che sfiora il 70% nell'ultimo quarto di secolo, il latte ovino cresce soltanto del 25%, cosicché la sua già contenuta incidenza risulta in progressiva contrazione. A questo primo dato non propriamente positivo ne va aggiunto un secondo che riguarda la recente tendenza che vede la produzione di latte di pecora in lenta ma costante riduzione (-1,5% negli ultimi quattro anni).

Tab. 1 – Produzione mondiale di latte per specie animale – *Dati in milioni di tonnellate – In parentesi il peso percentuale sul totale*

Latte di	Anni				Variazione % 2023/2000
	2000	2010	2020	2023	
Bufala	66,7 (11,5)	96,7 (13,3)	137,7 (15,0)	150,3 (15,5)	125,5
Cammella	2,5 (0,4)	3,6 (0,5)	4,1 (0,4)	4,1 (0,4)	65,5
Vacca	489,0 (84,6)	599,3 (82,7)	749,0 (81,4)	782,9 (80,9)	60,1
Capra	12,1 (2,1)	15,0 (2,1)	19,2 (2,1)	20,9 (2,2)	73,0
Pecora	8,0 (1,4)	9,8 (1,3)	10,2 (1,1)	10,0 (1,0)	24,6
Totale	578,2	724,3	920,1	968,2	67,4

Fonte: Faostat (2025)

Sempre con riferimento allo scenario mondiale, i principali paesi produttori di latte ovino sono, ancora con riferimento al 2023, Cina, Grecia e Turchia, in cui si realizza circa un terzo dell'offerta globale. Anche in questo caso è necessario sottolineare la nota negativa rappresentata dal graduale ridimensionamento del ruolo ricoperto dall'Italia. Il costante calo della produzione fatto registrare dal nostro paese nel periodo 2020/2023 (-36%) ne ha infatti dimezzato l'apporto relativo all'offerta mondiale, portandolo ad essere l'ottavo produttore e non più il quarto come nel 2000 (Tab. 2).

Tab. 2 – Principali paesi produttori di latte ovino – *Dati in milioni di tonnellate – In parentesi il peso percentuale sul totale*

Produttore	Anni				Variazione % 2023/2000
	2000	2010	2020	2023	
Cina	847 (10,53)	1.724 (19,84)	1.210 (12,41)	1.304 (13,23)	53,9
Grecia	743 (9,24)	773 (8,89)	945 (9,70)	944 (9,58)	27,0
Turchia	774 (9,63)	817 (9,40)	1.101 (11,29)	934 (9,47)	20,6
Siria	446 (5,54)	644 (7,42)	706 (7,24)	742 (7,53)	66,5
Algeria	180 (2,24)	370 (4,26)	592 (6,07)	555 (5,63)	208,2
Spagna	392 (4,88)	585 (6,74)	556 (5,70)	530 (5,38)	35,2
Sudan	416 (5,17)	406 (4,67)	462 (4,74)	527 (5,35)	36,7
Italia	742 (9,23)	432 (4,97)	482 (4,94)	471 (4,78)	-36,5
Iran	555 (6,9)	211 (2,43)	376 (3,86)	383 (3,89)	-31,1
Somalia	445 (5,53)	500 (5,75)	385 (3,95)	366 (3,92)	-17,7
Francia	246 (3,06)	259 (2,98)	344 (3,53)	337 (3,42)	37,2
Totale	8.041	9.751	10.169	10.017	22,5

Fonte: Faostat (2025)

Quasi tutto il latte ovino prodotto nel mondo è avviato alla trasformazione in formaggio e, per una piccola parte, in latticini minori (soprattutto latti fermentati). Buona parte della produzione di formaggio ovino si realizza nell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente: da Grecia, Spagna, Italia, Siria, Turchia e Francia proviene infatti oltre l'80% delle 520-530 mila tonnellate di formaggio di pecora mediamente realizzate nel mondo. Altro importante paese produttore è la Cina, in cui si concentra circa il 13% della produzione mondiale. Il ruolo dell'Italia nello scenario internazionale è di grande rilievo: con 67-68mila tonnellate mediamente prodotte negli ultimi anni il nostro paese rappresenta infatti il terzo produttore mondiale dopo Grecia e Spagna. Considerando l'ultimo ventennio deve però rimarcarsi il sensibile arretramento dell'Italia rispetto alle due nazioni leader. In particolare, colpisce la forte espansione della produzione spagnola, che in due decenni è cresciuta del 60% contro un -20% dell'Italia (Tab. 3).

Tab. 3 – Principali paesi produttori di formaggi ovini – *Dati in migliaia di tonnellate*

Paese	Anni			Variazione % 2019/2000
	2000	2010	2019	
Grecia	122,9	123,0	141,8	15,4
Spagna	47,0	63,9	75,4	60,4
Italia	84,3	68,4	67,7	-19,7
Cina	96,0	108,0	65,5	-31,8
Siria	39,9	60,0	57,0	42,9
Turchia	28,0	29,0	49,3	70,0
Francia	51,4	57,3	38,6	-24,9

Fonte: Faostat (2025)

Sebbene i dati appena presentati non si possano considerare, sia a livello globale che con specifico riferimento all'Italia, pienamente soddisfacenti per il sistema di produzione del latte e del formaggio di origine ovina, le indicazioni di numerose ricerche e di varie indagini condotte da società specializzate in studi di mercato propendono per considerare ampiamente positive le prospettive di fronte alle quali si troverà il settore nell'immediato futuro.

Il mercato mondiale dei formaggi a base di latte ovino che oggi conta su un volume d'affari valutato intorno ai 2,5miliardi di Dollari USA si stima possa crescere nel prossimo decennio ad un tasso compreso tra il 4,5 e il 6% annuo. A trainare tale crescita saranno soprattutto i mercati emergenti di Asia (Sud-est asiatico e Giappone su tutti) e America latina (Brasile, Argentina e Cile), oltre ad un rafforzamento dei consumi nelle aree geografiche in cui l'impiego di questi prodotti è già consolidato da tempo (USA, Europa e, in minor misura, Russia). I principali fattori che dovrebbero agire in favore di un maggior consumo di formaggi fabbricati a partire dal latte di pecora sono i seguenti:

- *Aspetti di natura nutrizionale.* I formaggi ovini e il latte da cui sono ottenuti presentano, nel loro insieme, caratteristiche nutrizionali di particolare rilievo, alle quali i consumatori moderni, sempre più attenti al valore del cibo come fattore chiave per conservare e migliorare il proprio stato di salute, guardano con sempre maggiore attenzione. Tanto la componente lipidica quanto quella proteica sono ricche di sostanze bioattive che possono incidere positivamente sulla salute umana attraverso un complesso sistema di azioni antiinfiammatorie, anticolesterolemiche, antimicrobiche, antiossidanti e di contrasto all'insorgenza di malattie neoplasiche; con la stagionatura, inoltre, la degradazione delle proteine e del lattosio migliora notevolmente la loro digeribilità. Non va infine dimenticato che i formaggi ovini vengono associati, per la loro origine, alla dieta mediterranea ed ai conclamati benefici che questa produce sulla salute umana.
- *Sostenibilità dei processi di produzione.* Gli ovini da latte sono prevalentemente allevati in modo esten-

sivo, con largo impiego del pascolamento su superfici foraggere naturali o coltivate, scarso apporto di fattori produttivi ad elevato impatto ambientale (concimi, mezzi meccanici, antiparassitari, ecc.) e in condizioni generali che assicurano agli animali il rispetto di elevati standard di benessere. Oltre a ciò, l'allevamento ovino garantisce occupazione e reddito in aree economicamente poco dinamiche, così da rallentare i processi di marginalizzazione economica e sociale da cui queste aree sono spesso colpite. Nel guardare con crescente interesse alle produzioni ovine i consumatori scelgono pertanto di privilegiare un modello produttivo ad elevata sostenibilità.

- *Aspetti culturali.* Non vi è dubbio che il mondo pastorale e quello della fabbricazione del formaggio, sia artigianale che di tipo industriale, siano depositari di valori culturali e tradizioni di grande rilevanza e di forte connotazione territoriale. I prodotti caseari che da essi si ricavano, lungi dal rappresentare soltanto un semplice alimento, sono pertanto espressione di una precisa identità regionale. Questo significa che una parte considerevole della loro tipicità riposa nelle peculiarità dei territori in cui sono ottenuti, peculiarità che si esprimono anche attraverso la storia, la cultura e le tradizioni di cui quei territori sono depositari. Una porzione consistente della domanda alimentare va sempre più orientandosi verso alimenti ricchi di questa sorta di contenuto immateriale rappresentato, per l'appunto, dal complesso di caratteristiche ambientali, usi, saperi, valori e tradizioni proprie del modello produttivo e del contesto socio-ambientale in cui sono attuati.
- *Ricerca di prodotti artigianali e dall'elevata qualità gastronomica.* Un numero sempre maggiore di consumatori orienta le proprie scelte verso alimenti genuini ed ottenuti con tecniche produttive poco invasive. Sotto questo profilo, i formaggi ovini, anche quando frutto di lavorazioni industriali, rientrano appieno tra i prodotti che posseggono questi requisiti. Inoltre, le loro qualità sensoriali inducono sovente a considerarli come delle autentiche specialità alimentari.
- *Sostituzione nei consumi di latte e lattiero caseari.* In molti paesi del mondo si assiste ad un calo dei consumi di latte alimentare e di molti altri prodotti caseari. In vari casi, tuttavia, si può constatare una sorta di sostituzione tra le due categorie di alimenti. È questo il caso, ad esempio, degli USA che negli ultimi vent'anni hanno visto calare i consumi pro-capite di latte da 93 a 59 Kg annui, mentre quelli di formaggio sono saliti da 12 a 18 chilogrammi.

È doveroso precisare che insieme a questi fattori capaci di incidere favorevolmente sulle prospettive di mercato del comparto ne esistono degli altri che, al contrario, possono frenarne l'espansione. La percezione generale che ne accompagna l'approccio al consumo di, ad esempio, è ancora in parte condizionata da una tradizione che li considera come alimenti eccessivamente grassi, dal gusto troppo deciso, poco digeribili e dalle modalità di impiego più impegnative rispetto ad altri tipi di formaggi. Allo stesso modo, i loro elevati costi unitari di produzione impongono di collocarli su fasce di prezzo

più alte rispetto ad altri formaggi cosa che può limitarne la richiesta ai soli acquirenti con maggiore potere d'acquisto. Ciò nondimeno si può ragionevolmente ritenere che, al netto di queste limitazioni, gli spazi di sviluppo del comparto restino piuttosto ampi.

Il tema cruciale sul quale vorremmo soffermarci non è però quello riguardante gli adattamenti che il comparto dovrebbe elaborare e mettere in atto per conquistare questi spazi, quanto, semmai, quello di chiedersi se tali adattamenti siano, da un lato, veramente convenienti sul piano economico e, dall'altro, se essi risultino concretamente praticabili in relazione all'evoluzione più o meno recente del settore, dalla quale non sembrano trarsi grandi auspici riguardo alla possibilità di una sua rapida e profittevole espansione.

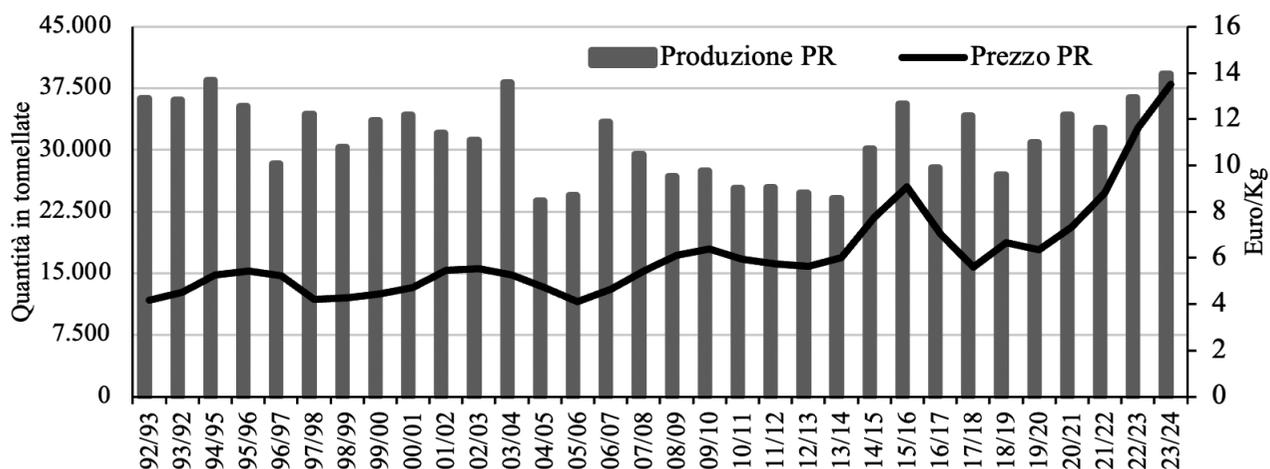
3 – Le peculiarità del mercato dei formaggi ovisardi

Sappiamo di affermare qualcosa di scontato quando diciamo che l'offerta casearia ovina sarda è dominata da un unico prodotto: il Pecorino Romano DOP (PR). Dominio che prima di tutto è di natura produttiva e commerciale, visto che su di esso si concentrano la quota nettamente preminente della produzione formaggera regionale ed i maggiori volumi e valori di vendite, in Italia e all'estero; ma anche dominio di tipo economico, considerato che dal mercato di questo formaggio e dai meccanismi che lo governano scaturiscono effetti che influenzano profondamente i mercati di tutti gli altri formaggi e il mercato del latte ovino. Pochi dati e poche argomentazioni sono sufficienti a dare conto di questa egemonia.

Premesso che non esiste alcun tipo di rilevazione o fonte statistica da cui possano trarsi informazioni precise circa la produzione annua delle varie tipologie di formaggi ovisardi fabbricati in Sardegna, né di altri latticini quali ricotte, yogurt, cagliate, paste di formaggio ecc., stime attendibili inducono a ritenere che tale produzione si attesti, come media annuale e con riguardo ai soli formaggi, attorno alle 50-55mila tonnellate, con oscillazioni periodiche valutate nell'ordine del $\pm 10-20\%$. Sappiano invece con relativa precisione a quanto ammonta la produzione di PR. L'ultimo dato disponibile, relativo all'annata 2023/2024, indica infatti una misura pari a 39.244 tonnellate (CLAL.it, 2025), quantità che segna il massimo storico per questo prodotto. Precisato che, come previsto dal disciplinare che regola la DOP, il PR può essere fabbricato in Sardegna, nel Lazio e nella provincia di Grosseto, e che quella sarda rappresenta il 95-97% dell'offerta complessiva, si può tranquillamente affermare che nell'ultima annata circa i tre quarti della produzione casearia regionale siano attribuibili al PR. Tuttavia, è utile precisare che un simile quantitativo si è raggiunto grazie ad una recente congiuntura particolarmente favorevole sul fronte dei prezzi, della quale i caseifici hanno approfittato orientando le loro lavorazioni in misura sempre più decisa verso questo tipo di formaggio. Guardando agli ultimi trent'anni si nota comunque che la produzione è sempre

stata molto elevata (circa 31 mila tonnellate di media annua) e tale da coprire non meno del 65-70% dei volumi produttivi usciti annualmente dai caseifici sardi (Fig.1).

Fig. 1 – Produzioni e prezzi medi annuali del Pecorino Romano nel periodo 1992-2024 – *Produzione in tonnellate; prezzo in Euro/Kg per formaggio con 5 mesi di stagionatura*



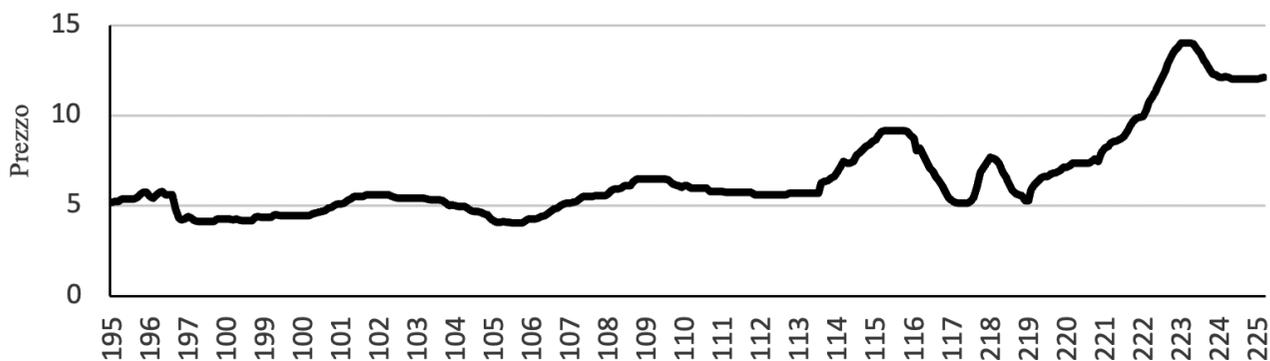
Fonte: Clal, 2025; ISMEA, 2025

Tornando alla forte crescita produttiva fatta registrare dal PR negli ultimi anni, è bene si dedichi ad essa qualche approfondimento, il quale, ancorché breve e schematico, può risultare di una certa utilità per comprendere se, concretamente, il comparto potrà orientarsi a cogliere le prospettive commerciali cui prima si è fatto riferimento. Diciamo subito che, seguendo il classico andamento ciclico che da sempre contraddistingue le vicende economiche di questo formaggio, il cospicuo incremento di prezzo del PR registrato negli ultimi anni e la notevole crescita produttiva che ne è scaturita fanno seguito ad una fase di profonda recessione. Tra il 2016 e il 2019, infatti, il prezzo del formaggio ha subito una contrazione del 30% circa, cui è seguita – secondo, anche qui, un consolidato meccanismo di trasmissione verso il mercato della materia prima – un calo del prezzo del latte quantificato attorno al - 40%. Il punto più drammatico di questa crisi si è raggiunto, come è noto, nelle prime settimane del 2019, quando gli allevatori, esasperati da una situazione in cui il prezzo del latte non riusciva a superare i 0,55-0,60 euro per litro, hanno inscenato la clamorosa protesta che li ha visti riversare il latte per le strade piuttosto che “svenderlo” ai trasformatori. La causa principale di quella crisi è la medesima che sta all’origine di tutte le altre fasi recessive ciclicamente at-

traversate dal PR, ovvero quel semplicissimo processo deterministico per cui ad una congiuntura di mercato particolarmente favorevole fa seguito un aumento spesso incontrollato della produzione, il quale, con una domanda incapace di crescere in pari misura, è assorbito dal mercato solo scontando una riduzione più o meno consistente del prezzo del formaggio che, a sua volta, si “scarica” negativamente su prezzo del latte. Il medesimo meccanismo, questa volta attivato in senso contrario, è alla base dell’attuale fase positiva: smaltito il surplus di formaggio prodotti nelle annate 2018 e 2019, il mercato ha ripreso a domandare PR a prezzi via via crescenti, il che ha generato quell’incremento produttivo a cui si è fatto accenno in precedenza.

Tale ciclicità, che, come già si è detto, è peculiare per questo formaggio, è ben rappresentata dall’andamento dei prezzi, che, per l’appunto, alternano periodi di notevole incremento ad altri in cui gli stessi si riducono consistentemente (Fig. 2).

Fig. 2 – Prezzi mensili del Pecorino romano nel periodo 1995-2024 – Euro/Kg per formaggio con 5 mesi di stagionatura



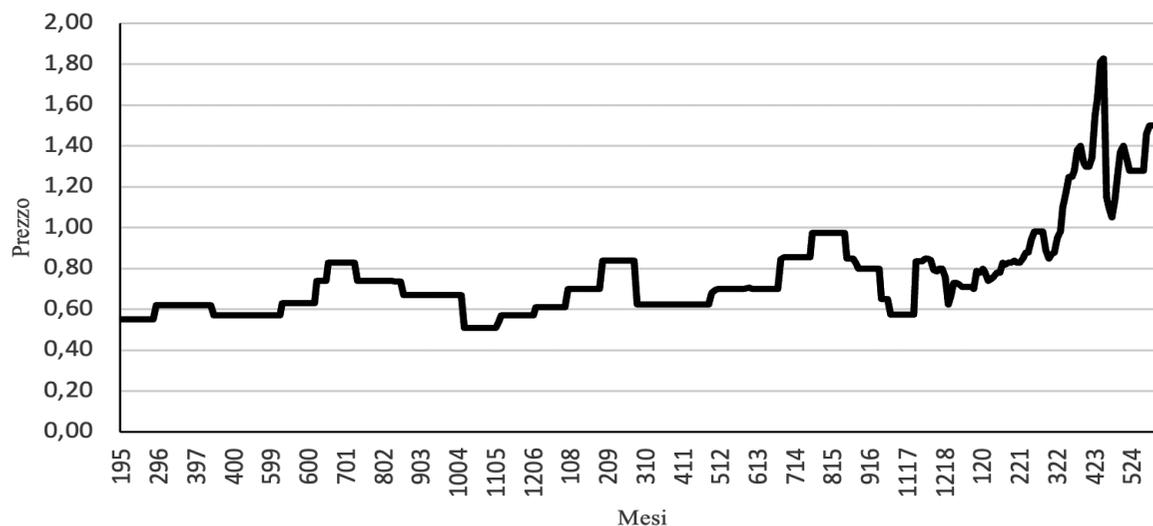
Fonte: Clal, 2025

Il ruolo egemonico esercitato dal PR su tutti gli altri formaggi ovini della Sardegna – egemonia che si spiega con i suoi grandi volumi di produzione e con un successo commerciale che, tra alti e bassi, si protrae oramai da oltre un secolo – non può che condizionare in misura determinante anche il mercato del latte, il quale presenta un prezzo anch’esso oscillante tra fasi espansive e fasi recessive (Fig.3).

Il fatto è che il susseguirsi di periodi di crescita e decrescita, di espansione e recessione, di prezzi e domanda in ascesa e prezzi e domanda in drastica caduta, che da sempre contraddistingue il mercato

del PR, può essere considerato come la plastica dimostrazione del modello economico cha va sotto il nome di “Teorema della ragnatela”. Per spiegarlo dobbiamo pensare che una buona parte delle scelte compiute dagli allevatori in ordine al volume di produzione che intenderanno raggiungere nel corso dell’annata produttiva dipendono dagli esiti dell’annata precedente. Se questa è stata positiva è verosimile che essi saranno indotti a produrre di più attraverso, soprattutto, un aumento dei capi allevati e delle superfici, naturali e coltivate, impiegate per la produzione foraggera; di contro, arrivando da un’annata negativa saranno portati a produrre di meno. Necessita rilevare che sussiste una notevole distanza temporale tra ciò che determina le scelte imprenditoriali (una buona o una cattiva annata) e gli effetti da queste prodotti (una produzione maggiore o minore di latte). Dopo una stagione soddisfacente o insoddisfacente le imprese necessitano infatti di un tempo tecnico minimo (svariati mesi o anche un anno) per incrementare o ridurre l’offerta di latte, con il rischio che quando questa sarà disponibile le condizioni di mercato potrebbero essersi nel frattempo modificate verso un eccesso di offerta (calo dei prezzi) o un eccesso di domanda (aumento dei prezzi). Le medesime considerazioni possono peraltro applicarsi anche alle industrie casearie. Anche queste, infatti, hanno bisogno di tempo per rispondere ad una contingenza di mercato positiva o negativa. Nel primo caso, infatti, la produzione aggiuntiva di formaggio non potrà essere venduta prima di cinque mesi di stagionatura (8 mesi se da grattugia); nel secondo, la contrazione dell’offerta dovrà invece fare i conti con le giacenze di magazzino che potrebbero comunque costringere le imprese a vendere anche se le richieste sono scarse.

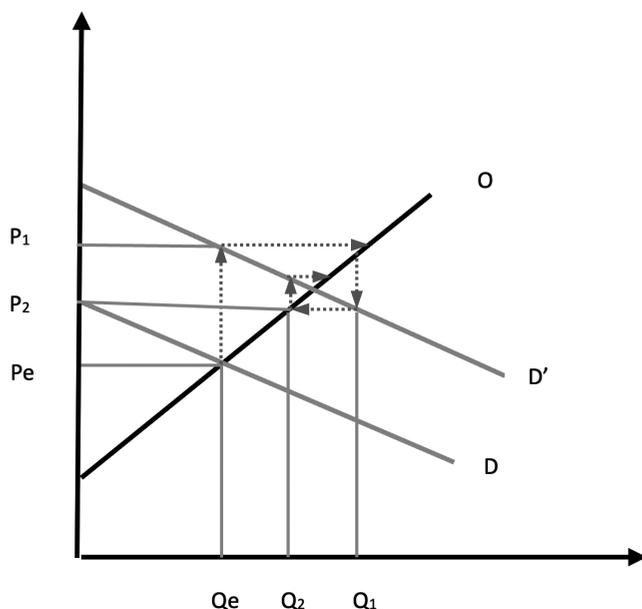
Fig. 3 – Prezzi mensili all’origine del latte ovino in Sardegna nel periodo 1995-2024 – Euro/litro



Fonte: Ismea, 2025

Si può comprendere meglio questo meccanismo attraverso un semplice grafico in cui si riportano l'offerta (O), la domanda (D) e il prezzo del formaggio sul mercato regionale (Fig. 4). Potrà notarsi che la curva d'offerta è stata tracciata in modo da risultare più inclinata (meno piatta) rispetto alla curva di domanda, a raffigurare con ciò la scarsa elasticità con cui la produzione di formaggio – e quella di latte che ne è all'origine – reagisce alle variazioni di prezzo. Si ipotizzi che in una determinata annata il mercato si trovi in equilibrio in corrispondenza di un certo prezzo P_e cui associata una quantità di formaggio pari a Q_e .

Fig. 4 – Teorema della ragnatela.
Equilibrio e formazione del prezzo



Naturalmente a questa quotazione del formaggio corrisponderà un prezzo specifico per il latte che le imprese di trasformazione pagheranno agli allevatori. Si immagini ora che la domanda, sotto l'effetto di qualche fattore esogeno, si incrementi da D a D' . La causa potrebbe ricondursi ad una variazione favorevole del tasso di cambio (il PR è ampiamente esportato in USA e in altri mercati esteri), o alla conclusione di qualche grosso contratto di fornitura con buyers italiani o esteri, o a un'accresciuta competitività di prezzo del PR in relazione ad altri formaggi possibili sostituti. Il sistema produttivo – aziende di allevamento e caseifici – per le ragioni anzidette non potrà modifi-

care rapidamente la propria offerta così che si determinerà un eccesso di domanda e un conseguente aumento di prezzo da P_e a P_1 . A questo punto, sollecitati dalla maggiore remuneratività proposta dal mercato, i caseifici innalzeranno la produzione sino al livello Q_2 , e altrettanto faranno gli allevatori con la produzione di latte. Il nuovo volume di prodotto risulterà però eccessivo per il prezzo che lo ha determinato, onde per cui la sua vendita potrà avvenire solo ad un prezzo inferiore (P_2). Da quest'ultimo si originerà una flessione di produzione e un successivo incremento di prezzo, in un susseguirsi di alti e bassi che si concluderà con il raggiungimento di un nuovo equilibrio.

4 – L’annosa questione della differenziazione produttiva

Non rientra tra le finalità del presente contributo l’esame delle soluzioni operative che potrebbero mettersi in atto per limitare le oscillazioni di mercato alle quali si è appena fatto accenno e dalle quali il settore ha storicamente ricavato meno benefici di quanti siano stati i costi che ha dovuto sopportare. Ci limitiamo soltanto a ricordare che altri sistemi caseari con problemi simili sono riusciti a contenerne la portata adottando specifiche misure di contingentamento della produzione, grazie alle quali le imprese hanno guadagnato in stabilità e certezze.

Sempre ai fini di questa relazione merita invece una breve riflessione il fatto che, nonostante gli effetti negativi della succitata ciclicità e a dispetto dei potenziali vantaggi che dovrebbero provenire dall’offrire una gamma di prodotti più diversificata, il portafoglio caseario dell’industria sarda rimane largamente incentrato sul PR. Conosciamo, in merito, con quale frequenza la differenziazione sia stata da tempo immemore proposta e riproposta come l’unica via d’uscita per emendare il settore dalle ricadute negative generate dalla cosiddetta “monocoltura del Romano”. In particolare, è nelle ricorrenti crisi del PR che, puntualmente, viene evocata la necessità di un rapido riallineamento dell’offerta casearia verso prodotti a bassa stagionatura e di facile utilizzo – in una parola, i cosiddetti formaggi “freschi” e “mollì” – indicati come i soli capaci di orientare il settore verso mercati più remunerativi e meno problematici del PR. A rafforzare l’idea che, almeno sulla carta, il riposizionamento del settore verso i formaggi a rapido utilizzo debba considerarsi una scelta non derogabile ha concorso anche l’autorità politica, che più volte ha messo in atto un sistema di incentivi volti proprio a favorire la riconversione verso questa tipologia di formaggi.

Epperò la realtà ci indica che, a dispetto dell’enfasi appena richiamata, la quota dei “freschi e mollì” sul totale della produzione di formaggi ovini sardi si stima non superi il 10-12%, vale a dire il medesimo peso che si registrava 40-50 anni fa. Il punto è che nel considerare la convenienza economica a produrre questo tipo di formaggi in alternativa, anche parziale, al PR, occorre tenere conto di alcuni fattori che agiscono a vantaggio di quest’ultimo e a svantaggio dei primi, la cui valutazione è cruciale per comprendere se e in quale misura il settore potrà sfruttare le nuove prospettive di mercato alle quali si è precedentemente fatto riferimento. A tale riguardo, e senza alcuna pretesa di esaustività, i principali elementi che giocano a favore del PR sono:

- un mercato ben consolidato nel quale le imprese sarde sono presenti da molti decenni con un ruolo attivo e di cui conoscono profondamente i meccanismi, gli operatori e le relazioni che ne governano le dinamiche;
- un preciso posizionamento del PR nei mercati di riferimento, che lo rende immediatamente “riconoscibile” riguardo a ciò che questo formaggio può offrire;
- l’influenza preminente del prezzo sulle componenti non di prezzo nel determinare la competi-

tività del PR nei principali mercati di sbocco, cosa che rende oggettivamente meno complesso definirne e governarne l'approccio al mercato;

- l'utilizzo di una tecnologia di produzione e conservazione, di una logistica e di un sistema complessivo di gestione del PR oramai standardizzati, relativamente semplici e largamente condivisi tra chi opera nel settore;
- la caratteristica di essere un formaggio a media-lunga stagionatura che conferisce flessibilità ai tempi di commercializzazione, fondamentale nella ricerca del momento migliore per immettere il prodotto sul mercato.

Di contro, considerando l'ampia categoria dei formaggi "freschi e molli", i principali limiti che, soprattutto nel confronto con il PR, paiono frapporsi sulla strada di un loro più deciso e sostanzioso sviluppo riguardano:

- questioni di natura tecnica e finanziaria, giacché l'avvio della produzione di questi formaggi richiede forti investimenti in impianti specifici e il ricorso a tecnologie piuttosto avanzate, soluzioni che non sempre appaiono conciliabili con le dotazioni strutturali delle imprese e, soprattutto, con il loro spesso modesto assetto patrimoniale ed economico;
- una tecnologia di produzione e conservazione oggettivamente più complessa, più densa di "punti critici" e bisognosa di attenzioni particolari;
- questioni di natura organizzativa interna alle imprese di trasformazione in quanto si tratta di far coesistere nel medesimo stabilimento la linea produttiva "tradizionale", ovvero quella del PR e degli altri formaggi duri, con quella dei "freschi e dei molli", vale a dire due tipi di linee con esigenze differenti per quanto riguarda la qualità del latte, il fabbisogno di competenze in capo al personale, i tempi e i modi di lavorazione;
- questioni di natura commerciale e di marketing che scaturiscono principalmente dalla circostanza che i formaggi in questione, essendo dei prodotti a breve o brevissima stagionatura, richiedono una notevole rapidità di azione nella ricerca, nella conquista e nella difesa degli spazi di mercato, unitamente ad una logistica particolarmente evoluta che deve garantire tempestività e adeguatezza nelle forniture, pena la perdita degli spazi già menzionati;
- questioni relative alla caratterizzazione e al posizionamento di questi formaggi rispetto a un segmento di mercato in cui il confronto competitivo si sviluppa soprattutto su fattori non di prezzo (qualità, genuinità, tracciabilità, origine del prodotto, servizi incorporati, affidabilità del marchio, ecc.) e su una robusta azione promozionale, entrambi non semplici da attivare per la gran parte delle imprese casearie.

Appare perciò abbastanza ovvio che, di fronte a queste complicazioni, l'adesione del comparto a questo tipo di produzioni rimanga relativamente al di sotto di quanto sarebbe auspicabile. Così come appare ovvio che quel poco di differenziazione verso i formaggi "freschi" e "molli" sia stata finora

appannaggio quasi esclusivo delle industrie casearie a capitale privato (circa il 70-80% di quanto ottenuto annualmente arriva da queste imprese) piuttosto che nelle latterie cooperative, dove la presenza dei vincoli strutturali, finanziari ed istituzionali di cui si è prima detto abbassa la soglia del rischio oltre la quale tali produzioni non sono praticabili.

5 – Alcuni fenomeni involutivi

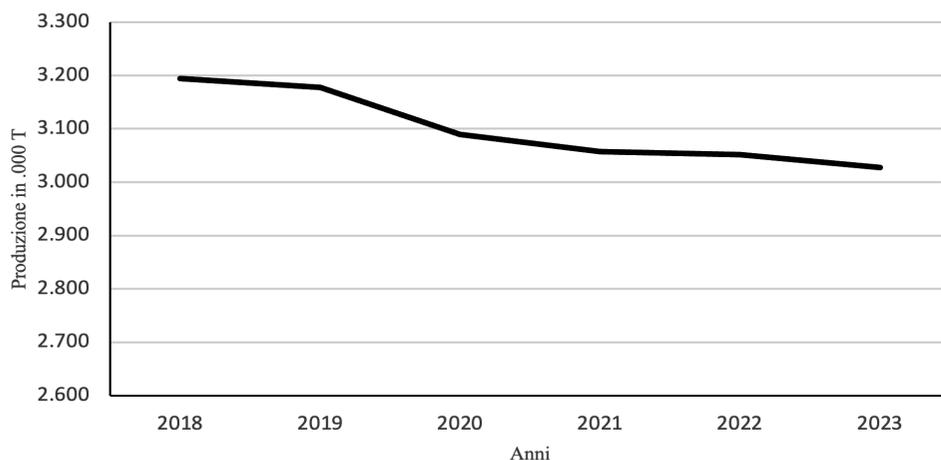
Alle argomentazioni appena formulate, che non inducono ad una visione particolarmente ottimistica circa la possibilità che il settore lattiero-caseario ovino riesca ad inserirsi rapidamente e vantaggiosamente nei segmenti più innovativi del mercato, ne vanno affiancate altre che riguardano alcuni indicatori strutturali la cui recente evoluzione sembra prefigurare uno scenario, anche in questo caso, non propriamente positivo. Per affrontare questo tema conviene partire ancora una volta dall'ultima fase di crescita del PR.

Di essa colpisce certamente il livello straordinariamente elevato raggiunto dalle quotazioni del PR, passate da un valore minimo di € 5,53 per chilogrammo del gennaio 2019 a € 14,05 del marzo 2023 (+154%). Non meno rilevante è però constatare la durata particolarmente prolungata di questo periodo espansivo che, a distanza di oltre sei anni dal suo avvio (al principio del 2019) e pur con qualche debole oscillazione di prezzi e quantità, risulta ancora attivo al momento in cui si redige il presente contributo. Questa persistenza rappresenta un'anomalia rispetto all'andamento ordinario del mercato del PR, in cui l'alternanza tra crescita e recessione si è storicamente sviluppata secondo un intervallo temporale che ha raggiunto al massimo i 3-4 anni. Quali possono essere le cause all'origine di questo comportamento irregolare che sembrerebbe contraddire il modello teorico della "Ragnatela" più sopra illustrato?

Il primo fatto che occorre segnalare riguarda il mancato incremento della produzione di latte che, viceversa, avrebbe dovuto seguire il cospicuo incremento di prezzo. Infatti, nonostante le quotazioni record raggiunte dal latte ovino – si rammenta che nel 2023/24 alcuni caseifici sono giunti a corrispondere oltre 2 euro per ogni litro loro conferito – le aziende pastorali, anziché produrre di più come ci si sarebbe dovuto attendere, hanno progressivamente diminuito i quantitativi di latte consegnato ai caseifici, portandoli da un livello di poco inferiore ai 3.2 milioni di tonnellate nel 2018 a circa 3 milioni nel 2024 (Fig.5).

Fig. 5 – Quantità di latte ovino conferito ai caseifici in Sardegna nel periodo 2018-2023 – *Dati in .000 di Tonnellate*

Fonte: Istat, 2025



Alla base di questo comportamento inusuale vi sono ragioni contingenti ma anche mutamenti di ordine strutturale. Tra le prime si può certamente annoverare il susseguirsi di alcune annate caratterizzate da un andamento climatico anomalo che si sono ripercosse

negativamente sulla produzione dei pascoli e degli erbai come anche su quella di fieno e granelle, tutte componenti fondamentali per l'alimentazione e, conseguentemente, per la produzione lattifera delle pecore. Gli allevatori sono stati inoltre dissuasi dalla ricerca di maggiori livelli produttivi dall'abnorme incremento dei prezzi registratosi negli ultimi anni a carico di molti fattori produttivi. Soltanto per fare qualche esempio, tra il 2020 e il 2022 i prezzi del gasolio agricolo sono praticamente raddoppiati, quelli del mais ad uso zootecnico sono cresciuti dell'80%, il costo della farina di soia è lievitato del 54%, mentre quello dell'urea agricola è addirittura triplicato.

Rispetto a questi fenomeni che possono comunque considerarsi transitori le apprensioni maggiori provengono però dai dati che indicano un progressivo assottigliamento della base produttiva su cui si fonda la zootecnia ovina regionale e, di conseguenza, l'intero settore lattiero-caseario sardo. Secondo i dati del Servizio informativo veterinario (Vetinfo, 2025) e prendendo a riferimento il periodo 2018-2024 si può infatti rilevare che le strutture impegnate nell'allevamento della pecora sono passate da una consistenza di 20.220 unità nel 2018 a 14.991 nel 2024 (-26%) mentre il numero di ovini è sceso da 3milioni e 13mila circa a poco meno di 2milioni e 660mila (-12%). Quali siano le cause all'origine di questa involuzione non è semplice stabilirlo, tanto più che la stessa si configura come una situazione paradossale in rapporto allo scenario di mercato persistentemente favorevole da cui dovrebbe scaturire un comportamento esattamente contrario. Per quanto non si disponga

di statistiche dettagliate al riguardo, è verosimile che un ruolo di una certa importanza sia giocato dalla difficoltà incontrata dalle imprese di allevamento – come, d'altronde, dalla totalità delle aziende agricole – nel reperire manodopera e, più nello specifico, quella forza lavoro che servirebbe a gestire un maggior numero di capi e, quindi, a produrre più latte. Altra questione centrale rispetto alla contrazione della base produttiva della zootecnia ovina riguarda il forte deficit che si registra sul fronte del ricambio generazionale. Anche in questo caso non è possibile disporre di informazioni dettagliate relative alla complessiva situazione regionale ma è comunque ragionevole supporre che un buon numero di imprese abbiano cessato di operare per assenza di un successore che intenda proseguire l'opera del titolare giunto al termine della propria attività. Un ultimo elemento che riteniamo possa aver recitato un ruolo di una certa rilevanza nel determinare la riduzione nel numero di aziende e capi va ricercato nella forte concorrenza esercitata dall'allevamento bovino estensivo (Tab. 4).

Tab. 4 – Consistenza delle principali razze bovine da carne allevate in Sardegna (*allevamenti ad orientamento carne*) – Numero totale capi al 31.12 di ogni anno. In parentesi l'incidenza sul totale

Razza	Anni			Variazione % 2023/2000
	2009	2016	2024	
Meticcio/Incrocio	110.166 (57,7)	103.227 (54,1)	99.703 (49,0)	-10.463 (-9,5)
Bruno Sarda	37.160 (19,5)	14.130 (7,4)	2.036 (1,0)	-35.124 (-94,5)
Sardo Bruna	14.487 (7,6)	35.782 (18,8)	47.212 (23,2)	32.725 (225,9)
Sarda	7.866 (4,1)	11.781 (6,2)	18.312 (9,0)	10.446 (132,8)
Limousine	6.677 (3,5)	12.811 (6,7)	24.023 (11,8)	17.346 (259,8)
Sardo Modicana	4.266 (2,2)	4.670 (2,4)	3.925 (1,9)	-341 (-8,0)
<u>Charolaise</u>	3.602 (1,9)	3.483 (1,8)	4.390 (2,2)	788 (21,9)
Pezzata Rossa Italiana	27 (0,0)	408 (0,2)	811 (0,4)	784 (2.903,7)
Totale	191.046	190.791	202.616	12.360

Fonte: Vetinfo 2025

Negli ultimi anni, infatti questa attività ha potuto godere di una serie di incentivi che, abbinati alla bassa disponibilità di lavoro di cui normalmente abbisogna – di fondamentale importanza se si ricorda quanto detto più sopra a proposito della carenza di offerta di lavoro agricolo – ne hanno determinato un forte sviluppo. Ne costituisce riprova il ragguardevole aumento del numero di bovini allevati con modalità estensive e secondo la tecnica del cosiddetto “incrocio industriale”, la cui espansione da motivo di credere sia avvenuta a discapito dell’allevamento ovino (Tab. 4).

6 – Considerazioni conclusive

Volendo formulare qualche considerazione che concluda il presente contributo, non potremmo non iniziare col rinnovare la sensazione non del tutto positiva che si è andata consolidando nel corso delle pagine precedenti relativamente alla possibilità che il settore lattiero caseario ovino della Sardegna riesca ad evolversi verso una condizione di maggior dinamismo da cui derivino rinnovate capacità di cogliere le migliori opportunità offerte dal mercato. Considerato l’assetto strutturale del settore e i modelli organizzativi prevalenti riesce infatti difficile pensare che, senza un vero e proprio stravolgimento culturale, la leadership del Pecorino romano possa essere messa in discussione e ci si avvii con piglio deciso sulla strada di una maggiore diversificazione. Allo stesso tempo, alcuni segnali indicativi di un possibile principio di ridimensionamento della componente zootecnica suscitano seri interrogativi circa la futura tenuta di tutto il settore.

A questa visione non propriamente ottimistica concorrono, peraltro, anche altri elementi ai quali sarebbe opportuno dedicare un’approfondita trattazione che, per ovvie ragioni, non può trovare spazio in questa sede. Vale comunque la pena fornirne anche soltanto una semplice, ancorché parziale, elencazione. È il caso di ricordare, ad esempio, il ritardo che il mondo della ricerca ha accumulato nei confronti di molti aspetti relativi al settore che si è preso in esame: ne sono testimonianza, ad esempio, la crescita relativamente modesta delle capacità lattifere delle pecore sarde e un evidente decadimento della qualità casearia del latte, una sostanziale inerzia quanto a innovazioni nelle tecnologie casearie così come nella definizione di nuovi modelli organizzativi. Allo stesso modo non si può trascurare il progressivo diradamento dell’attività di assistenza tecnica di natura pubblica che dovrebbe svolgersi in favore delle aziende zootecniche e delle imprese di trasformazione, come anche il peso eccessivo oramai assunto dal sistema dei premi comunitari che sovente dissuade le imprese dalla volontà di innovare e di ricercare la massima efficienza dei processi produttivi. Come non citare, sempre a titolo di esempio, l’irrisolta questione relativa alle forti oscillazioni che storicamente affliggono il mercato del PR e da cui scaturiscono profonde ripercussioni su tutto il settore, così come l’incapacità di sviluppare un sistema reticolare di servizi trasversali a tutte le imprese, zootecniche e di trasformazione. Non si

può altresì omettere di segnalare alcune criticità che affliggono il settore della trasformazione, tanto nella sua componente privata (struttura familistica, poca apertura al management esterno, processi talora poco formalizzati ecc.), quanto in quella cooperativa (management spesso individuato tra gli stessi soci, scarsa propensione alla capitalizzazione e all'innovazione ecc.). Va infine aggiunto che gran parte del settore lattiero-caseario ovino vive, più di ogni altro settore produttivo, in un rapporto di mutualistica simbiosi con le cosiddette aree interne. Queste aree, che occupano circa i due terzi del territorio regionale e ospitano quasi il 40% della popolazione, soffrono da tempo una condizione di grande fragilità, che si manifesta attraverso i noti fenomeni dell'indebolimento demografico, dell'abbandono e del decadimento del capitale edilizio, della progressiva perdita di servizi essenziali, della marginalizzazione sociale ed istituzionale dei cittadini. Quale parte integrante di tali aree, il sistema economico che ruota attorno alla produzione del latte di pecora e alla sua trasformazione non può non risentire degli effetti prodotti da questi fenomeni. D'altra parte, però, proprio perché in posizione spesso centrale rispetto a tali contesti, il settore lattiero caseario ovino rimane determinante nel cercare di ridurre la vulnerabilità dei territori che lo ospitano.

Non vorrei apparisse improprio concludere questo contributo proprio con il richiamo alla dimensione territoriale delle questioni che si sono proposte nelle pagine precedenti. Sono infatti convinto che questa dimensione debba prevalere su tutte le altre, compresa quella puramente mercantile. Ritengo non si possa immaginare un futuro prospero per il settore se, contemporaneamente, non si opererà per arrestare il declino delle aree di cui è parte integrante e attiva. Queste aree sono depositarie di un enorme capitale territoriale, composto da ecosistemi, sistemi agro-forestali, paesaggi, capitali edilizi, patrimoni storici, strutture architettoniche, emergenze archeologiche, saperi, conoscenze, tradizioni. Sono il risultato di un processo di territorializzazione, cioè a dire il portato dell'azione plurisecolare dell'Uomo che è intervenuto per modificare progressivamente lo spazio naturale in una struttura organizzata, abitata, produttiva, in un sistema fatto di realtà materiali e immateriali che reca in sé valori economici, sociali e simbolici; sono il risultato, cioè, della trasformazione di uno spazio fisico in un territorio. Di questa trasformazione, il settore lattiero caseario ovino è stato ed è protagonista assoluto: ne ha condizionato l'evoluzione e ne è rimasto a sua volta condizionato. Non si può perciò concludere se non affermando con forza che mai, come nel caso del settore lattiero caseario ovino sardo, le sorti di un comparto produttivo sono, ad un tempo, causa ed effetto delle sorti di un territorio, e che non ci sarà futuro per le imprese ovine e per le industrie casearie sarde senza che ad esso si accompagni lo sviluppo delle aree in cui esse hanno trovato il loro luogo di elezione.

Sitografia

- » Clal.it, 2025: <https://www.clal.it/>;
- » Faostat, 2025: <https://www.fao.org/faostat/en/#home>;
- » Ismea, 2025: <https://www.ismea.it/istituto-di-servizi-per-il-mercato-agricolo-alimentare>;
- » Istat, 2025: <https://www.istat.it/>;
- » Vetinfo, 2025: https://www.vetinfo.it/j6_statistiche/#/.

Il pastoralismo sardo: processi di continuità e dinamiche di cambiamento

Sebastiano Mannia – Università degli Studi di Palermo

1.

Le politiche agricole promosse nella seconda metà del Novecento hanno avuto come obiettivo principale quello di modernizzare e razionalizzare il settore primario e di intensificare la quantità delle produzioni per favorire la crescita economica, comportando nel tempo lo sviluppo e la trasformazione delle aziende agropastorali ma anche lo sfruttamento dei territori, la produzione incontrollata di diversi prodotti agroalimentari, la dipendenza di pastori e contadini dalle dinamiche dei mercati globali. In questo periodo è dunque mutato l'assetto generale del comparto che si è specializzato; il numero delle aziende si è progressivamente contratto; la superficie agricola si è dimezzata; le campagne sono state gradualmente abbandonate, causando diversi problemi di ordine socioculturale e ambientale. Un modello di sviluppo che è entrato in crisi negli ultimi decenni, mostrando tutti i suoi limiti, e che ha stimolato in diverse aree la riorganizzazione del sistema agricolo attraverso nuove forme di pianificazione aziendale e di produzione, il cosiddetto “nuovo modello contadino” (cfr. Barberis 2009; van der Ploeg 2006, 2009, 2018; Ventura, Milone 2007).

All'interno di questo quadro generale si inscrivono casi specifici, come quello della Sardegna, che presenta caratteristiche peculiari e richiede di essere opportunamente contestualizzato. Nell'isola, a partire dalla fine dell'Ottocento con l'arrivo degli industriali caseari laziali e con maggiore incisività dal secondo dopoguerra si è dato avvio all'incremento progressivo del patrimonio ovino, stimolato da congiunture economiche favorevoli legate alla vendita del latte da parte dei pastori e all'aumento delle vendite del Pecorino romano nei mercati da parte di cooperative e industrie casearie, che ha portato alla specializzazione del settore ovino isolano in una monocoltura altamente competitiva che si compone oggi di aziende

nella maggior parte dei casi indirizzate alla produzione e alla vendita del prodotto lattiero (cfr. Di Felice 2011; Farinella 2018; Idda, Furesi, Pulina 2010; Mannia 2014; Porcheddu 2004; Rujū 2011). È stato un cambiamento graduale, che ha interessato tutto il comparto primario tradizionale con la quasi totale scomparsa della cerealicoltura e la definitiva affermazione dell'attività pastorale. Questo processo, diffuso a gradi diversi nell'isola, trova riscontro con la scomparsa delle transumanze lunghe, con la sedentarizzazione dei pastori, che acquistano grandi proprietà terriere nelle zone un tempo adibite alla coltivazione dei cereali e allo svernamento delle greggi transumanti, con la meccanizzazione delle campagne, con la costruzione di moderne infrastrutture, con l'innovazione tecnologica (cfr. Angioni 1989; Bandinu, Barbiellini Amidei 1976; Idda, Furesi, Pulina 2010; Mannia 2014, 2022; Meloni 1984; Murru Corriga 1990; Pulina *et al.* 2011). Tali mutamenti hanno provocato una profonda trasformazione identitaria del pastore e una rimodulazione dei ruoli tradizionali: per gli allevatori, come accennato, si è rivelata più conveniente la vendita diretta del latte, implicando importanti cambiamenti di ordine economico-culturale che hanno portato i pastori stessi a mutare da produttori di formaggio in venditori di latte (Mannia 2014: 135-163). Se da un lato le trasformazioni politico-economiche e socioculturali che hanno interessato il settore zootecnico sardo in tutte le sue componenti lo fanno emergere oggi nel panorama nazionale ed europeo per l'elevato grado di competitività, dall'altro sono proprio i pastori a risentire maggiormente degli effetti delle crisi che interessano l'agricoltura contemporanea, perché si interfacciano con le dinamiche e gli esiti del processo di modernizzazione che ha proiettato gli allevatori e le aziende isolate in una sorta di post-modernità pastorale iperspecializzata e iperproduttiva. La crisi economica mondiale degli ultimi anni, la rimodulazione della Politica Agricola Comunitaria, i periodi frequenti e prolungati di siccità dovuti al cambiamento climatico, unitamente ad altri fattori – congiunturali e strutturali, hanno accentuato gli effetti negativi sul settore, comportando profonde ripercussioni su tutto il mondo rurale. Come è stato recentemente osservato, «proprio l'agricoltura specializzata, che si riproduce grazie ai meccanismi dei mercati globali, è messa a dura prova. Le aziende di grandi dimensioni, le più dipendenti dal mercato, sono quelle che trovano le maggiori difficoltà» (Meloni 2013: 22).

In tale prospettiva, in una sorta di ritorno ciclico, sono riemerse dicotomie quali passato-presente, tradizionale-moderno, continuità-cambiamento e si è sottolineata l'impossibilità di superare – come spesso prospettato da molti attori interni ed esterni al mondo agropastorale – queste importanti dualità analitiche, soprattutto in riferimento alla pluralità e ai diversi tipi di aziende pastorali. Piuttosto, la modernizzazione e le sue dinamiche, come ha osservato Arjun Appadurai, costituiscono una caratteristica fondamentale dei flussi culturali globali (2014: 87), e pertanto oggi, ancor più, siamo invitati a guardare a tali fenomeni in termini culturali, poiché nelle sue manifestazioni possono essere inclusi sia la continuità sia il cambiamento (Hannerz 2001: 67). Per la Sardegna Giulio Angioni ha scritto che «dell'antico mondo dei pastori sardi resta fin troppo. Ma anche fin troppo è cambiato. Per un eccesso di sopravvivenza del vecchio con un eccesso di innovazione» (2012: 154). È indubbio che, nella seconda metà del secolo scorso, la modernizzazione è stata al centro di politiche pubbliche, interessi sociali e pratiche economiche, venendosi a scontrare nel nuovo millennio, talora, con i limiti che essa stessa ha contribuito a definire e a creare (van der Ploeg 2009: 8). Allo stesso tempo è importante ribadire che è proprio grazie al processo di modernizzazione – all'ammodernamento e all'innovazione tecnologica del settore – che sono maturate, sia dal punto di vista economico sia da quello socioculturale, diverse realtà pastorali, che orbitano oggigiorno all'interno di paradigmi politici di sviluppo molto spesso contraddittori. In particolare l'Unione Europea ha come obiettivo prioritario quello di orientare i pastori alla diversificazione, favorendo lo sviluppo di attività parallele alla tradizionale pratica pastorale, la tutela degli ambienti e delle biodiversità con una particolare attenzione al cambiamento climatico, la produzione di beni di alta qualità, il dialogo fra pratiche agricole e peculiarità dei luoghi, ma anche promuovendo le conoscenze e l'innovazione, sostenendo il ricambio generazionale, aumentando la competitività, migliorando il ruolo degli allevatori nella filiera e garantendo loro un reddito equo: l'affermazione di “nuovi pastori”, dunque, con la rinascita di un nuovo “modello pastorale”.¹ Si tratta di un'inversione di tendenza rispetto alle politiche produttive invalse nei comparti agricoli sino agli anni Novanta del secolo scorso: differenziazione anziché specia-

1. Mutuo qui le locuzioni di van der Ploeg di: “nuovi contadini” e “modello contadino”.

lizzazione (Meloni 2013: 32). Secondo van der Ploeg uno dei motivi che giustifica l'identificazione della transizione dell'agricoltura europea con un processo di ricontadinizzazione è il fatto che, nella pratica, lo sviluppo rurale si presenta come una "lotta contro gli apparati statali, i loro schemi normativi e l'agri-business". Si tratta di una lotta per l'autonomia, per la creazione di nuovo valore aggiunto e per la sopravvivenza, e non, come alcuni credono, di un'applicazione pressoché pedissequa degli schemi Ue e della relativa retorica. [...] La transizione attualmente in corso presenta alcune specificità che rivelano ancora una volta la sua natura "contadina". Essa, infatti, non è governata da un centro di controllo, ma al contrario è endogena e quasi anarchica; non propone una soluzione globale per una serie di problemi e situazioni locali, ma si sviluppa in un insieme crescente di soluzioni locali diversificate per un problema generale (ovvero la contrazione in agricoltura). Infine, non procede come un mega-progetto (un cambiamento o una rottura di enormi proporzioni, radicale e universale, che potrebbe creare il caos), ma tramite tanti passaggi interconnessi (sempre più estesi nello spazio e nel tempo) che insieme compongono, in modo costantemente fluido, il mutamento generale, ed effettivamente consistente, che sta letteralmente cambiando volto all'agricoltura e alla campagna (van der Ploeg 2009: 213-214).

La transizione richiamata da van der Ploeg sottolinea ancora una volta le contraddizioni e i problemi delle realtà agropastorali contemporanee nonché le risposte elaborate a livello locale per riaffermare la loro presenza e la loro azione. E se da una parte si registra l'effettiva apertura di molti pastori a diversificare e ad adeguare la propria attività, per esempio attraverso l'istituzione di agriturismi, agricampeggi, fattorie didattiche, il ritorno alla caseificazione artigianale, la produzione di formaggi alternativi a quelli tradizionali, il ricorso alla filiera corta, ecc.,² dall'altra si deve

2. In Sardegna, per esempio, diverse aziende sono «collocabili all'interno del fenomeno di riemersione del modello contadino di cui parla van der Ploeg. La strada della multifunzionalità agricola permette la differenziazione delle fonti di reddito e garantisce un valore aggiunto significativo alle imprese, secondo un modello che ricorda da vicino alcuni elementi delle piccole imprese artigianali tipiche delle aree a economia diffusa» (Meloni, Farinella 2015: 465. Cfr. Meloni 2013: 29). È il caso di un pastore di Dorgali (Nu) da me intervistato: «La mia è una famiglia di pastori e da quasi quindici anni abbiamo affiancato all'allevamento degli animali un'attività agrituristica per integrare il reddito. C'è anche un agricampeggio attrezzato, con i bagni e i parcheggi per i camper, una fattoria didattica che ha l'obiettivo di insegnare ai bambini la realtà e la cultura pastorale e soprattutto di sensibilizzare i visitatori rispetto alla produzione e al consumo dei prodotti tradizionali. Organizziamo

attentamente valutare l'impostazione della struttura generale dei singoli pastoralismi, la realtà culturale in cui sono iscritti e i processi in atto. Nel caso della Sardegna – posta l'eterogeneità e la complessità del comparto nonché il fatto che negli ultimi anni sono stati effettivamente promossi diversi processi di ripastoralizzazione³ – si deve ricordare che è oramai radicato il conferimento del latte a industrie e cooperative casearie e i pastori dipendono sostanzialmente dagli andamenti, positivi e negativi, del Pecorino romano nei mercati internazionali. L'orientamento produttivo-culturale della maggior parte dei pastori sardi è pertanto incanalato nell'ambito di un'economia globale, con cui più o meno direttamente s'interfaccia e dalla quale dipende. Franco Lai si chiede, parafrasando la nota battuta del matematico Edward Lorenz (“Può il batter d'ali di una farfalla in Brasile provocare un tornado in Texas?”), può un cambiamento negli stili di consumo alimentare negli Stati Uniti provocare un blocco stradale al centro di un'isola del Mediterraneo? Sembra di sì, anche se i vari passaggi di questa relazione di retroazione, o di *feedback*, non sono in realtà così immediati. Tuttavia, se ragioniamo lasciando momentaneamente sullo sfondo tutti gli altri aspetti della vicenda, si potrebbe dire che questi due fatti così lontani in realtà sono legati. Si potrebbe allora affermare che nell'economia-mondo attuale un cambiamento negli stili di consumo nordamericani provoca una manifestazione di protesta nel centro della Sardegna, lungo la strada statale che percorro nella mia vita di pendolare, come altre centinaia di persone, tutte le settimane (2012: 89).

Lai evidenzia così le ripercussioni che hanno avuto le contrazioni delle

anche escursioni a piedi e a cavallo sul territorio perché abbiamo la fortuna di avere a pochi metri la montagna e il mare. Infine produciamo e vendiamo direttamente i nostri prodotti: formaggi, ricotta ma anche salumi, vino e liquori» T. L., Dorgali (intervista del 28.07.2013). La diversificazione, la multifunzionalità, l'adesione a programmi innovativi possono comunque presentare problemi di differente natura. Valeria Siniscalchi, per esempio, ha ben chiarito il complesso di regole che ordina la produzione e la commercializzazione del formaggio Fiore sardo, prodotto DOP ma anche presidio Slow Food, e soprattutto lo scontro tra esigenze e interessi diversi da parte dei vari soggetti coinvolti. «Il caso del “Presidio fiore sardo” mostra le tensioni che esistono all'interno del movimento tra dimensione ideale e attività produttive concrete, tra il messaggio e l'azione politica da un lato e il Mercato dall'altro, tra la dimensione morale e la redditività della produzione» (Siniscalchi 2013: 181).

3. Marco Pitzalis e Filippo Zerilli, mutuando il concetto di riconcadinizzazione elaborato da van der Ploeg, intendono con ripastoralizzazione «i fenomeni attuali di riconversione delle imprese e le pratiche di recupero o reinvenzione della tradizione e le stesse strategie di sopravvivenza» (2013b: 154). In particolare si designano con tale nozione «i processi di riacquisizione di competenze e riattivazione di attività e modi tradizionali di produzione e consumo nell'azione pastorale contemporanea. Nello specifico, la chiusura della filiera produttiva o, perlomeno, la realizzazione di una condizione di “filiera corta” e, inoltre, la valorizzazione del pascolo brado ed estensivo» (Ibid.).

esportazioni del Pecorino romano nel mercato statunitense nei primi anni del nuovo millennio, quando il latte veniva pagato agli allevatori 60-70 centesimi di euro a litro (Mannia 2014). Così mi riferiva nel 2015 un pastore: «Rispetto all'anno scorso hanno abbassato di nuovo il prezzo del latte di circa 20 centesimi, a fronte di tutte le spese che devo sostenere per i mangimi, il gasolio agricolo e i medicinali per il bestiame. Inoltre i contributi continuano ad arrivare con mesi di ritardo costringendomi spesso a chiedere dei prestiti. Noi pastori stiamo cercando di salvare il lavoro di una vita ma è tutto il sistema che deve cambiare». ⁴ Un altro allevatore, nello stesso periodo, ribadiva: «Gli industriali continuano a produrre Pecorino romano nonostante il mercato si stia saturando come prima del 2010. Non capisco poi come mai siano aumentate le esportazioni e a noi non pagano il latte in maniera adeguata. Siamo sempre i pastori a pagarne le conseguenze. Vogliono distruggere il comparto ma va anche detto che tra noi manca l'unione». ⁵

Quanto riferito dagli allevatori costituisce lo scenario che si ripresenta periodicamente negli ultimi 20 anni e che ha avuto la sua massima visibilità nel 2019 con gli scioperi dei pastori in numerosi centri dell'isola, lo sversamento di centinaia di migliaia di litri di latte negli ovili e sulle strade, il blocco dei camion-latte (cfr. Farinella 2020). Le manifestazioni sono scaturite in un clima di rassegnazione e sfiducia del settore pastorale e hanno avuto il merito di riuscire a coinvolgere l'intera isola, che ha lottato concordemente a favore dei pastori e del riconoscimento di un prezzo equo del prodotto. Tuttavia la mobilitazione, protratta per oltre sei settimane, non ha portato nell'immediato a un cambiamento delle condizioni economiche legate alla vendita del latte né alla predisposizione di una generale riforma del comparto. Inoltre, l'unione manifestata durante gli scioperi ha mascherato in realtà la disunione dei pastori – in questo contesto è maturato il nuovo gruppo dei “Pastori senza bandiere” che ha, di fatto, preso il posto del Movimento Pastori Sardi (cfr. *infra*) sia per quanto concerne l'organizzazione di proteste e l'elaborazione di proposte di riforme, sia per quanto attiene la visibilità mediatica che ha assunto – e la mancanza di un'interlocuzione con i direttori di industrie e cooperative lattiero-casearie,

4. G. S., Orune (intervista del 18.12.2015).

5. A. M., Lula (intervista del 28.12.2015).

patronati, istituzioni politiche. Gli scioperi, più o meno direttamente, hanno iniziato a mostrare i loro effetti positivi a partire dalla campagna-latte 2021-2022: da 4 anni, infatti, il prezzo del prodotto ha raggiunto per gli operatori del settore una cifra apprezzabile – al momento della chiusura del presente contributo, il prezzo corrente del latte del sistema industriale è di 1.30-1.50 euro/litro.⁶

2.

La competitività del pastoralismo sardo e la possibilità da parte dei pastori di ricavare un indotto dalla propria attività dipendono massimamente, pertanto, dall'andamento dei mercati internazionali.⁷ Il comparto isolano si deve confrontare inoltre con la concorrenza di prodotti agroalimentari emergenti di bassa qualità, ovvero contraffazioni alimentari, e tuttavia gli allevatori – perlomeno la maggior parte di essi – preferiscono continuare a “versare il latte”.⁸ In linea generale, i pastori non sono proiettati verso nuovi modelli di pastoralità né tantomeno la zootecnia sarda si colloca in un momento di passaggio tra vecchie pratiche di produzione e nuove istanze di sviluppo. Nuove e diffuse forme di ripastoralizzazione presuppongono

6. <https://www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3068> - ultimo accesso: 1.04.2025, ore 10.00. In uno dei tanti scioperi che i pastori sardi hanno promosso nel 2019, lo sfogo della moglie di un allevatore ha attirato la mia attenzione, poiché sottolinea un dato oramai noto ma sempre più acquisito anche dagli operatori del settore: «non c'è dubbio che gli industriali soprattutto hanno un ruolo fondamentale nella crisi della pastorizia isolana, ma poi ci sono anche altri problemi: per esempio ci sono moltissimi pastori che non si sanno fare il formaggio; tanti altri non di farsi il formaggio, in azienda non hanno manco gli attrezzi per poterlo fare. Il problema è che i pastori di oggi versano il latte e tutto dipende dal prezzo che viene imposto su questo prodotto» (M.R.O., Pattada – 13.02.2019).

7. Ulf Hannerz ha osservato che il mercato è «generalmente considerato il motore numero uno della globalizzazione culturale nel Novecento. La mercificazione dei significati e delle forme significanti è quanto di più veloce ci sia a diffondersi oltre i confini nazionali, asimmetricamente dal centro nordamericano/europeo all'Africa, Asia, Oceania o America Latina. Il mercato è così invasivo non solo perché i suoi agenti cercano di mercificare il più possibile, ma anche perché cercano di vendere la stessa cosa a quanta più gente possibile, a prescindere da dove si trovino i clienti. Da questo punto di vista, a meno che non venga vincolato, il mercato tende a espandersi su grandi distanze, in senso transnazionale. Le tecnologie di trasporto, e in particolare i media come tecnologia specificamente culturale, naturalmente sono molto utili a questo fine» (2001: 114).

8. Pitzalis e Zerilli hanno rilevato che la depastoralizzazione – ovvero «un processo storico di trasformazione del mondo rurale e pastorale che, da un lato, ha preso la forma dell'industrializzazione delle forme moderne di allevamento e, dall'altro, quella radicale di sradicamento del pastoralismo “tradizionale”, attraverso la diminuzione del numero di allevatori e la concentrazione della capacità produttiva in un numero sempre inferiore di imprese [...] sembra il destino della Sardegna anche agli occhi di numerosi membri del Mps. Ciononostante, il Mps esercita e sollecita forme di resistenza alla depastoralizzazione unendo pastori “tradizionali”, allevatori industriali e “nuovi pastori” in un mondo segmentato sotto il profilo economico e sociale, che trova in questo modo delle definizioni unificanti e una ragion d'essere collettiva e contribuisce a diffondere e a legittimare, se non letteralmente a tradurre, nella cultura pastorale valori ambientali e salutisti considerati propri alla cultura borghese» (2013b: 153 *passim*).

nuovi processi di mutamento endogeno e soprattutto una riconversione culturale che esalti non le singole performance aziendali ma le relazioni interne a un contesto, all'interno di un'economia sempre più relazionale. Tuttavia “non c'è nessun soggetto privato che possa valorizzare il territorio in questa chiave e non c'è nessun soggetto pubblico che possa farlo da solo”. L'attenzione qui cade su cooperazione tra imprese, organizzazione per filiera e territorio, valorizzazione di “tessuti connettivi” tra imprese e tra soggetti del territorio. Questi ambiti, pensati come interconnessione di risorse e saperi, possono generare vantaggi comparati ed essere assunti come altrettanti punti di forza su cui far leva per rendere i territori regionali competitivi. La competizione si può portare avanti solo se crescono le interconnessioni e gli addensamenti. La stessa innovazione delle singole imprese è, a questo livello, sempre più dipendente dal contesto territoriale e organizzativo (Meloni 2013: 37).

L'innovazione culturale (non necessariamente l'innovazione deve essere sempre o esclusivamente tecnologica), la differenziazione e la qualità rappresentano gli elementi strategici utili al rilancio della competitività della pastorizia europea e, nel caso specifico, di quella della Sardegna. Benedetto Meloni ha giustamente segnalato che «le specificità e la distinzione (in termini di biodiversità, qualità organolettica dei prodotti, ancoraggio a modalità di produzione artigianali), insieme ai saperi locali, se ben governate, hanno lo stesso valore dell'innovazione, perché rappresentano una risorsa per il mercato non disponibile in altri contesti» (*ivi*: 28). La qualità nello specifico, se riesce a distinguersi correlandosi alla tradizione e alle caratteristiche dei luoghi di origine, può costituire un importante motore di sviluppo (Tola, Contini, Scanu 2014: 85). D'altronde, il legame tra prodotto e territorio si rivela sempre più fondamentale nel determinare l'unicità di una produzione, in taluni casi anche a prescindere dalla diversità dei volumi immessi sul mercato.⁹

Per i pastori sardi, oggi, la qualità della produzione è sostanzialmente riferibile al latte che producono e anche in tal senso dalle recenti ricerche

9. È stato opportunamente osservato che «i fattori su cui puntare per uno sviluppo dei sistemi rurali riguardano principalmente i prodotti tipici locali e i servizi collegati, e cioè quei prodotti che, attraverso un sistema in grado di valorizzarli e promuoverli, evidenziano un chiaro legame con il territorio di riferimento. In virtù degli elementi positivi che tale territorio riesce a trasmettere – materiali o immateriali che siano – dipenderà il grado di “differenziazione” che verrà percepita dal consumatore per tali prodotti» (Tola, Contini, Scanu 2014: 86).

sul campo sono emerse importanti indicazioni. Mentre in passato era diffusa la pratica di aumentare i capi allevati in concomitanza all'andamento favorevole del prezzo del latte – con il conseguente aumento dei costi di gestione in rapporto alla capacità di carico delle terre a disposizione e quindi alle potenziali perdite derivanti da un abbassamento del prezzo del prodotto da un anno all'altro, con la successiva vendita del bestiame eccedente – oggi sono sempre più gli allevatori che hanno orientato il sistema gestionale sulla base delle generali capacità aziendali. I numeri aiutano a leggere meglio questo nuovo fenomeno e la realtà odierna della pastorizia isolana. In Sardegna si allevano 2.658.122 capi ovini, il 50% del patrimonio nazionale;¹⁰ al 31 dicembre 2020 gli ovini allevati erano 3.039.160,¹¹ mentre al 31 dicembre 2011 i capi erano 3.279.292 (cfr. Mannia 2014). In meno di 15 anni le pecore allevate in Sardegna hanno subito una contrazione di oltre 600.000 unità. È da chiarire che il calo non è imputabile solamente alla riorganizzazione interna delle aziende zootecniche, ma influiscono sul computo altri importanti fattori, per esempio la chiusura stessa di molte imprese (oggi sono presenti più di 12 mila aziende¹² che producono oltre 300 milioni di litri di latte, ossia il 68% della produzione dell'Italia. La maggior parte del prodotto (il 68%) è destinata alla produzione di Pecorino romano¹³ da immettere principalmente nel mercato americano, un mercato capitalistico costellato da crisi periodiche che ha intrappolato gli allevatori in un sistema produttivo difficilmente sostituibile da altri modelli produttivi [cfr. Farinella 2018; Idda, Furesi, Pulina 2010; Mannia 2014; Zerilli, Pitzalis 2019]).¹⁴

10. Dati aggiornati al 31.12.2024. https://www.vetinfo.it/j6_statistiche/#/report-pbi/89 - ultimo accesso: 23.03.2025, ore 07:30.

11. https://www.vetinfo.it/j6_statistiche/#/report-pbi/89 - ultimo accesso: 28.03.2025, ore 09:00.

12. https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/censimentoagricoltura/categories/CENSAGR/IT1,DF_DCAT_CENSAGR/GRIC2020_CATTLE_ALL,1.0 - ultimo accesso: 23.03.2025, ore 07:45.

13. Dati riferiti al 2023. Fonte: Consorzi di Tutela e Istat.

14. Domenica Farinella ha scritto al riguardo: «Diversi studi hanno evidenziato gli effetti negativi dei processi di modernizzazione agricola che hanno disancorato l'agricoltura dal territorio e accentuato la dipendenza dei produttori dal mercato globale, provocando il fenomeno dell'erosione del reddito agricolo (*agricultural squeeze*). Questi effetti si sono aggravati dagli anni novanta con l'affermarsi di quello che McMichael chiama regime alimentare delle *corporations* transnazionali del cibo, che operano con un ruolo oligopolistico nella fase di trasformazione e distribuzione, sfruttando a proprio vantaggio asimmetrie informative e rendite di posizione. I piccoli produttori tuttavia hanno mostrato capacità di adattamento e resilienza, attivando variegate strategie di resistenza e ancoraggio al locale, pur se precarie e minacciate dalle pressioni del mercato globale» (2018: 113).

Quanto sin qui accennato evidenzia la capacità dei pastori sardi di riadattarsi e di rinnovarsi, di rispondere ai cambiamenti, di reagire alle periodiche crisi oltre, anche, a subirle. In una realtà in cui il rischio, la precarietà e l'incertezza, nonché la flessibilità, si costituiscono come imprescindibili costanti preposte alla strutturazione di un imprevedibile divenire, nell'arena globalizzata e globalizzante che rimodula di continuo l'identità dell'individuo e il suo esserci nel mondo, si può cogliere un effetto destabilizzante di disagio e di transitorietà. È in questa direzione che la percezione e l'elaborazione dei rischi, esogeni ed endogeni, innescano un processo culturale di riorganizzazione del quadro economico-sociale, stimolando capacità umane di confrontarsi con le inevitabili circostanze avverse della vita, di superarle, di imparare da esse, o, ancora, di essere da esse trasformati.

Ha segnalato recentemente Marc Augé: «Oggi l'osservazione antropologica deve tener conto del fatto che, nel mondo globale, il contesto è sempre planetario e che l'osservatore fa necessariamente parte di coloro che egli osserva» (2014: 125). Su queste direttrici, sulla disamina dei complessi e variegati rapporti tra locale e globale, si è tentato di orientare l'analisi del presente lavoro. Di fatto, l'agricoltura è oggi dominata da numerosi e mutevoli quadri normativi e la globalizzazione, più intensa e rapida che in passato, si essenzializza in sistemi di regole generali che governano pratiche locali. Pitzalis e Zerilli hanno rilevato che certi programmi «esemplificano il modo in cui le politiche comunitarie inducono le amministrazioni periferiche a costituire uno spazio tecnico-scientifico-amministrativo attraverso cui passa il sistema di “governo dei viventi”. Un sistema che coopta i pastori dentro i suoi ingranaggi e nella sua ideologia e che nello stesso tempo provoca rotture, crisi e resistenze» (2013a: 396-397). Come già accennato, i pastori oggi si relazionano – nella maggior parte dei casi non in modo diretto ma mediato – con i mercati globali, con le multinazionali, con le istituzioni e le politiche sanitarie, ecc., insomma con poteri distanti e anonimi: I soggetti contemporanei si trovano così vulnerabili di fronte a decisioni prese da poteri con cui non intrattengono nessun rapporto di rappresentanza e a fenomeni retti da logiche e dinamiche di scala planetaria apparentemente fatali e quindi politicamente incontrollabili. [...] La soggezione a queste logiche provoca un generalizzato senso di sfiducia nella politica, in particolare nelle istituzioni rappresentative dello stato, e nelle sue capacità di fare delle persone i soggetti della propria storia (Ciavolella 2013: 11).

Vincolati ai ripetuti cambiamenti imposti da ordinamenti legislativi europei, nazionali e regionali, i pastori operano in una sorta di condizione di subalternità politica. Gli allevatori sardi, ciononostante, hanno acquisito negli ultimi decenni la consapevolezza della persistente condizione di precarietà, rischio e incertezza in cui operano, segnatamente in relazione alle oscillazioni del prezzo del latte e ai ritardi nell'erogazione dei contributi comunitari, ed elaborato un senso di impotenza e sfiducia nei confronti dei decisori istituzionali. E tuttavia questa presa di coscienza ha indotto gli stessi pastori a rispondere attivamente alle frequenti trasformazioni, alle sollecitazioni degli ordinamenti legislativi, alle imposizioni delle istituzioni, talora sviluppando forme di aggregazione e di protesta che negli ultimi anni hanno avuto prima nel Movimento Pastori Sardi poi con i Pastori senza bandiere la principale realtà di riferimento (cfr. Colombo 2013; Mannia 2014; Pitzalis, Zerilli 2013a e b; Pulina, Biddau 2015).

Anche per questi motivi, un ruolo fondamentale per il funzionamento razionale dei sistemi pastorali deve essere svolto dalle diverse istituzioni, così come nuovi input, attraverso la creazione di una rete relazionale, devono provenire dal capitale sociale coinvolto, e quindi dai pastori, per una pastorizia che sia in grado di rispondere a diverse istanze: politico-economiche, ambientali e socioculturali. La pastorizia in Sardegna, peraltro, non è solo economia: i luoghi e le persone evocano un legame profondo con il pastoralismo. I comportamenti, i valori, il panorama rituale e simbolico espressi dalla pastorizia condensano una serie di concretizzazioni millenarie: senza i pastori si perderebbe il senso di numerose feste; peculiarità quali il canto a tenore e il gioco della morra si ridurrebbero – come è accaduto per altri tratti culturali – a spettacolarizzazioni folkloristiche da proporre ai turisti alla ricerca di pastori arcaici e pastorizie ancestrali. Si consumerebbe sostanzialmente il passaggio da una cultura sentitamente vissuta e partecipata a una cultura fortemente rappresentata. Il pastoralismo e i pastori detengono ancora oggi pratiche e saperi tradizionali, pur essendo al contempo inseriti pienamente, da alcuni decenni, in un contesto sottoposto a continue trasformazioni. La pastorizia sarda è infatti una realtà produttiva e culturale in progressivo cambiamento, che determina e ha determinato la formazione di un capitale economico e socioculturale tra i più importanti nel mondo.

I pastori rifunzionalizzano, rielaborano e adattano forme culturali tradizionali e allo stesso tempo acquisiscono, talvolta scegliendo, filtrando – spesso non

senza problemi – i dettami dell’innovazione e di una realtà socio-economica di tipo globale. Come è stato notato qualche anno fa, a colpire «è la persistenza di un universo culturale che nei contraddittori processi di cambiamento viene a confrontarsi con i linguaggi della mondializzazione, attraverso procedimenti di perdita e di acquisizione, di ripulsa e di accettazione, di adattamenti riusciti e di ibridi impoverenti» (Bandinu 2006: 9). Ancora oggi, in conclusione, passato-presente, tradizionale-moderno, continuità-cambiamento convivono nel complesso e articolato mondo del pastoralismo sardo.

Riferimenti bibliografici

Angioni G., 1989, *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Liguori, Napoli.

Angioni G., 2012, *Il dito alzato*, Sellerio, Palermo.

Appadurai A., 2014, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Augé M., 2014, *L'antropologo e il mondo globale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Bandinu B., 2006, *Pastoralismo in Sardegna. Cultura e identità di un popolo*, Zonza, Cagliari.

Bandinu B., Barbiellini Amidei G., 1976, *Il re è un feticcio. Romanzo di cose*, Rizzoli, Milano.

Barberis C., a cura di, 2009, *La rivincita delle campagne*, Donzelli, Roma.

Ciavolella R., 2013, *Antropologia politica e contemporaneità. Un'indagine critica sul potere*, Mimesis, Milano-Udine.

Colombo D., 2013, *Lotte e discorsi intorno alla pastorizia sarda*, in D. Colombo, R. Ibba, F. Laterza et al., *Sardegna tra resistenze e rinunce*, Cuec, Cagliari, pp. 95-109.

Di Felice M.L., 2011, *La "rivoluzione" del pecorino romano. Modernità e tradizione nell'industria*

casearia sarda del primo Novecento, in A. Mattone, P.F. Simbula, *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Carocci, Roma, pp. 949-993.

Farinella D., 2018, *La pastorizia sarda di fronte al mercato globale. Ristrutturazione della filiera lattiero-casearia e strategie di ancoraggio al locale*, in «Meridiana», n. 93, pp. 113-134.

- Farinella D., 2020, *El pastoralismo sardo: entre el mercado global, la gestión de la incertidumbre y las formas de resistencia*, in «Revista Andaluza de Antropología», n. 18, pp. 48-76.
- Hannerz U., 2001, *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna.
- Idda L., Furesi R., Pulina P., 2010, *Economia dell'allevamento ovino da latte*, FrancoAngeli, Milano.
- Lai F., 2012, *Spazi locali spazi globali. Un saggio sul concetto di economia-mondo*, FrancoAngeli, Milano.
- Mannia S., 2014, *In tràmuta. Antropologia del pastoralismo in Sardegna*, Edizioni Il Maestrale, Nuoro.
- Mannia S., 2022, *Wandering Shepherds. New and Old Transhumances in Sardinia and Sicily*, in L. Bindi, ed., *Grazing Communities. Pastoralism on the Move and Biocultural Heritage Frictions*, Berghahn, New York-Oxford, pp. 259-279.
- Meloni B., 1984, *Famiglie di pastori. Continuità e mutamento in una comunità della Sardegna centrale 1950-1970*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Meloni B., 2013, *Sviluppo rurale e progetto sostenibile*, in B. Meloni, D. Farinella, a cura di, *Sviluppo rurale alla prova: dal territorio alle politiche*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 17-62.
- Meloni B., Farinella D., 2015, *L'evoluzione dei modelli pastorali in Sardegna dagli anni Cinquanta a oggi*, in L. Marrocu, F. Bachis, V. Deplano, a cura di, *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Roma, Donzelli, pp. 447-473.
- Milone P., Ventura F., 2009, *I contadini del Terzo Millennio*, AMP, Perugia.
- Murru Corriga G., 1990, *Dalla montagna ai Campidani. Famiglia e mutamento in una comunità di pastori*, Edes, Cagliari.
- Pitzalis M., Zerilli F., 2013a, *Pastore sardu non t'arrendas como! Il Movimento pastori sardi: alterità, resistenza, complicità*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», a. LIV, n. 3, pp. 396-397.
- Pitzalis M., Zerilli F., 2013b, *Il giardiniere inconsapevole. Pastori sardi, retoriche*

- ambientaliste e strategie di riconversione*, in «Culture della sostenibilità», a. VI, n. 12, pp. 149-159.
- Porcheddu D., a cura di, 2004, *Le cooperative casearie in Sardegna. Modelli teorici, verifiche empiriche e casi di studio*, Franco Angeli, Milano.
- Pulina G., Rassu S.P.G., Rossi G., Brandano P., 2011, *La pastorizia sarda dell'ultimo secolo*, in A. Mattone, P.F. Simbula, *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Carocci, Roma, pp. 1111-1131.
- Pulina G., Biddau G., 2015, *Pascoli, pecore e politica. 70 anni di pastorizia in Sardegna*, Edes, Sassari.
- Ruju S., 2011, *I caseifici cooperativi nella Sardegna del Novecento*, in A. Mattone, P.F. Simbula, *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Carocci, Roma, pp. 994-1010.
- Siniscalchi V., 2013, *Pastori, attivisti e mercato. Pratiche economiche e logiche politiche nei presidi Slow Food*, in «Voci. Annuale di Scienze Umane», a. X, pp. 173-182.
- Tola A., Contini M.V., Scanu M., 2014, *Prodotti tipici locali, salvaguardia dell'identità e valorizzazione della memoria agro-alimentare: il caso dell'Ogliastra*, in G. Pes, M. Poulain, a cura di, *Longevità e identità in Sardegna. L'identificazione della "Zona Blu" dei centenari in Ogliastra*, FrancoAngeli, Milano, pp. 83-119.
- Van der Ploeg J.D., 2006, *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Van der Ploeg J.D., 2009, *I nuovi contadini*, Donzelli, Roma.
- Van der Ploeg J.D., 2018, *I contadini e l'arte dell'agricoltura*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Zerilli F.M., Pitzalis M., 2019, *From Milk Price to Milk Value: Sardinian Shepherders facing Neoliberal Restructuring*, in K. Harper, V. Siniscalchi, eds., *Food Values in Europe*, New York, Bloomsbury, pp. 79-94.

Dal pastore all'allevatore

Nicolò Migheli, sociologo

La professione di pastore durante gli ultimi tre secoli in Sardegna è stata un patrimonio vivente che va oltre la dimensione produttiva ed economica, è stata organizzazione sociale, coscienza culturale; ha espresso modi di essere comportamentali, tanto che ha contrassegnato l'identità dell'isola, il suo riconoscimento. Una condizione dettata da quel che viene definito internazionalmente come *pastoralismo*: caratterizzato dalla transumanza come elemento distintivo. Non a caso inserita dall'Unesco nel Patrimonio Culturale Immateriale a seguito di una proposta internazionale di Italia, Austria e Grecia e poi estesa ad Albania, Andorra, Croazia, Francia, Lussemburgo, Romania e Spagna. Una tradizione che due volte l'anno, in primavera e autunno vede le greggi spostarsi dalla pianura alla montagna e viceversa. Nelle Alpi è diventata un'attrazione turistica come a in Spagna a Madrid, dove ancora oggi la Gran Via, l'arteria centrale della città, viene chiusa in autunno per permettere il transito delle greggi, circa duemila capi ogni anno. Del patrimonio pastorale sardo, l'unica manifestazione inserita nel patrimonio Unesco è il canto a tenore. Ancora vivo e attuale, non eseguito più solo dai pastori. Mentre la transumanza nelle forme in cui era possibile registrarla solo cinquant'anni fa con le lunghe distanze, è scomparsa. La pastorizia – vi è anche il dubbio di poterla definire tale – è diventata stanziale, un allevamento estensivo dove il gregge permane tutto l'anno, con la presenza di ovili moderni dotati di fienili, mungitrici meccaniche, capannoni e abitazione di servizio. Gli spostamenti avvengono, quando ci sono, in un raggio ridotto, da un tancato all'altro. Non più percorsi che potevano durare giornate: dalla montagna alle pianure della Nurra, Gallura, dei Campidani e del Sulcis.

Cosa ha favorito questo mutamento?

I fatti sono noti: la legge De Marzi-Cipolla del 1971 che di fatto abolì

la proprietà assenteista dei terreni, favorendo contratti d'affitto di lungo periodo e l'acquisto delle aziende da parte dei conduttori. Fu una trasformazione che invertì il rapporto lavoro-proprietà, favorendo il primo a discapito del secondo.

Le leggi che si susseguirono dopo la Commissione Medici, che oltre a perorare l'industrializzazione come modalità per favorire l'occupazione nelle aree interne, individuò nel pastoralismo la causa principale dei fenomeni delinquenziali della Sardegna. Operazione che finì con il criminalizzare un intero settore dandone una lettura negativa.

Il mondo agropastorale ha seguito la modernizzazione che è intervenuta in tutta la Sardegna. Con maggior evidenza visto che conservava elementi di arcaicità che in altri ambiti erano scomparsi.

La categoria del "moderno" ha degli elementi di ambiguità che sono propri dei paradigmi delle analisi sociali. Si è portati a pensare che intervengano cesure nette, non sempre spesso è un processo progressivo dove coesistono nella contemporaneità elementi della civilizzazione precedente con quelli seguenti.

Questo porta spesso a non comprendere come l'attualità, la contaminazione, il contatto con esperienze altre porti con sé una violenza sovvertitrice che rivela una discontinuità con il passato; nello stesso tempo genera una difficoltà nella lettura del presente. Allo stesso tempo quando le vecchie condizioni non riescono più a svolgere la loro funzione di strumenti d'ordine ci si rivolge al nuovo.

Il mutamento è stato di tipo economico: crescita dei capi per gregge, aziende stanziali, abitazioni dignitose, nuovi canali di commercializzazione. La prima diversità è su come sia cambiata la professione con la trasformazione del pastore in conferitore di latte. Mutazione avvenuta quando la caseificazione è diventata un processo industriale. Un tempo liberato da un lato, una dipendenza dall'altro e contemporaneamente una perdita di abilità. Quanti allevatori oggi hanno in mano la professione completa del fare il formaggio?

Alla fine niente di drammatico, le produzioni moderne contemplanò la divisione del lavoro.

Se la dimensione delle aziende è cambiata, la qualità del lavoro migliorata, cosa resta della cultura che fu propria del pastoralismo?

Quanto è attuale oggi un libro fondamentale come *La Rivolta dell'oggetto* di Michelangelo Pira o il racconto di Antonio Cossu: *A passo di carro e di cavallo*.

Il mondo pastorale e la Sardegna tutta hanno affrontato un tempo definito come catastrofe antropologica da Placido Cherchi. Catastrofe perché non fu solo un passaggio, ma l'irrompere della modernità fu drammatico. Non tanto sui mezzi di produzione, decisamente migliorati, tali da consentire un reddito e condizioni di vita migliori, quanto su una trasformazione omologante del contesto culturale. È sempre stato così quando su di una società tradizionale si innestano modernizzazioni estranee al proprio contesto. Noi siamo abituati, o meglio ci hanno abituati, a considerare i fenomeni modernizzanti come unici e univoci, che portano tutti verso una meta comune.

Concezione insita nel dualismo sottosviluppo- sviluppo. Una antinomia che presuppone una condizione avanzata e una arretrata. Il raggiungimento di un modello che normalmente è esterno ai luoghi che ne sono investiti. Una rincorsa che spesso diventa irraggiungibilità.

Per intendersi la modernità non è un male, nessuno è “cantore delle ceneri”, ma ogni popolo, ha diritto alla sua modernità. Condizione che dovrebbe essere coniugata secondo le proprie realtà.

Invece qui da noi è stata fenomeno drammatico. Un modello vissuto come esterno perché lo era. Da qui la catastrofe, la negazione di quel che si è. Realtà comune a tutta la società sarda e “su pastoriu” non fa eccezione.

Se da una parte si ha il “lutto delle radici”, come sosteneva Salvatore Mannutzù, ovvero il rimpianto di quel che si era e si poteva diventare, dall'altra domina la vergogna di sé e del proprio essere.

L'effetto della modernità spacciata come tale comincia con la negazione della lingua, considerata rozza e incapace di esprimere concetti che siano attuali. Placido Cherchi ha dimostrato il contrario, che la nostra è un idioma di complessità che esprime una alta astrazione, noi non diciamo: “est custu”, ma “tiat a èssere custu” il reale che dovrebbe aderire a un modello, a un ideale. Viviamo sempre in una condizione platonica, vogliamo uscire dalla grotta in cui l'esistenza ci ha metaforicamente gettati. A questo punto vi chiedereste: quale relazione con il mondo agropastorale contemporaneo?

Vi sembrerà strano, ma ho sentito con le mie orecchie giovani allevatori di paesi diversi che tra loro parlavano in italiano. La scusa è che altrimenti non si sarebbero capiti. Mio padre lussurgese vendeva i suoi vitelloni e agnelli a un macellaio di Selargius con una trattativa che si svolgeva tutta in sardo, così come vendeva il taglio del sughero ai galluresi e ognuno parlava la propria lingua.

Un mutamento sostanziale. Se prima riguardava solo quei giovani che studiavano, oggi sul sardo è avvenuto un processo contrario. Chi ha studiato lo riprende, mentre gli altri lo abbandonano. Non escludo che giovani pastori siano stati allevati in italiano e il sardo lo capiscono ma non lo parlano. La prima condizione perché una lingua scompaia.

Quando è cominciato? Se dovessi dare un inizio lo porterei agli anni '60 del secolo scorso, quando negli ovili comparvero i primi transistor che non trasmettevano solo il Gazzettino Sardo ma le partite del Cagliari, la musica pop. Gli anni dell'emigrazione, del primo turismo. Bachisio Bandinu ha scritto pagine indimenticabili su come il turismo abbia impattato sulla nostra società. Come quel confronto abbia acceso il desiderio mimetico, essere come loro. Che questo abbia rivelato a sé stessi la condizione dei sardi vissuta come inadeguata e inferiore.

Oggi siamo ancora più esposti. Il mondo ce l'abbiamo in tasca, il telefonino dà la possibilità, nel bene e nel male, di un confronto costante con altri modelli e se non si è abbastanza forti, il senso di inadeguatezza si aggrava. Però i device hanno di buono che allargano l'agorà, la piazza, aumentano non solo il confronto ma aiutano le mobilitazioni. Il lato negativo è che comportano la disintermediazione.

Ovvero si crede di poter fare a meno delle organizzazioni di rappresentanza e tutela. Una orizzontalità che attenta anche al principio di autorevolezza. Un principio estemporaneo, finalizzato al conseguimento di un solo obiettivo.

Penso a quel fenomeno che è stato il movimento per il prezzo del latte, che ha prodotto leader che hanno cercato di sorpassare le organizzazioni tradizionali. Solo che queste ultime non sono solo legate a una vertenza ma hanno strutture che rispondono a domande plurime.

Il quadro attuale della pastorizia diventata allevamento stanziale, rappresenta una contemporaneità del settore comune a tutta Europa.

La ruralità così come è stata intesa tradizionalmente è scomparsa. Siamo tutti dentro una cultura urbana omologata rappresentata dall'onnipresente telefonino che porta valori, informazioni, falsità mirate sui target di cui si fa parte. Quel che l'algoritmo mi mostra è differente di quello che arriva sul telefono di un allevatore, a sua volta la diversità dipende dall'età, dal titolo di studio, dalle sue convinzioni politiche. Ripararsi diventa molto difficile con la connessione che non è solo virtualità ma un'altra modalità del reale.

Nello stesso tempo l'allevamento è diventato una professione che richiede una specializzazione alta.

Non è che prima non fosse così, lo è sempre stato, ma farlo nel mondo tradizionale se si aveva frequentato la "scuola impropria" era relativamente facile. Oggi invece diventa tutto più complicato, perché all'educazione tradizionale bisogna sommarci conoscenze estese che solo un percorso scolastico può dare. Conoscenze non solo agronomiche, di zootecnia, ma anche di veterinaria. Oltre a quelle contabili e di gestione amministrativa. Una professionalità complessa in cui se è vero che ci si affida a specialisti del settore è anche vero che bisogna anche saperarsi rapportare. Il che implica conoscenze che vadano oltre il patrimonio tradizionale.

Quale futuro?

Le sfide che il comparto si trova ad affrontare non saranno semplici. L'allevamento soffre già delle vocazioni, un lavoro che molti giovani non vogliono più fare perché nonostante il miglioramento delle condizioni di vita resta sempre un'attività di sacrificio, se si hanno animali non esistono giorni di festa, la presenza deve essere costante. Potrà essere d'aiuto la IA e la robotica, forse, con costi che tenderanno a calare man mano che si diffonderanno, un po' come è successo ad altri macchinari e attrezzature.

Forse però la scommessa maggiore sarà nel mutamento delle abitudini alimentari. Se oggi il settore dei prodotti da latte ovino sono in crescita nel mondo è anche vero che assistiamo, specie in Europa e negli Usa a una crescita del veganesimo che solo 20 anni fa era un'abitudine che coinvolgeva solo gruppi ristretti di consumatori. Oggi si sta allargando e l'aspetto salutistico è minore rispetto a quello morale.

Non si vuol essere coinvolti in un processo che viene letto come sofferenza. Per cui l'allevamento dovrà dimostrare che è luogo in cui gli animali

trascorrono la propria esistenza dentro un ambiente sereno e felice fino alla inevitabile conclusione.

Sarà un aspetto determinante nel trattenerne i consumatori, anche quelli sardi.

Vorrei ricordare il successo dell'incursione in quest'ultimo carnevale di un animalista che deve la sua fama al web e come sia stato accolto anche favorevolmente, finendo invitato in una scuola ad esporre le sue idee.

Rispetto a un fenomeno come questo possiamo negarlo, denigrarlo, ma nascondere non basterà perché finirà con l'incidere sul settore e su i redditi degli addetti.

Non è pessimismo il mio quanto un invito a considerare che l'ambiente sociale ed economico in cui la pastorizia-allevamento dovrà muoversi sarà sempre più complicato.

La tradizione sarà d'aiuto a costruire un'immagine che abbia del romantico.

L'importante è che non sia "culto delle ceneri" puro folklore di rimpianto del passato, ma una modalità di vivere la contemporaneità.

Intervista a Bachisio Bandinu, antropologo

Quali sfide attendono la pastorizia sarda nelle dinamiche di un mercato globalizzato?

Sono sfide a cui il pastore oggi non può rispondere e si sente impotente di fronte alla logica del mercato globalizzato. Per rispondere a queste sfide devono concorrere molti soggetti e molti fattori, politici, economici e culturali. Politici cioè di programmazione mirata e attenta ai cambiamenti; economici e dunque in riferimento alla struttura e al rendimento aziendale, nonché al mercato, alla qualità del prodotto e ai destinatari. Culturali, in quanto i saperi tradizionali vanno elaborati per rispondere alle necessità del tempo attuale. Quando si dice che la questione fondamentale è culturale, si intende rimarcare la necessità di arricchire le capacità artigianale, di adattarsi al codice mercantile, di disporre sia una comunicazione globale. Entrare a far parte di una società della conoscenza, cioè di situarsi come artefice produttore nella ramificazione di rete mercantile. Tutto ciò a livello di base per il singolo pastore, al livello più impegnativo per le società e per le cooperative, al livello più ampio per gli indirizzi della politica regionale e nazionale.

Quale prodotto, per quale mercato, per quale consumatore?

In un rapporto di forza, di concorrenza, di crisi e di mutamenti geopolitici che rapporto c'è tra il formaggio della Barbagia e il dollaro, come può legarsi al maggiore o minore consumo dei cittadini statunitensi? E si tratta per di più di fattori, esposti a un cambiamento. La realtà globale è così complessa che è difficile dare risposte adeguate. Per esempio ci si chiede: conviene affrontare il mercato con prodotti in concorrenza conquistandosi spazi commerciali adeguati o al contrario puntare su un prodotto fortemente identitario capace di sbocchi mercantili? Diversificare il prodotto con procedimenti limitativi o inventare soluzioni proprie, singolari? Come

fare in modo che il valore ambientale di un prodotto sardo possa tradursi in un plusvalore per le sue qualità naturali e sanitarie? La questione è culturale perché il formaggio non è una cosa ma è un segno, sono i segni entrano nella comunicazione mercantile e di rete. Non si tratta tanto di una merce ma di un messaggio, con le sue capacità di convincimento, di seduzione e di fidelizzazione. Un motto pubblicitario dice: non vendiamo cose, vendiamo sogni.

Cosa significa essere pastori nel mondo attuale?

Nella tradizione fare il pastore non era un mestiere, era un modo di vivere. C'era un rapporto totale tra il suo essere pastore e l'esistenza intera. Già dalla prima adolescenza iniziava l'educazione a diventare pastore *bonu* che voleva dire impadronirsi dei codici comportamentali, operativi, conoscitivi. Ovile e paese erano due mondi distinti e complementari: l'ovile era il regno dell'uomo pastore, il paese il regno della donna massaia. Michelangelo Pira parla *dell'università dell'ovile*, come luogo antropologico, etico, giuridico e di precise relazioni comunicative. Oggi non si può parlare di una scuola dell'ovile, il pastore rientra in paese ed è tutto dentro la cultura del *biddaresu*.

Tenendo conto di questa trasformazione occorre ridisegnare il ruolo del suo essere pastore, dentro una realtà in cui l'ovile è un luogo di lavoro, è un luogo territorialmente definito, ma dentro una comunicazione globale. Più che mai per il pastore si pone oggi la problematicità del rapporto locale-globale.

La domanda è: in quale misura alcuni caratteri antropologici della tradizione pastorale riescono ad entrare in una tessitura con i valori di della modernità? Non ha senso un modello che azzera tutti i valori della tradizione, si pone invece la relazione, l'acquisizione di nuovi processi conoscitivi e operativi, una identità in continuo adattamento.

Non c'è più scuola ufficiale e scuola impropria, felice distinzione di Michelangelo Pira, oggi fanno scuola le voci della globalizzazione. Come fare scuola ad un tempo locale e globale che valorizzi la relazione. La sfida culturale è acquisire caratteri di professionalità per situarsi nel problematico contesto attuale. Ma occorre impadronirsi anche di linguaggi verbali, comportamentali della comunicazione sociale.

Il pastore oggi che ruolo riveste nella società contemporanea?

Il mondo tradizionale dell'ovile aveva una forte identità antropologica che oggi è venuta meno. Le relazioni tradizionali si incentravano soprattutto nella comunità del paese, nel gioco delle parentele, dei matrimoni e delle amicizie. Si allargavano anche alle relazioni con i paesi confinanti e con reciproca ospitalità nelle occasioni di festa. Un mondo ricco ma dentro una circoscrizione spaziale e dentro una concezione temporanea specifica. Col processo di globalizzazione occorre costruire e intensificare nuove reti comunicative, anche con quella che si definisce cultura di massa, col sistema informativo dominante, in settori specifici come la musica, sport, la moda, la tipologia del divertimento, che comunque invitano a una presenza, alla partecipazione e sotto alcuni aspetti di condivisione. L'importante è possedere i codici, poi si può esercitare la libertà di scelta, di accettazione o di rifiuto e persino di contrapposizione. In definitiva sfuggire alla marginalità comunicativa ma senza fare il deserto di quei valori di *homine* che appartengono a una eredità culturale che deve esercitarsi sempre in processi di adattamento e di consapevolezza della propria soggettività. Non bisogna vedere nel tradizionale contrapposto col moderno una separazione oppositiva, quasi che si dovesse scegliere uno e cancellare l'altro. Ciò che conta è la relazione costruttiva tra il tradizionale e il moderno, tra il locale e il globale, nel confronto continuo con altre identità.

In questo mondo moderno, che cosa resta dell'antico mondo dei pastori sardi?

Che cosa resta del patrimonio tradizionale? La domanda è equivoca: come forma specifica del passato non deve restare un nulla. Il tempo non è reversibile. Quello che noi chiamiamo patrimonio del passato deve essere riportato al tempo presente e chiedersi: che cosa permane in quanto fa i conti con la realtà attuale e quali forme prendere oggi nel vissuto reale dei pastori. Non si tratta quindi di *torrare a su connotu* perché semplicemente non esiste, esiste ciò che davanti a te e ti interroga e ti chiede di andare avanti in progetti e programmi. *Su connotu ses tue*.

Permangono valori fondamentali: una coscienza spaziale, rapporto con la terra, col territorio, col campo, col gregge, permane la capacità artigianale che vanno riferite alle necessità e alle richieste della contemporaneità.

In definitiva le ricchezze antropologiche vanno valorizzate per rispondere alla forma del tempo attuale. Anche perché questa capacità si può perdere nei processi gratuiti di fatua modernizzazione, per esempio alcuni giovani pastori non sanno più fare il formaggio o comunque la qualità del prodotto è nettamente inferiore a quella dei loro padri e nonni. Si richiedono sapere di nuove scelte produttive per esempio i tempi di produttività di una pecora, la conduzione di un erbario o di un sapere veterinario.

Una domanda: alla pastorizia sarda conviene fare prodotti in competizione con più forti imprese produttive italiane ed europee o conviene dare identità al prodotto per cui si qualifica come prodotto singolare? Qual è la qualità del prodotto nelle zone montane dell'isola? Può essere conveniente la conduzione di un gregge a pascolo brado e foraggiero con minor quantità di latte per un prodotto e per un prezzo di eccellenza?

Il lavoro del pastore dipende da tanti fattori, molti dei quali esogeni, che non è in grado di controllare. Il pastore cosa deve fare per riappropriarsi del proprio destino?

Non può riappropriarsi del proprio destino perché non ha mai goduto di questa proprietà. Mio padre faceva *su casu meu*, investiva tutta la sua etica e il suo eros per realizzare e mostrare la qualità personali del prodotto. Però quel formaggio di pascolo brado e di erbe medicinali moriva nella cantina di casa e attendeva il prezzo di piazza che poi era il prezzo di cartello degli industriali della forma. Non possedeva il codice mercantile e doveva vendere o in seguito svendere. Appropriarsi almeno in parte del proprio destino significa formazione di una soggettività consapevole di essere un produttore di un bene prezioso e vendibile con profitto. L'ideale sarebbe la produzione di *unu casu meu* fatto per gli altri, in cui la capacità artigiana sia garanzia della comunicazione mercantile e della soddisfazione di un apprezzamento del cliente.

Il villaggio globale dice che ciascun prodotto deve adeguarsi al mercato mondiale.

Non si propone l'utopia di un pastore raffinato artigiano, astuto commerciante, esperto di marketing e conoscitore dei mutevoli giochi di mercato, ma l'importante è che il pastore prenda consapevolezza della complessità del suo essere oggi pasto: un professionista, un aziendalista, un creativo. *Unu homine de gabbale de su tempus suo.*

Un lamento per il futuro della musica etnica

Andrea Deplano, esperto di tradizioni popolari

Una consapevolezza nuova si fece forza propulsiva nella affermazione del sodalizio artistico che nel 1972, a Roma, incideva un 45 giri con due brani tradizionali, *Cantu a sa seria* e *Ballu cantau*: usare sintesi per raggiungere celermente l'ascoltatore con poemi diretti, comprensibili, dai toni di inequivocabile denuncia.

L'opera venne distribuita e veicolata nel tentennante mercato discografico commerciale isolano da un pioniere: Antonio Solinas di Santulussurgiu ma residente a Orotelli, proprietario della Meridional Vis-Pa. La piccola casa discografica era intestata a Paola Viridis, sorella del cantore a chitarra logudorese Bachisio Viridis, talent scout per la Phonotype di Napoli prima e titolare di una piccolissima casa discografica, la New Cadis, poi. La gestione della Meridional Vis-pa era affidata totalmente ad Antonio Solinas il quale, non aveva grande stima del canto polivocale orgolese e non voleva produrre dischi di formazioni del paese supramontino. Tuttavia, questo disco era prodotto da altri e lui non aveva che da distribuirlo insieme a quelli che egli produceva con formazioni di Oniferi, di Lodé, di Burgos, di Orotelli, di Nuoro, di Siniscola...

Il disco, identificato con codice VIS-PA 106, ebbe grande diffusione: entrò nei juke-box di tanti bar isolani e suonò specialmente per la curiosità ed il piacere di tanti Sardi che fin da piccoli esercitavano un mestiere antico e assai misero: il servo pastore.

Questo era il titolo originale del sonetto *Su teracheddu pastore* del poeta Paulinu Pischedda di Bitti (1907-1973) inciso nel lato A del 45 giri.

Il testo poetico intonato nella forma di *Seria* divenne un manifesto per innumerevoli pastori e non solo. Era facile riconoscersi ed immedesimarsi negli endecasillabi di Paulinu Pischedda contenuti in quei solchi di vinile.

Solamente nella discografia delle formazioni di canto a tenore di Orgo-

solo di quegli anni si trova il tema delle condizioni di vita del pastore.

La legge De Marzi-Cipolla sarebbe arrivata di lì a poco a risolvere un'ingiustizia ereditata dal feudalesimo, ma la grama condizione di vita del servo pastore veniva da lontano e durava, in modo anacronistico e intollerabile.

La versione eseguita nel disco è leggermente diversa dalla versione pubblicata a stampa in un libro di Daniele Cossellu e Kelleddu Burrai del 2011. L'antologia di poeti bittesi fra 1800 e 2010, dal titolo *Poetas*, propone il testo a pagina 100.

Riportiamo quel testo come si può leggerlo nella versione pubblicata in quel libro:

*Su teracheddu pastore
Da canno ses naschidu as suffridu
ancora iscultzu pitzinnu minore
t'ana mandadu a teracu pastore
ue as vintzas famine patidu*

*A bentu, vrittu, abba e calore
sempre umiliadu e avvildu
pro diventare su mere signore
a latte e pane 'e olzu vis nutridu*

*Chin sa este in costatzos unu mese
in d'un'ala 'e tuppa su reposu
a tempestas de nie e astraenne*

*Intr'una vodde 'e bertula sos pees
drommenne voras che cane runtzosu
ei su mere in cantina buffenne.*

Il titolo viene privato del diminutivo per diventare *teracu* e, il primo verso della quartina iniziale venne modificato in: *Poveru da-e cando ses naschidu*.

La riscrittura del verso iniziale del sonetto di Pishedda consente di cogliere la denuncia: *Poveru da-e cando ses naschidu* non lascia dubbi all'immagi-

nazione, chiunque è colpito dalla forma espositiva diretta nel tramite della voce solista di Egidio Ziliu Muscau.

Il *cantu a sa Seria* caratterizza poemi di impegno articolati sulla lunghezza metrica più estesa della produzione poetica in lingua logudorese, l'endecasillabo. In quattordici versi Pishedda dipinge il quadro di una situazione sociale incancrenita nel tempo. La condizione di sfruttamento e miseria del servo pastore *semper umiliadu e avvildu* consentiva al *mere* di diventare *signore*. Il ritratto così affrescato accomunava il servo pastore di ogni parte dell'Isola.

L'impatto sul pubblico di ascoltatori, quanto al messaggio poetico, era garantito.

Fin dal 1954 gli Orgolesi mettevano in discussione la prosecuzione di un modo di cantare in cui le parole del testo poetico non fossero intelligibili: convinzione documentata con toni di sberleffo in brani registrati nel corso di rilevamenti etnomusicologici.

Trovato il testo efficacemente esplicito occorreva mettere a punto un diverso modo di confezionare il canto a tenore senza svilirne il marchio identitario segnico e la funzione di 'propagatore di testi poetici'.

Ziliu Muscau è voce solista che vanta esperienza ventennale di canto: è stato rilevato da Felix Karlinger nel 1954 in tutte le forme esecutive del canto orgolese, come si può leggere nel documento master di *Sonos - Centro di Documentazione del Canto a tenore* allestito in *Casa Mesina* sul canto polivocale di Orgosolo a cura dello scrivente.

Bustianu Piras, già interprete nel disco 33 giri *Sa bandiera ruja* di Peppino Marotto del 1969 (I dischi del sole), è *contra* rude, quasi incontenibile. Piras rivitalizza il ritmo delle *tumbàdas* in misura sfrenata: solamente il potente *bassu* di Nicolò Giuseppe Rubanu può condividere tanta esuberanza.

Il *bassu* di Zoseppe Rubanu ha grande carattere, si direbbe che non voglia assecondare la *contra* ma si ponga invece come artefice della costruzione delle sonorità peculiari de *su tenore*, alla pari con la voce più libera del duo gutturale.

La *mesu-voche* metallica di Antonio Buffa ammantava i tessuti sonori creati da quella strepitosa *crofa*: in questa parte vocale avrebbe chiuso la sua carriera di cantore negli anni Ottanta nel tenore *Sa cumpanzia*, ma egli fu anche chiarissima voce solista.

Il successo di quel 45 giri è notevole.

Orgosolo aveva una certa difficoltà ad affermarsi nel panorama del canto a tenore a causa della particolare timbrica del *bassu chitarrinu*. Antonio Solinas produceva dischi di formazioni di canto di tanti comuni fra cui Burgos, Orotelli, Lodé, Oliena, Orune, Benetutti, Nuoro, Siniscola... ma non investiva sulla forma espressiva del comune del Supramonte. Considerato il successo di vendite del 45 giri, nel 1973, Solinas confezionava una delle musicassette più fortunate della musica tradizionale sarda: *Cantos de Possé*. Contiene solo due brani del tenore Rubanu di Orgosolo, quelli del disco 45 giri che aprono rispettivamente il lato A (*Ballu cantau*) ed il lato B (*Su teracu pastore*). E, benché tutti gli altri canti della musicassetta siano del tenore di Lodé di Preteddu Nanu, la foto della copertina ripropone il sodalizio del tenore di Orgosolo nell'abbigliamento tradizionale: la stessa foto che compare nella bustina del 45 giri.

In breve, i brani di canto orgolese erano inseriti in una raccolta di canti di Lodé.

Il mercato decretò che i due brani de *Su tenore de Orgosolo* non erano in secondo ordine.

La pubblicazione del disco 45 giri del 1972 e la stampa degli stessi brani nella musicassetta citata affermano questa formazione canora orgolese che viene invitata negli studi di Radio Sardegna, a Cagliari, da Giovanni Sanna. Il programma di *Folklore musicale isolano* è trasmesso in diretta e, i canti sono eseguiti in studio: è la consacrazione! Gli autori interpreti delle incisioni discografiche sono intervistati e presentati al pubblico radiofonico di Radio Sardegna.

La registrazione dei canti effettuata in quella occasione entrò in un DVD antologico dal titolo *Archivi della memoria* nei primi anni del Duemila.

Lato A.

Su teracu pastore [Cantu a sa serial] (*Boch'e notte*)

*Poveru da-e cando ses naschidu
ancora iscultzu pitzinnu minore
t'ana mandadu teracu pastore
inue as finas fàmene patidu*

*a bentu, abba, frittu e a calore
semper umiliadu e avvildu
pro diventare su mere sennore
a latte e pane 'e orju fis nutridu*

*cun sa veste in costazos unu mese
in un'ala de tuppa su reposu
a tempesta de nie o astraghende*

*intro unu fodde 'e bértula sos pese
drominde foras che cane runzosu
e-i su mere in sa cantina buffende*

P. Pishedda

Il testo del sonetto è eseguito con il canto di due *istèrridas* comprendenti rispettivamente la prima quartina e la seconda quartina.

Il nono verso endecasillabo viene articolato a *corfos* (*tumbàdas*) che investono sull'accentazione sillabica tipica del canto orgolese per produrre la musica peculiare.

Tutti i versi a seguire, della prima e della seconda terzina, sono proposti in questo modo di cantare e, il testo poetico è particolarmente intelligibile anche con la sovrapposizione della creazione musicale del coro. L'ultimo verso è cantato più volte come per sottolineare che, mentre il servo pastore conduce una vita di stenti e miseria *a bentu, abba, frittu e a calore, su mere* si trova nella *cantina buffende* e questo mette in risalto il contrasto fra il sacrificio dell'umile e la disponibilità dell'abbiente. Scatta immediato il raffronto fra i due modi di vivere.

Il brano venne inserito nella musicassetta miscellanea *Cantos de Possè* come 1° brano del lato B della cassetta.

Tempo dopo, il tenore Rubanu eseguì nuovamente il sonetto *Su teracu pastore* negli studi della Rai di Cagliari e, Ignazio Macchiarella inserì il brano nel DVD *Antologia della memoria* come traccia di 'rilevamento etnomusicologico'.

A differenza del canto che si può udire nell'incisione del 1972, l'esecu-

zione degli studi Rai consente di sentire un colpo di tosse del solista che, dopo aver intonato *s'istèrrida* dei primi quattro versi del sonetto si schiarisce la voce.

Nella seconda *istèrrida* il solista usa una [d] eufonica nel verso *a latte e pane e orju* > (*ed orju*) *fis nutrìdu*.

Peraltro, il 14° verso del sonetto cantato e ripetuto più volte nel disco 45 giri del 1972, negli studi Rai venne intonato due sole volte: anche questo marca le differenti esecuzioni.

Lato B.

Ballu Cantau (*Ballu tundu*)

*Ballade ballade abellu
ca m'azis apeigadu
a puntu chi so torradu
a mandigare petta 'e masellu*

*Murinedda male-chinta
su risu 'e su bichinadu
cando benit s'amoradu
nde lu 'ogat a ispinta*

*Pitzinna bella pitzinna
cantu mi ses aggradàda
sa dominiga mudàda
su lunis andende a linna*

*Tichi tichi puddichina
torrami a domo a criare
ca ti betto a mandigare
trigu nettu e no chinina*

*Ite b'at e no mi 'occo
tanti e tanti so morzende*

*sa rosa ch'isto mirende
l'apo in manu e no la tocco*

*Immamma mia chi bolo
che puzone da-e nidu
si no mi dades maridu
chin calegunu m'imbolo*

*Pitzinna lealu lea
ch'est unu bonu partidu
si no balet pro maridu
pro copertore l'imprèa*

*Jochittàda jà ti ses
e in su telarzu dormida
una canna 'e noe meses
de furesi l'as tessida*

*Chie no at muzere corcat solu
e la passat sa vida isconsolada
cando chircat muzere no bi nd'ada
bocat a corriolos su lettolu*

Tradiz. Popol.

Due 'irregolarità' formali sono scelte per la confezione del testo del *ballu cantau* del lato B del disco del 1972: la prima quartina è costruita da tre versi ottosillabi ed un quarto verso di undici sillabe. La presenza di quest'ultimo produce una sicura *lassàda* da parte del solista ma la diversa lunghezza del metro finale richiede una velocizzazione del canto che attribuisce al tenore uno slancio inusuale nella creazione musicale.

L'intervento del coro è:

Ba | bi m ba | bi m ba | m ba ra |

Bi nde di da di dòmpa...

Un ventaglio di vocali su sillabe sonore costruite con il suono cacuminale [d] e con sillaba tonica su vocale [] seguita da bilabiale sorda -mpa costruisce un fitto tappeto sonoro in cui soprattutto il *bassu* suona come uno scacciapensieri ricalcando la natura *chitarrina* della voce grave faringalizzata orgolese. Quell'insieme di sillabe sonore non si è mai udito in nessuna formazione di canto a tenore di Orgosolo.

Il ritmo è scandito da questa prima strofetta e tenuto lungo l'esecuzione delle sette successive *redondillas* del ballo fino alla nona quartina strutturata su quattro versi endecasillabi.

Le accelerazioni del ritmo del ballo non sono mai frutto di improvvisazione: hanno origine nella ponderata scelta dei metri, anche differenti, dei testi poetici.

Quella creazione musicale di *bassu*, *contra* e *mesu-voche* rimane nella storia del canto orgolese come riconosciuto marchio identitario di questi interpreti. Con essi si arriva a 'sfrenare' le grammatiche delle voci gravi di tanti comuni dell'area del canto a tenore inchiodate da stili flemmatici mentre il mondo musicale è in movimento.

Nel 1998 Gino Farina pubblicava i due brani del disco 45 giri del Gruppo Rubanu del 1972 nella musicassetta miscelanea dal titolo *Cantos a tenore* con codice 54.

Il *Ballu cantau* del disco 45 giri del 1972 del Gruppo orgolese fu inserito da Gino Farina anche in una musicassetta miscelanea del 2000 dal titolo *Ballos sardos cantados* con codice 86.

Nasce dalle premesse suesposte la richiesta di un 'laboratorio' fra le sonorità della tradizione polivocale e la musica jazz. Marcello Melis realizzò le registrazioni audio. È il progetto che confluirà nel disco lp 33 giri dal titolo *The new village of the left*. Il canto a tenore è registrato nel corso del 1974 ad Orgosolo. *Sas tumbàdas*, anche delle singole voci componenti come la *contra*, sono isolate e proposte in una composizione in cui le sonorità de *sas pizas* si confrontano con i suoni di alcuni strumenti musicali.

La funzione di propagatore di testi poetici in *limba* del quartetto tradizionale è del tutto annullata. Restano le sonorità peculiari che stentano a costruire dialogo con gli strumenti musicali. Nel febbraio 1977, a New

York, presso lo studio Black Saint, vede la luce la prima documentazione discografica attestante il tentativo di ‘laboratorio di contaminazione’ di codici musicali. Marcello Melis, Enrico Rava, Roswell Rudd, Don Moye compaiono, insieme al Gruppo Rubanu, come autori del laboratorio di sperimentazione musicale ma, in realtà, le faringalizzazioni de *su tenore* sono solo suoni decontestualizzati.

Un unico brano di questo lp 33 giri fu pubblicato in un compact disc miscellanea dal titolo *Cantos a tenore* del gennaio 2005 da “La Nuova Sardegna”: il 3° brano con titolazione

Annex A Marcello Melis e Gruppo Rubanu della durata di 1’40”, come riportato nel programma della quarta di copertina.

L’affermazione del quartetto di cantori capeggiato da Giuseppe Rubanu nel mondo dello spettacolo sardo è tale da essere richiesto in concerti ‘dal vivo’ in tutte le piazze isolane, fino a 25 serate al mese nei periodi di bella stagione.

Sui palchi non si presenta il solo quartetto di canto a tenore: c’è un’altra componente che ha grande impatto fra tutti gli ascoltatori di ogni età e luogo della Sardegna.

Il canto a tenore investe la sua forza comunicativa nell’esecuzione di poesie rimate in lingua logudorese. Le poche forme musicali del repertorio tradizionale (*Seria, Lestra, Muttos, Vardeina, Ballu/os*) possono coprire fra venti e trenta minuti prima che un pubblico di non appassionati perda l’attenzione e stacchi l’ascolto.

Questo impone una impegnativa ricerca di altri testi da cantare, di moduli nuovi da proporre per confezionare le serate di spettacolo e non solo di esibizione canora tradizionale davanti al pubblico sardo e non.

Si è prodotta una metamorfosi: *su tenore* è diventato *Gruppo* che propone canti della tradizione polivocale profana ma anche canto monodico con accompagnamento della fisarmonica.

Detta così sembrerebbe non esserci nulla di nuovo ma, nemmeno nulla di vecchio!

Non si può definire questa formazione di cantori *strictu senso tenore* perché non esegue solo canto polivocale tradizionale.

Antonio Buffà è il jolly della situazione, capace di fornire la risposta più adeguata alla necessità: egli continua ad essere voce di falsetto nel canto polivocale ma diventa voce solista nelle canzoni su accompagnamento della fisarmonica.

Zoseppe Rubanu è la voce di controcanto, oltre a suonare la fisarmonica. L'insieme vocale può così proporre canti di tipo 'popolare', diversi dalla matrice 'polivocale profana' de *su tenore*.

Nel primo lustro degli anni Settanta il canto gutturale prosegue nell'intonazione dei poemi composti tra la fine dell'Ottocento (*Sa cantone de Flora* di B. Serra e *Littera perdida* di G. Pinna) e l'inizio del Novecento (*Sa mundana cummedia* di B. Poddighe) ed hanno ampia circolazione, nel canto a chitarra logudorese e nel canto a tenore anche i testi poetici di Paolo Mossa e di Pippinu Mereu. Insieme ai testi creati dai poeti improvvisatori e l'intonazione dei versi di Melchiorre Murenu, Diego Mele, Pietro Pisurzi, Padre Luca Cubeddu, oltre a pochi autori locali, fino al primo lustro degli anni Sessanta, non si aveva investimento su altre modalità espressive, anche dopo lo sconvolgimento che la musica sarda visse fra le leggi di Pubblica sicurezza del 1932 e fino al corso degli anni Cinquanta.

Certo, nel canto a chitarra logudorese era stata introdotta la fisarmonica fin dai primi anni Cinquanta. Esperimenti di connubio tra fisarmonica e canto polivocale si hanno a Seneghe (registrazione Rai) e a Lula. In quest'ultimo comune si ha perfino una registrazione in cui nel canto a tenore entra una quinta voce di falsetto, del tutto gratuita (registrazione Rai).

Qualcosa iniziò a cambiare con i dischi del tenore di *tzìu Eppeddu* ma si cantavano testi poetici di natura commemorativa (*Febo ti preco una manu a mi dare...*), oppure di natura religiosa come i *Gosos*.

Il Gruppo Rubanu si proietta verso altre forme di produzione musicale, per ripercorrere, nel solco della tradizione, testi poetici e moduli musicali della contemporaneità.

È l'autentico ponte verso il futuro dell'intera musica etnica sarda e non solamente del canto polivocale di Orgosolo.

Il quartetto tradizionale 'a tenore' si riformula alternando anche l'esecuzione strumentale.

Non solo.

Zoseppe Rubanu è *bassu de su tenore* ma è anche fisarmonicista e voce di contro canto e si alterna con Buffa nell'intonare strofe degli stessi poemi, propri o di altri autori. Antonio Buffa smette i panni di *mesu-voche* e si propone come voce solista in diversi canti.

Poesie di Pippinu Mereu vengono intonate nelle forme del canto polivocale profano ma anche in canto monodico con accompagnamento della fisarmonica. I testi del poeta tonarese sono ancora attuali e perfettamente significanti presso il popolo di ascoltatori.

Perfino l'*Innu de su patriotu sardu a sos feudatarios* di Francesco Ignazio Mannu, già eseguito dal *Coro del Supramonte* nel 1973 in un lp 33 giri, viene riportato a nuova vita in una trasposizione musicale con accompagnamento della fisarmonica: sarà conosciuto, da allora in poi, come *Barones sa tirannia*.

Ma anche altre vicende, perfino 'paesane', meritano l'impegno della versificazione per la diffusione popolare.

La lotta contro l'invasione di militari che nella primavera del 1969 occupavano Pratobello, ha ispirato tanti poeti orgolesi.

Nella poesia di Peppino Marotto, più volte trasposta nel canto a *sa seria* e a *sa lestra* dal poeta cantore con la formazione del *Coro del Supramonte* prima e con il tenore *Locòe* in seguito, il racconto è lungo. Inizia con il passato prossimo *Cando, a binti de maju sun torrados / sos pastores in su sessantanoe* e quei *pastores* sono poi descritti sul piano fisico *tristos ne untos e nen tepenados* per proiettarli in un flash-back *su binti de sant'andria proe proe / fini partidos cun sa roba anzande / da-e sa muntanna passende in Locòe...*

Nei primi tre versi del suo poema in terza rima Zoseppe Rubanu traccia la storia e si riproietta nell'attualità.

Orgosolo pro terra de bandidos

fin'a eris da-e tottu fis connotta

ma oe a Pratobello tott'unidos... Le dimensioni temporali sono determinanti nella narrazione: l'*eris* del secondo verso si contrappone all'*oe* del terzo endecasillabo. Nella prima terzina si compie l'inquadramento storico della vicenda.

La musica della fisarmonica è strettamente legata all'andamento sillabico del poema, perfettamente sovrapponibile all'accentazione delle sillabe delle parole.

L'orecchio di colui che ascolta non è costretto a districare inarrivabili frasi musicali in cui ricercare vicinanza al testo delle parole. L'aderenza fra parola e musica è una chiave per proporre messaggio e farsi capire.

Lo stesso endecasillabo usato è piano e basa le accentazioni sulle sillabe pari 2[^], 6[^], 10[^] proprio come *Nel mezzo del cammin di nostra vita* di Dante Alighieri o *Ho scelto te una donna per amico* di Lucio Battisti.

La concatenazione dello schema rimico della terza rima consente una facilità di memorizzazione del testo.

La lingua non si arrocca in purismi ma si apre a innumerevoli prestiti come si soleva fare in quei decenni. È la lingua della gran parte dei cittadini dei comuni sardi, del pubblico che sente la vicinanza al popolo oppresso del Vietnam come dei paesi del Sud America, sensibile alle lotte sindacali di quegli anni e all'antifascismo non ancora del tutto affermato. Così *capitalistas* fa rima con *fascistas*. Il lessico ha una sua crudezza con *truppas de masellu*, *mandadas da-e sos solitos buffones*. La lotta di popolo degli Orgolesi contro l'occupazione militare di un territorio che da tempo immemore è destinato alle greggi dei pastori che non possiedono terre da far pascolare se non *su comunale*, merita platee nazionali ed internazionali.

Nasce *Nanneddu meu*, da una *Littera a Nanni Sulis* composta in un metro, il quinario, che non appartiene alle forme esecutive del canto a tenore di Orgosolo. Pochissimi individui conoscono quel poema in cui Mereu gioca fra *limba sarda* e latino creando espressioni che entreranno nell'uso comune del sardo come *a sicut erat*.

Si deve alla versione elaborata da Giuseppe Rubanu la grande diffusione popolare di questo brano ritenuto oggi, a buon diritto, una delle melodie popolari più note del canto sardo.

Giuseppe Rubanu è anche autore SIAE e la sua *Nanneddu meu* è depositata prima di qualunque altra versione conosciuta oggi in forma polifonica (di Tonino Puddu) o in canto a tenore (di Armando Piras) per l'esecuzione del *ballu dillu* di innumerevoli formazioni polivocali.

I testi del poeta tonarese, assai diffusi fra i cantori solisti di Orgosolo e di altri comuni barbaricini fin dal primo lustro degli anni Cinquanta – vd la raccolta 026 del CNSMP dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia nel sito dello scrivente_(<https://www.andriadeplano.it/>) – necessitano di

una forma di riproposizione per raggiungere un numero ancora più folto di fruitori.

Nessuno aveva ancora ipotizzato questa soluzione per la quale, il Gruppo e, in particolare la persona di Zosèppe Rubanu, si può definire un innovatore nel solco della tradizione.

Pippinu Mereu è presente con i versi di *Deo no isco sos carabineris* intonati ‘a tenore’ e con *Nanneddu meu* sulla musica della fisarmonica di Rubanu. È un ancoraggio al gusto letterario del pubblico di allora e di oltre sette decenni.

Nel 2001, lo scrivente selezionò alcuni brani del catalogo della casa discografica Frorias di Cagliari, per compilare il volume miscelanea dal titolo *IDENTIDADES a Tenore* edito in compact disc e musicassetta (cfr la nota nel sito <https://www.andriadeplano.it/>). Il brano *Deo no isco sos carabineris* di Pippinu Mereu, tratto da *Su lamentu de su pastore*, testimonia la presenza musicale del Gruppo Rubanu di Orgosolo tra le formazioni polivocali di diversi comuni isolani.

La presentazione di questi canti al pubblico delle serate delle sagre paesane conferma la bontà delle scelte operate dal sodalizio orgolese.

Altri moduli esistenti nella tradizione poetica e nel canto a tenore sono rivisitati dal gruppo Rubanu: i *Muttos*, da sempre usati per cantare l’amore alla propria donna sono vestiti di parole di impegno sociale.

*Male, peus de male
pranghende so partidu
pichende a destra e manca
a cussu nou situ
chi est sa Baronia.*

Cambia la lunghezza de *s’istèrrida* composta da cinque versi contro i tre della formula tradizionale più diffusa. Una tale lunghezza consente maggiore slancio nel canto delle tre voci del coro.

*Male peus de male
no piangas Maria
si su mere ‘e sa tanca
pro pagare s’affittu
mi ch’at recuisidu
finas su capitale.*

*Pranghende so partidu
no piangas Maria
si su mere 'e sa tanca
pro pagare s'affittu
finas su capitale
mi ch'at recuisidu*

Di conseguenza anche le due *cambas de torràda* sono composte nella lunghezza di sei versi settenari.

È avvincente la creazione musicale de *su tenore*, diversa, a seconda che segua l'*istèrrida* - più asciutta - oppure la *camba de torràda* - assai più briosa e articolata. La creazione musicale della *contra* è sempre arrebbante e, a seguito della *camba de torràda* sviluppa giochi di autentico prestigio con l'impiego di suoni a base di cacuminali ripetute a distanza ravvicinata. Quanto è sonora la voce della *contra*, tanto più è sordo il suono del *bassu* e metallico il suono della voce di falsetto per un impasto di raro equilibrio.

In seguito, una nuova *istèrrida* composta di soli tre versi produce due *cambas de torràda* di quattro versi.

*Pro poder mezorare
Cristos fizu de Deu
da nou in terra fala!
Pro poder mezorare,
ca s'annàda fit mala,
ocannu, fizu meu,
it'as a mandigare?
Cristos fizu de Deu
ca s'annàda fit mala
it'as a mandigare
ocannu fizu meu*

Manca l'ulteriore sviluppo delle retrogradazioni che si possono ottenere dall'inversione dell'ordine dei versi nelle strofe componenti *istèrrida* e *torràda* ma, il significato delle parole prevale sugli aspetti formali della composizione poetica. Si richiede persino un nuovo intervento di Cristo in terra perché non si riuscirà a dar da mangiare al proprio figlio. È un grido contro l'ingiustizia.

Quindi il testo di Giuseppe Rubanu prosegue con un altro *muttu* dall'*istèrrida* di 5 settenari a cui seguono due *cambas de torràda* di 6 versi.

La narrazione alla prima persona, caratterizzante le strofe precedenti, esce dal testo della nuova *istèrrida* per ricomparire nel secondo settenario di entrambe le *cambas de torràda*.

*Sa vida 'e su pastore
chie no l'at proau
no ischit cantu est dura
no ischit ch'istat male
ca mai est soddisfattu*

*Sa vida 'e su pastore
m'ana sos contos fattu
su mere 'e sa pastura
poi s'industriale
che a s'annu passau
resurto depidore.*

*Chie no l'at proadu
m'ana sos contos fattu
su mere 'e sa pastura
poi s'industriale
resulto depidore
che a s'annu passadu.*

L'abbondante ridondanza del testo è tipica della forma della composizione dei *Muttos* ma, qui, è voluta e ricercata per affermare importanti contenuti.

Nel 1969 Peppino Marotto aveva riscritto forzando i *muttos* e proposto nuovi contenuti dedicati alla figura di Antonio Gramsci.

Rubanu, a sua volta, investe su quella forma di composizione piegandola ad una testualità nuova, fino a scrivere una canzone di denuncia sulla situazione sociale della pastorizia sarda, tanto da intitolare l'intero volume discografico *Su lamentu de su pastore* anziché *Muttos*.

Sul tema delle condizioni di vita del pastore, affrontato con la canzone *Su teracu pastore* nel disco del 1972, si rileva una continuità con i testi del poeta di Orotelli Luisu Marteddu. È una proficua collaborazione quella

fra il sodalizio orgolese ed il poeta contadino e sindaco, tesserato al partito comunista italiano, particolarmente attento alla società del suo tempo.

Suoi sono i testi di apertura e di chiusura del lato b del disco *Su lamentu de su pastore*.

In *Su grande agrariu* Marteddu rinfaccia al proprietario terriero un concetto su cui si basava una strutturazione sociale che sembra provenire direttamente da Dio:

*e pro sos chi tribaglian e no l'ana /
nâs ch'est destinu e divinu castigu.*

Era questa una convinzione radicata attraverso la quale, *sos de zente*, sostenevano l'impossibilità che, per mezzo dello studio e del merito un individuo di umili origini potesse avere un ascensore sociale capace di sovvertire l'ordine *semper connottu*. Per lo stesso motivo i grandi agrari non volevano sentir parlare di riforma agraria. L'analisi di Marteddu espressa nel sonetto è puntualissima quando prende forma in versi poetici benché l'incisione giunga ormai dopo la legge De Marzi-Cipolla. L'intento del poeta *engagé* è portare all'attenzione dell'opinione pubblica i problemi della società in cui vive ed opera:

*corazu est a affrontare a dies d'oe
s'ispinosa riforma sotziale.*

L'incalzante ritmo del ballo de *sa Vardeina* suona come progetto di azione politica con *tumbàdas* precise, espresse in modo risoluto e simultaneo:

*Corazu est a nde 'ogare s'inzustissia
de sos pagos chi nadan in su bene
de sos medas chi affogan in su male.*

Nel 1974 l'incontro con gli Inti Illimani proietta su altri palcoscenici la formazione di canto degli Orgolesi ormai pronta per rientrare in sala di incisione con un progetto discografico del tutto nuovo ed inusuale per una formazione di canto tradizionale ma già testato nelle serate di concerti.

Il disco lp 33 giri *Su lamentu de su pastore* esce, nel settembre 1975, con il marchio Arci-Uisp e si affaccia su un mercato nazionale ed internazionale.

La casa discografica Aèdo di Cagliari, nella persona del rag. Mario Pizzi, alcuni anni dopo, pubblica il volume in musicassetta e, in questa veste avrà notevole circolazione nel mercato regionale.

Nel 2004 il volume è ristampato dalla casa discografica Frorìas in compact disc, a cura di Paolo Pillonca.

Negli anni successivi, brani del volume entrano a far parte di diverse pubblicazioni miscellanee a documentare l'importanza che il Gruppo Rubanu ha avuto nel panorama della musica etnica della Sardegna.

Il Gruppo acquisisce anche un'altra voce solista: Michele Vedele.

Brani come *Pratobello* e *Nanneddu meu* sono rielaborati nelle proposte di molti ensemble di musica etnica negli anni a seguire.

Le rivendicazioni del mondo pastorale entrano sempre meno nel canto del tenore barbaricino: altre tematiche pressano per problemi sociali ed economici urgenti.

Una rivoluzione antropologica sta per investire la Barbagia con la nascita della fabbrica di Ottana. È la peggiore risposta che la politica, sia su scala nazionale che isolana, potesse dare alla Sardegna. Già alcune canzoni del Gruppo Rubanu stigmatizzano quel disastro, insieme alla piaga del sequestro di persone. Queste canzoni di impegno caratterizzano non solo il progetto discografico di *Su lamentu de su pastore*: c'è una linea di continuità nel successivo (1984) lp 33 giri dal titolo *S'attitu*.

Si coglie la metafora di marca assai pessimista: il lamento diventa lamentazione funebre.

Eppure, con il Gruppo Rubanu la musica ed il canto della Barbagia non suonavano per noi come lamentazioni ma come *ispèra de un'arvéschida noa*.

Tutto cominciò con Pratobello

Giacomo Serrelli, esperto di musica popolare

Orgosolo pro terra di bandidos
fin' a eris da totus fis connota:
ma oe a Pratobello, totu unidos,
fizos tuos falados sun in lota
contra s'invasione militare
chi a inie fit faghende rota.

Inveces de tratores pro arare
arribban carrarmaos e cannones
e trupas de masellu d'addestrare,
mandàs dae sos sòlitos bufones
chi cheren chi rinascat sa Barbagia
chin parcos pro sas mugras e sirvones.

Tutto in fondo è partito da qui.

Il gruppo Rubanu prendeva forma sulla spinta dei moti di Pratobello del 1969 e i versi dell'omonima loro composizione rappresentano una delle più rilevanti eredità lasciate dalla produzione musicale isolana sul finire del decennio dei Sessanta.

Furono scritti da Nicolò Giuseppe Rubanu, uno dei fondatori dell'omonimo gruppo a tenore di Orgosolo, all'indomani della pacifica protesta che, dal 19 al 25 giugno del 1969, vide impegnati gli orgolesi per respingere la creazione di una nuova servitù militare, con poligono di tiro ed esercitazioni, sui pascoli comunali di Pratobello sino ad allora liberamente usati da pastori e agricoltori.

Rubanu aveva 29 anni quando scrisse quella canzone in un periodo in cui

il gruppo che aveva il suo nome era già ampiamente impegnato nei circuiti della canzone politica e di protesta, dei festival dell'Unità o dell'Avanti.

Veniva del resto da una formazione politica, a contatto con il PSIUP, andava a trovare Emilio Lussu nella sua Armungia.

Lui stesso fu raggiunto, nei giorni della protesta, dall'accusa di "istigazione ai militari a disubbidire alle leggi".

Di quella canzone confezionò anche la musica suonando la fisarmonica sulle cui note ondeggiavano quei versi di protesta diventati poi un vero e proprio inno antimilitarista e pacifista nell'isola.

Quel brano in effetti rappresentava una svolta nei contenuti di quella formula corale del tenore, che non aveva mai rinnegato le sue radici nel contesto socio economico della comunità, ma qui trovava un nuovo sbocco espressivo perché si legava all'attualità, si faceva "organica", come rilevò Aldo Brigaglia, alla grande lotta popolare alla quale anche il mondo pastorale era chiamato.

Non era costruito secondo il tradizionale schema del tenore con l'insolito accompagnamento della fisarmonica, tappeto sonoro sulle quattro voci coralmemente all'unisono.

Quel brano però approderà ad una incisione discografica solo qualche tempo dopo, interrompendo un periodo di inattività della formazione di parecchi anni.

Il gruppo a tenore Rubanu con lo stesso Giuseppe Nicolò Rubanu basso e fisarmonica, Antonio Buffa mezza voce, Sebastiano Piras contra, Egidio Muscau voce, la registrerà nel 1975 per il suo album "Su lamentu de su pastore" sotto il marchio dell'Arca Uisp.

Per essere riproposto nel 2004 in formato CD pubblicato dall'etichetta Aedo.

Ritroverà successivamente una nuova e diffusa popolarità sul finire degli anni Novanta, in una veste musicale marcatamente rock, grazie alla versione dei Kenze Neke di Siniscola.

Quella prima pubblicazione su vinile compariva sul mercato in maniera abbastanza spartana: copertina rossa con una grande foto di un gregge e il suo pastore. Retrocopertina con una foto dei quattro componenti del gruppo, alcune note e, soprattutto, i testi tradotti dei brani.

de "Su lamentu de su pastore" Aldo Brigaglia sottolineava un altro ambizioso progetto che proprio con quel disco si andava a realizzare.

“Questo disco -leggiamo- è il primo di una collana con cui l’Archi-Uisp intende affermare la possibilità di valorizzare un ampio e tuttora inesplorato patrimonio di tradizioni popolari al di fuori degli schemi dilaganti del consumismo “folcloristico”: un punto di attrazione per gruppi, operatori, studiosi, impegnati con consapevolezza ad assicurare un supporto di massa e un riferimento autenticamente culturale al processo di rinascita della Sardegna”.

A dire il vero il gruppo Rubanu aveva già avuto un esordio discografico con un oscuro 45 giri prodotto e distribuito da Paola Virde di Orotelli nel 1972.

Conteneva due brani: “Cantu a sa seria” e “Ballu cantau”.

Quest’ultimo lo si ritrova anche tra i dieci motivi che vanno a comporre “Su lamentu de su pastore”.

E un senso aveva anche il titolo scelto per quel primo 33 giri del gruppo orgolese.

Riprendiamo ancora le note di Aldo Brigaglia che scriveva: “Si tratta caso mai di ricordare e riconoscere che la presa di coscienza della propria situazione di miseria e di sfruttamento il pastore, quello di Orgosolo in particolare, l’ha già raggiunta e assimilata da parecchio e che sotto forma di *lamento* o di ribellione violenta, la sua protesta è regolarmente lucida, consapevole denuncia di una realtà che affonda le sue ragioni nei rapporti di produzione, nella rapina delle risorse, nel disegno repressivo che caratterizzano storicamente la strategia della colonizzazione capitalistica nei confronti delle società, delle economie, delle culture indigene”.

E testi di forte denuncia in effetti emergono da diversi brani del disco.

Nei “Muttos” c’è l’invito al pastore: “Ischidati pastore/ischida contadinu/ischida istudente/ischidati pastore.../Mancando est pane e binu/ca totu ch’est in frente/de s’ispeculadore”.

E nei versi di N.G.Rubanu che danno il titolo all’intero lavoro si canta: “sa vida ‘e su pastore/chie non l’at proau/non ischit ch’istat male/non ischit cantu es dura/mai est soddisfatu”.

Tre canzoni sono scritte da L. Marteddu che in “Pastores dae totus sos cuiles” lancia un altro appello ai pastori: “Pastores, dae totus sos cuiles/abboghinate: “a fora, a fora, a fora,” s’ipocrita genia isfrutadora/ barbara, ‘estida in abitos civiles”.

Nella lista dei dieci brani di questo lavoro compaiono altri motivi tradizionali, comuni a diverse formazioni a tenore del periodo, come “Deo no isco sos carabinieri” e “Nanneddu meu” da Peppino Mereu o l’inno “Barones sa tirannia” di Francesco Ignazio Mannu.

Ma c’è un’efficace puntualizzazione di Paolo Pillonca ancora nelle note di copertina del disco che ben individua gli elementi di novità portati dal gruppo Rubanu.

“Custa regorta de cantadas a tenore rapresentat unu documentu de importu mannu in s’istoria de sa cultura popolare: a un’ala su traggiu de Orgosolo, distintu dae totus sos àteros, a s’àtera sa proposta de novidades che jamban cara a s’ispetàculu ma chene traighere sa tradissione”.

Il gruppo orgolese dimostrò all’epoca in effetti una inconsueta apertura a nuove influenze e confronti anche con matrici sonore provenienti da aree esterne alla Barbagia.

Storico il loro intervento al teatro Eliseo di Nuoro nel 1974 per il concerto degli Inti Illimani.

Ma straordinariamente importante nel luglio di quell’anno è l’incontro con il jazzista cagliaritano Marcello Melis, che dal 1972 viveva e operava a New York.

Melis già da qualche tempo studiava la possibilità di inserire nelle sue composizioni jazzistiche elementi della tradizione musicale e del canto popolare sardo; ne aveva già dato qualche assaggio durante la sua collaborazione con Mario Schiano per l’album “Sud” del 1972 o nel suo “Perdas de fogu” pubblicato nel 1974.

Melis registrò le voci del gruppo orgolese e le utilizzò all’interno dei brani incisi per l’album “The new village on the left”, registrato a New York e pubblicato solo nel 1977.

Andate ad ascoltare cosa recita in campidanese Marcello Melis rispondendo a Egidio Muscau, voce solista del gruppo Rubanu di Orgosolo, nell’“Annex B” contenuto in quel disco.

La dove dice, quasi per rassicurarlo sulle sue intenzioni, dopo avergli ricordato di essere un emigrante lontano che il canto lo porta nel suo cuore zitto e muto: “no timas che no bengu de su mari/no seu furendi nudda frari miu/cantaus impari contra a s’istrangiu/ chi è su mari e no su cumpangiu”.

Sembra qui di avvertire la cautela e la prudenza con cui il musicista,

che si muove su binari espressivi così lontani dalla cultura della sua terra d'origine, voglia comunque accostarsi e confrontarsi con le matrici di quel patrimonio così gelosamente conservato dal gruppo a tenore orgolese.

Quanto al gruppo Rubanu tornerà alle incisioni discografiche molti anni dopo con l'album "S'atitu" del 1984. Nel quale però non si perdono la voglia di novità e certe ardite scelte che Giuseppe Rubanu aveva imposto al suo gruppo dove intanto si è inserita anche la voce di Michele Vedele. Lo sottolinea ancora Paolo Pillonca in una intervista con il leader del gruppo che correda il prezioso libretto allegato alla riedizione in CD di quel lavoro nel 2004.

Scrivendo Pillonca: "Per un mostro sacro del canto a tenore le arditezze non sono poche: intanto l'uso della fisarmonica, che è la prima provocazione, poi il ricorso a melodie che vengono da fuori Barbagia. Senza mettere nel conto la modernità di certi messaggi, che non rientrano nelle caratteristiche dei testi più consacrati dall'uso, quasi asettici nei contenuti. Ne viene fuori un prodotto che può far discutere anche animatamente".

E' anche vero che altre formazioni orgolesi erano arrivate alla pubblicazione di dischi, a 33 o 45 giri, in anni precedenti.

Vale la pena ricordare, oltre a un 33 giri, la quindicina di singoli del Coro di Orgosolo distribuiti da Italmusica tra il 1964 e il 1966; e nel 1969 con Peppino Marotto si era visto pubblicare l'atipico "Sa bandiera ruja", a sottolineare la forte connotazione politica assunta da quelle composizioni, raccolte su un 33 giri in formato 45 giri, dalla prestigiosa Dischi del Sole.

Nel 1974 il Coro Supramonte aveva pubblicato per la Fonit Cetra un altro album seminale come "Pascoli serrati da muri".

Anche Orune era approdata alla pubblicazione di 45 giri con il Quartetto di Orune e il Coro di Orune, rispettivamente nel 1964 e nel 1970.

L'industria discografica nazionale, ma in parte anche locale con i marchi Tirsu, Nuraghe o Aedo, rivolge la sua attenzione ad altre formazioni a tenore nel periodo in cui, come detto, faceva il suo esordio su 33 giri il gruppo Rubanu.

Nel 1976 fa il suo debutto con un LP e musicassetta, ancora con la denominazione di gruppo Pro Loco, il tenore Remunnu 'e Locu di Bitti.

Per il resto che musica gira attorno all'isola in quel lasso di tempo di metà anni Settanta?

La musica popolare diventa sempre più interesse di nuclei di giovani studenti sardi, in un periodo che, in altre regioni, sarà contrassegnato dal folk revival.

Lo spettacolo “Siamo venuti a cantar maggio”, allestito a Cagliari, ne fu una prova. Ma la nuova vitalità di quel patrimonio isolano la sancisce Maria Carta con la pubblicazione, tra il 1975 e il 1976, dei due album “Dilliriende” e “Dies irae” e di quello dedicato alle canzoni politiche, “Vi racconto una storia assai vera”.

Il panorama della musica leggera registra il successo del Gruppo 2001 al “Disco per l'estate” del 1973, la chiusura dell'attività dei Barritas di Benito Urgu con “La porsea” l'anno dopo e l'avvento, dal 1976, degli olbiesi Collage.

Emerge anche la canzone d'autore di Piero Marras, ancora Pier Salis, per l'LP “Plancton” registrato nel 1975. Appena l'anno prima gli artisti sardi arrivarono per la prima volta ai vertici delle classifiche di vendita dei 45 giri.

L'Hit parade garantisce nel 1974 per quattordici settimane il primo posto a “A blue shadow”, una colonna sonora scritta dal cagliaritano Berto Pisano; e il gruppo dei Salis, che comincia a farsi apprezzare anche in ambito di rock progressive, piazza all'undicesimo posto il suo “Salis addio” in quello stesso 1974.

Quell'anno è particolarmente prolifico per la scena musicale isolana perché nasce a Cagliari anche la prima etichetta discografica che si indirizza alle nuove sonorità al di fuori dell'ampiamente battuto campo della tradizione, la Strega Records.

E nel jazz vede affermarsi a livello nazionale personalità quali il cagliaritano Marcello Melis o il trio Cadmo di Antonello Salis.

Ma la novità di maggiore interesse sarà forse rappresentata dalla pubblicazione sempre nel 1974 di “Badde lontana” da parte dei sassaresi Bertas.

E' il primo brano che riconosce una specifica valenza anche all'uso del sardo in un contesto di musica leggera e che, di fatto, apre la strada a un percorso che ha piena consapevolezza del valore espressivo della lingua anche in contesti non tradizionali.

Sa preda de Contone

Gianni Loy, scrittore

I.

Veni, Vidi, Vici. A volte, poche parole hanno il potere di riassumere complessi avvenimenti storici. A volte, in letteratura, una sola breve frase, o un verso, sintetizzano il senso di un'intera opera: *domani è un altro giorno, si vedrà! Eppur si muove!*

Le parole, se ben impiegate, possiedono una straordinaria potenza evocativa.

Mezzo secolo dopo, rileggiamo un'opera, condensata in un disco di vinile, che si presenta sotto le sembianze di opera letteraria e musicale, ma che, al tempo stesso, contiene importanti tessere della storia e della cultura nostra.

Si tratta di un'opera che non riserva sorprese nel finale; nessun epilogo nessun *deus ex machina*.

Tutto è chiaro sin dalla prima nota dell'*ouverture*, anzi, sin dalla prima parola: Orgosolo.

Orgosolo è il paese che ci ospita. Un paese che spesso ha mantenuto un rapporto conflittuale con altre aree della Sardegna, un paese marchiato da un peccato originale: il banditismo.

Si tratta di un peccato che non si può nascondere. Giuseppe Rubanu lo confessa subito, quasi a scongiurare che qualcuno possa rinfacciargli l'omissione. Lo ammette, lo suona, lo canta, lo grida, sì Orgosolo è un paese famoso, da sempre, per essere un paese di banditi.

Che poi, in realtà, si tratta di una sineddoche, perché la Sardegna intera, nell'immaginario collettivo, è stata considerata terra di banditi.

Subito dopo quella la confessione iniziale, "*Orgosolo pro terra de bandidos*", Rubanu introduce il motivo dominante della poesia. Tutto condensato in

un endecasillabo. Nel proseguo, lo declinerà, con ricordi, riflessioni, appelli, sempre fortemente ancorati al tema iniziale, al tema annunciato nel terzo verso dell'*ouverture*, che costituisce la chiave di volta dell'opera:

“Ma oe, a Protobello, tot'unidos”.

Quando? *Oe!*

Dove? *A Pratobello!*

Come? *Totus unidos!*

Sembra la vagheggiata regola di un teatro che rivendica l'unità di luogo, di tempo e di azione.

Poche scarse parole che annunciano che vi è stato un evento. Un evento che assurge a spartiacque tra un prima e un dopo, tra un passato e un futuro.

Lo lascia intendere, prepotentemente, la prima parola del verso, il breve monosillabo che introduce l'evento: “ma!”

Le cose andavano in un certo modo ...

Ma oe ...

Ma oe a Pratobello ...

Ma oe totus unidos.

Quel monosillabo, “ma”, una congiunzione avversativa, perentoriamente introdotta a preparazione del primo, forte, accento tonico che cade sulla parola successiva, “oe”, vuol significare che non tutto è lineare, che c'è stata una cesura, che la narrazione tradizionale, tramandata di padre in figlio, secondo la quale i sardi sarebbero un po' picchiatelli e in perenne discordia, non ha più ragion d'essere. Vi hanno raccontato che saremmo “*pocos locos y mal unidos*”, ma - ecco la potente particella avversativa - io vi dico, anzi vi canto, che “oe” - *semus totus unidos*.

Naturalmente non è vero, o non del tutto. Possiamo, benevolmente, considerare l'affermazione alla stregua di una licenza poetica.

Intanto perchè si riferisce ad un solo paese, Orgosolo, che in quell'occasione ha, sì, ritrovato unità, ma non certo in nome di tutti i sardi. Anzi, contro la prevalente opinione generale, a partire dal vicinato più prossimo, che non condivideva, al contrario, osteggiava rumorosamente la decisione del popolo orgolese. E con la stampa che, alla vigilia di quell' “oe”, catechizzava i propri lettori insinuando che si trattasse della sciagurata azione di un gruppuscolo di maoisti che erano riusciti a plagiare i pastori contro il loro stesso interesse.

Oltretutto, quel “*totus unidos*”, non era scontato neppure all’interno del paese, che sino alla vigilia dell’evento era tutt’altro che unito. Il risultato delle urne, appena chiuse, aveva acuito i malumori e lo scontento. Lo stesso circolo giovanile, che pure aveva il grande merito di ascoltare tutti e la pazienza di riflettere a fondo su quel presente, proponeva un progetto ispirato ad alti ideali, di unità e di lotta, ma non era da tutti condiviso.

Eppure, quando il tempo stava ormai per scadere, in piazza, sul modello delle antiche democrazie dell’età classica, il popolo di Orgosolo non solo decide, unanime, di opporsi agli usurpatori del suo territorio, ma lo farà opponendo il corpo stesso, oltreché il cuore, dei suoi uomini, delle sue donne dei suoi bambini.

E si opporrà – ecco l’altra novità - non seguendo il monito con cui Furio Camillo che aveva esortato i suoi concittadini a difendere Roma, la patria, *non auro sed ferro*, non con l’oro ma col ferro. Gli orgolesi, al contrario – ecco che ricompare la particella avversativa, – la difenderanno con la non violenza. Rubanu lo canta, con afflato epico: non con le armi – che pure in paese non difettavano – “*ma solu cun sa fuste e cun sas manos*”.

Non è cosa da poco. Viene annunciato un nuovo vangelo: il coraggio, il valore, la *balentia* delle persone, non risiede più nell’ostentazione della forza e delle armi, bensì nella non violenza. Quindi, la patria, su *cumonale*, la propria terra, viene difesa *cun sas manos*, con le mani, che in questo contesto hanno anche significato di cuore. Quante volte, nella storia, gli uomini e le donne hanno opposto i propri corpi alla prepotenza di chi voleva spogliarli dei loro diritti!

La cronologia non può esser persa di vista. La poesia di Rubanu, racconta un fatto storico, cioè quanto accaduto ad Orgosolo – e in Sardegna – nel 1969. In realtà, quella narrazione non è completamente divenuta, ma si trova ancora nella fase del suo divenire, cioè il suo significato non è ancora consolidato, non ancora ben definito, ben compreso e fatto proprio dall’intero popolo sardo.

Nel 1975, quando Rubanu pubblica la sua opera, i fatti, in quanto cronaca, si sono conclusi. L’esercito ha rinunciato all’impresa – una resa onorevole – la comunità ha mantenuto il possesso delle sue terre e ha ospitato, in festa, i soldati arrivati dal continente. Tuttavia, quell’evento, non era ancora stato acquisto come patrimonio dei sardi e della Sardegna così come oggi lo consociamo.

In quegli anni, il retaggio negativo denunciato da Rubanu – e da quanti altri hanno scritto le poesie incise in quel vinile – non è affatto terminato, il banditismo e il sequestro di persona sono ancora fortemente presenti e rappresentano un'emergenza. Il processo di evoluzione che porterà all'acquisizione di quel patrimonio culturale, quindi, è ancora in corso e la poesia di Rubanu si colloca all'interno di quel processo. Un processo, culturale, il cui esito finale non deriva più, o non solo, dall'azione in sé – cioè dal fatto, dall'evento, da quel “*œ*” che, una volta per tutte, consacra la data –; dipende, piuttosto, dalla sua elaborazione. Elaborazione che è affidata alle mani, alla voce, e al cuore, di chi quei fatti li analizza, li interpreta e, soprattutto, li canta – come fa Rubanu – o li imprime sui muri – come fa Francesco del Casino.

Pratobello non sarebbe la stessa cosa senza i murales che continuano a parlare alle persone che li ammirano, o senza quell'inno che non ha allietato i salotti ma, per anni, ha accompagnato – nelle innumerevoli manifestazioni di piazza, tra i lavoratori nelle fabbriche occupate – la speranza e la voglia di cambiamento di una o più generazioni.

Non si tratta di poesia, o di pittura, commemorativa, ma di arte militante. I suoi interpreti sono intellettuali “*engagés*” che prospettano una visione del mondo – alternativa ad altre concezioni pur diffuse nell'ambiente – la illustrano e la propongono quale modello per la società. Essi hanno il merito di aver contribuito alla elaborazione di una nuova e più attuale accezione di ribellione verso le ingiustizie, che germoglia nella letteratura sarda a partire dall'ultimo scorcio del 700, si evolve, pur mantenendo l'ispirazione originale, e oggi si consacra nel simbolo rappresentato da Pratobello. Sebbene “*non più nobiles ma borghesia, cambiada no est s'oppressione*”.

Così, quella lotta di popolo di Orgosolo, non condivisa e osteggiata da gran parte della cultura del tempo, è diventata un simbolo per tutti i sardi. E questo grazie anche alla narrazione di quanti hanno contribuito alla sua elaborazione.

Si aperta una svolta, si apre un uovo cammino, quale sia il sentiero, tuttavia ancora non è chiaro. Canta il poeta: *adelante no hay camino, el camino se hace al andar*”. Davanti a non c'è un cammino ben segnalato. Il sentiero verrà tracciato dall'impronta dei nostri passi. A noi, ora, tocca inoltrarsi su quel sentiero e proseguire la storia.

II.

Dopo aver solennemente annunciato un ideale, Rubanu ritorna sul tema declinandolo alla luce delle condizioni in cui versa la Sardegna. Almeno tre di queste variazioni meritano qualche riflessione.

- La prima è quella della pastorizia, assunta a simbolo della terra nostra.

- La seconda è quella delle ingiustizie e dello sfruttamento, storicamente subito dal popolo sardo, soprattutto dalle classi più povere.

- La terza è quella del banditismo.

Un filo comune tiene uniti questi elementi, in quanto quasi sempre collegati da una relazione di causa-effetto.

La condizione del pastore, sfruttato dai proprietari del pascolo, è conseguenza dell'ingiustizia e della sopraffazione; il banditismo e il fenomeno dei sequestri di persona potrebbe rappresentare una reazione a tale ingiustizia. Solo che Rubanu, scavando nella storia propone una soluzione differente.

Il pastore. La condizione del pastore è un archetipo, un simbolo fondante della cultura di un popolo, oscilla tra il sentimento e l'economia. Il pastore esiste perché esiste la pecora e perché esiste un ambiente naturale che consente il suo allevamento. Pastore e pecora vivono in simbiosi: insieme devono affrontare le avversità dovute ai fenomeni naturali. Sono, quindi, legati da una solidarietà esistenziale. Tra i tanti che hanno descritto questa condizione, che l'hanno cantata, mi sia concesso, ricordare un poeta, Peppino Murtas, un vecchio amico, ai più sconosciuto, che in occasione della siccità del 1954 ha descritto con parole di straordinaria intensità lo strazio del pastore:

*“mangiassero l'orbace
il vestito darebbe
per non vederle morire ad una ad una”*¹⁵

Rubanu, in *“Su lamentu de su pastore”*, ammonisce sul fatto che chi non l'abbia provata non può comprendere quanto la condizione del pastore

15. *Siccità*, di Peppino Murtas, in *“È nudo il nostro dolore”*, Fonte Gaia, Siena, 1966, pag. 23 ss. Peppino Murtas è stato parroco di Paulilatino e, successivamente, canonico della Diocesi di Oristano.

sia dura, e ne individua le cause nel doppio sfruttamento che il pastore è costretto a subire, l'uno sovrapposto all'altro:

*“su mere ‘e sa pastura
e poi s’industriale”.*

Il Manno, a suo tempo, aveva descritto questo doppio sfruttamento, quasi negli stessi termini, a dimostrazione di una trama che sempre riaffiora nella storia: egli denuncia che il pastore: *“e pagat pro sa pastura; e pagat pro laorare”*. La sola differenza tra le due epoche storiche è che all'epoca del Manno il tributo veniva versato ad un unico *Signore*, quello feudale, mentre secondo i canoni dell'economia del dopoguerra va invece versato in parte a *su mere* e in parte a *s'industriale*.

Vengono così radicate, nell'ingiustizia, le cause del malessere. Il grande agrario, con le parole di Luisu Marteddu, vien decritto come l'avversario, colui che si fa pagare il pascolo a suon di milioni e si oppone ad ogni ipotesi di riforma agraria.

E poiché il canto di Giuseppe Rubanu, è canto politico, egli trae le conseguenze, cioè incita alla ribellione *sos “pastores de totu sos cuiles”*. Un appello solenne, a suon di *boghe e fisarmonica*, perché *“est arribada s'ora*, come scrive ancora Luisu Marteddu parafrasando, anche qui, le parole di Francesco Ignazio Mannu, quelle parole che, per genesi spontanea, diventavano, giorno dopo giorno, l'inno del popolo sardo. Marteddu ripete quell'appello, con sottile vena allegorica, adattandolo alla nuova condizione politica del secondo dopoguerra:

*Massaju sardu, est arribada s'ora
D'iscatzare sos lupos dae sa tana,
ch'in palas de sa rughe cristiana
su veru inferru ti dan pro dimora.*

Il messaggio è posto a conclusione di una concatenazione di presupposti: la triste condizione del pastore è causata dalle ingiustizie diffuse nella società e l'unico rimedio possibile, al momento, è quello di ribellarsi, tutti uniti, per cacciar via *“sa genia isfrutadora”*.

III.

L'ingiustizia. Il tema dell'ingiustizia, presente e coesistente al mondo agropastorale, viene rappresentato anche come scenario di carattere generale della condizione storica dei sardi. Rubanu lo affronta di petto affidandosi, in primo luogo, ai classici, ripercorrendone la genesi a partire dall'*Inno contra sos feudatarios* – che due secoli prima aveva denunciato l'ingiustizia e invocato la ribellione – e dando voce a Peppino Mereu, il poeta maledetto, una delle voci più acute nella denuncia dell'ingiustizia che regnava in Sardegna nell'ultimo scorcio del 19° secolo.

L'ingiustizia è un filo rosso, imprescindibile per la comprensione di molti fenomeni, che Rubanu declina nella sua doppia apparenza, quella derivante dall'oppressione e dallo sfruttamento che arriva dal mare, dalle potenze “esterne” che governano l'isola e la sfruttano, e l'oppressione insita nel divario tra le classi sociali autoctone, l'ingiustizia perpetrata dai sardi ricchi e potenti a scapito del popolo e dei poveri.

Rubanu, tra le tante strofe dell'inno del Manno, sceglie quelle che descrivono come il “*Segnor feudatariu*” e “*su vassallu*”, trascorrono “differentemente” la giornata, simboleggiando la diversa posizione sociale, a cominciare da prima ancora che si levi il sole. Strofe che replicano il modello pariniano che mette a confronto, con intendimento pedagogico, il mattino del “*giovìn signore*” con quello del “*buon villan*”.

Il Manno, certamente molto meno incline alla satira di quanto, nell'occasione, non lo fosse Giuseppe Parini, pone l'accento soprattutto sul fatto che la vita oziosa condotta in città dal *signore*, gravi sul lavoro massacrante dei vassalli che, nei paesi, raccolgono al massimo le briciole di quanto producono.

La conclusione è quella, di intonazione comunarda, assunta a simbolo del desiderio di riscatto del popolo sardo.

Rubanu, dando voce a Mereu, declina amaramente l'ingiustizia, descrivendo come essa generi miseria e come sia offensiva l'ostentazione de “*su ricu chi dat biscottos a su cane*” e ritiene che “*totu sos poveritos sun mandrones*”. Descrive, con le parole della lettera inviata a Nanni Sulis, la disperazione dei poveri avviliti dalla crisi economica e costretti a mendicare. Aggiunge la denuncia di un sistema amministrativo e giudiziario impegnato a repri-

mere le bagatelle o i reati di necessità, causati dal bisogno, mentre, allo stesso tempo ignora o protegge i *bancarotteris*, responsabili di ben più gravi reati. L'analisi risulta di particolare interesse perché Mereu descrive, prima ancora dell'affacciarsi del 900, un sistema di criminalità, fondato sulla corruzione, sulle collusioni, sull'uso improprio della giustizia che alimenta le mafie, mafie che, nei momenti del loro massimo splendore, non hanno neppure bisogno di controllare la politica in quanto esse stesse si fanno politica.

Il vinile di Rubanu è profondamente intriso di vena politica, Mereu lo aiuta a spiegare meglio, ed a passare dai toni enfatici degli *enfants de la Patrie* a considerazioni più profondamente giuridiche e al reclamo dei diritti. Egli infatti, piuttosto che un generico invito alla ribellione, prospetta obiettivi concreti e dal sapore giuridico, quali la ripartizione delle terre, il diritto di voto – *sa poberesa at aer votu* – e il riconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo con una formulazione che riecheggia il proclama della rivoluzione francese: *liberos rispettados, iguales*.

Il tema dell'ingiustizia viene affrontato, diacronicamente, a partire da un'epoca feudale che, in Sardegna, oppone particolare resistenza al cambiamento. Ma viene successivamente rielaborato secondo i canoni del presente, e cantato a *vardeina*, per spiegare che la giustizia “ingiusta”, “*s'inzusta zustissia*” è, sì, eredità degli antichi, a partire da Roma e Atene, ma che è giunto il tempo di porre fine, una volta per tutte, all'ingiustizia:

*de sos pacos chi nadan in su bene
e de sos medas chi afogan in su male,*

e che il vero coraggio è quello di affrontare, finalmente, al giorno d'oggi, la spinosa questione della riforma sociale.

IV.

Il banditismo. Nonostante diversi sussulti, a partire dai moti della Sarda rivoluzione, i sardi non si sono mai davvero ribellati; se, qualche volta, ci hanno provato è stato senza esito. I signori locali hanno amministrato in nome o per conto delle potenze straniere; infine, sono persino scesi in piazza per chiedere la “fusione perfetta” – i più avveduti poi ricredendosi

–. Insomma la dichiarazione di guerra di Francesco Ignazio Mannu è rimasta sulla carta.

Nel frattempo, tuttavia, almeno in alcune aree, si sono diffuse forme di resistenza alle nuove tecniche di governo imposte da un ducato che, intitolandosi la Sardegna, si era nel frattempo trasformato in reame.

Rubanu non finge di ignorare che il banditismo figurava tra le forme di reazione al potere centralizzato, che cercava di accreditarsi quale forma di lotta contro ogni colonialismo e contro l’atavica ingiustizia produttrice di miseria.

Egli sa che sopra i monti del proprio paese, all’interno di un’area che – si dice – avrebbe opposto fiera resistenza all’invasore romano, il banditismo è stato a volte confuso con il diritto del popolo a ribellarsi contro ogni ingiustizia.

Rubano e Sanna non condividono l’assunto, ma non si limitano ad una formale dissociazione, scelgono di affrontare il tema partendo dal versante più ostico, quello personale, perché sono consapevoli di appartenere ad una cultura dove alligna quella convinzione, non possono tirarsene fuori senza partire dal riconoscimento del problema e dalle sue implicazioni. Il bandito non è un deviante sconosciuto dal proprio vicinato. Il bandito è anche l’amico, il parente, il fratello, è un servo pastore che, per vent’anni, ha versato fiumi di sudore per arricchire *sos meres ebbia*, che confida. all’amico, di esser giunto alla conclusione che per, per poter cambiare,

carchi ricu bisonzu e l’afunare.

Neppure quando l’amico – imboccando la strada del sequestro di persona – sceglie di bandire, Giuseppe Rubanu lo rinnega. Continua a fargli visita in prigione, a proporgli la strada alternativa dell’impegno civile. Rubanu non contesta l’analisi, concorda sul fatto che:

*su ch’as tribagliadu
si l’an godidu sos ricos signores*

ma cerca di convincerlo che la strada giusta è un’atra, quella della lotta unitaria della classe operaia, uno strumento, potente,

chi aterrat su ricu e su furfante,

e cha possiede forza e la capacità di liberare la Sardegna

de custa classe dirigente indigna.

Rubanu, e Sanna, infine, mettono in bocca allo stesso amico-bandito il messaggio di questo prezioso apologo che esalta la funzione sociale dell'intellettuale nel progredire della storia e come fautore del cambiamento. E proprio raccogliendo la preghiera dell'amico

*cand'andas a cantare
su casu meu faghelu presente*

è “andato a cantare” quella storia.

V.

Sì. Giuseppe Rubanu ha cantato una storia: la storia di un faccia a faccia, sul filo dell'orgoglio, durato appena qualche giorno, tra un popolo e la mano più feroce del potere, il suo esercito. Come spesso succede nelle favole, ma più raramente – ahinoi – nella realtà, a Pratobello è stato Golia a soccombere.

Rubanu, tuttavia, non si limita a cantare l'episodio, quei pochi giorni di passione, egli canta l'intera storia, partendo sin dal principio e scommettendo su quel che potrebbe essere – e almeno in parte è stato – il seguito. Egli chiama a raccolta, per una rappresentazione corale, poeti del passato, perché aiutino a ricordare il feudalesimo, altri, meno lontani, per il difficile rapporto con gli strumenti di esercizio del potere del nuovo reame, e insieme l'antropologia sociale e culturale dell'area più conservativa dell'isola, a contorno, anche e sue feste, i suoi balli, i suoi canti, la sua tradizionale religiosità,

Pratobello è un crocicchio, un luogo di incontro dove si sono incrociate tante storie. Nella Bibbia si narra di una pietra, rigettata dai costruttori, che è diventata pietra angolare, *preda de contone*, (Salmo 118, 22). Analogamente, una lotta che al tempo era patrimonio soltanto di un piccolo paese della Barbagia, rigettata dai più, è diventata, col tempo, un simbolo della resistenza dei sardi, di tutti i sardi.

Nel vinile del 1975 sono incise diverse esperienze, sapientemente collegate l'una con l'altra sotto il profilo storico e logico, che confluiscono tutte in una grande speranza: la speranza comune a tutti i popoli del mondo, di una società più giusta:

Corazu est a nde 'ocare s'inzustissia

E quando il coraggio e la forza del popolo, da soli, non sono sufficienti, si ricorre alla preghiera, recitata nella cantilena tradizionale.

*Deus ti sarvet Maria
Chi ses de grazia piena.
Non bides canta pena
Amos in coro?*

*T'invocamos pro custu
Pro chi torres prus zustu
Custu mundu*

Nel rileggere l'esperienza, epica, di quegli anni, e i suoi significati, mi accorgo che abbiamo ancora bisogno, forse più che mai, di quella *balentia*, di quel coraggio di quegli intellettuali, e di quella preghiera.

Amen

L'avventura con gli Inti Illimani

di Aldo Brigaglia, giornalista

Ho conosciuto gli Inti Illimani nei primi giorni di settembre del 1973 al Parco Sempione di Milano, in occasione della Festa dell'Unità: ragazzi venuti dal lontano Cile, vestiti con un poncho rosso, alcuni con visi da indios, che suonavano con strani strumenti mai visti una strana musica mai sentita. Fu colpo di fulmine. Non tanto (non soltanto) per quei suoni così inediti e trascinanti, quanto (anche) per quella stella che campeggiava sul palco alle loro spalle: era il simbolo della democrazia, della libertà, della fratellanza tra popoli.

Erano i giorni in cui in Cile il governo di Unidad Popular del presidente Allende, che noi del Pci avevamo preso a modello di una possibile alleanza di tutte le forze democratiche, stava vivendo momenti difficili a causa dei crescenti boicottaggi fomentati dalle manovre occulte della Cia. Li intervistai per "Rinascita Sarda" e infatti, più che della loro musica, parlammo di quella esperienza politica e di quei problemi. Un paio di giorni dopo, l'11 settembre, ci fu il golpe militare di Pinochet.

Costretti a un esilio forzato in Italia, gli Inti divennero in breve i portabandiera del grande movimento di solidarietà nei confronti del popolo cileno: "El pueblo unido" diventò lo slogan cantato con cui si chiudeva ogni loro concerto, con la gente in piedi ad agitare pugni chiusi.

Ero rimasto in contatto con loro ma fu solo verso la fine del '74, collaborando con il Comitato regionale dell'Arci, che riuscii finalmente a organizzargli una tournée in Sardegna. Chissà come e perché decidemmo di abbinarli e alternarli in concerto al coro di Orgosolo. Di *fusion* non se ne parlava ancora, eppure fu un'intuizione geniale quella di mescolare temi andini e tenores in una insolita contaminazione: il canto di protesta cileno a confronto con quello sardo, con il gruppo Rubanu che all'epoca interpretava la condizione del pastore e la rivolta di Pratobello.

Fu una scelta felice, perché ne uscimmo tutti arricchiti. Quelle due settimane vissute insieme, con una serie di spettacoli in diverse piazze dell'isola, furono per gli orgolesi un confronto che li fece sentire proiettati in una dimensione internazionale; per gli Inti un'esperienza indimenticabile, che li iniziò a quelle sonorità mediterranee che in seguito avrebbero influenzato in maniera determinante la loro *world music*.

Non solo con gli Inti, ma anche con Giuseppe Rubanu, con Bustianu Piras, con Antonio Buffa, con Egidio Muscau ebbi modo di instaurare allora un bel legame. Per il coro curai poi l'edizione dei due dischi, "Su lamentu de su pastore" e "S'attitu". E continua ancora oggi a unirici un sentimento di stima e di affetto che è la base della vera amicizia.

IN SAS TRATAS DE SU PASTORE
Spettacolo teatrale e musicale

Ambra Pintore - A parte de frutu

Testo di Banne Sio

Il pastore, facevo! Sì. Da quando avevo 7 anni: “*Ajo, a su sartu*”! Il maestro – a dire il vero – aveva insistito con mio padre, per lasciarmi a scuola: gli aveva detto che ero portato per lo studio. Ma non c’è stato niente da fare: le mie deboli braccia servivano in *su sartu*! Era questo quello che contava! Così, mi hanno messo a custodire gli agnelli, cioè a fare *s’anzonarju*. Già dalla prima notte mi hanno lasciato solo in campagna. Altro che balente! Ho avuto tanta paura che solo a ricordarlo ancora mi tremano le gambe.

Due anni dopo, mi hanno mandato a fare *su teracu*. Con un *pastore de bidda* che neppure mi pagava. Mi dicevano che il lavoro che facevo *fit pro sa brente*.

Per fortuna, son diventato grande presto. Appena compiuti 12 anni, *su mere* ha incominciato a pagarmi. Così son diventato un lavoratore per davvero. Il pastore mi ha fatto un contratto che si chiamava “*a roba franca*”. Vuol dire che mi dava 5 pecore all’anno – e le potevo pascolare gratuitamente assieme al suo gregge –. In più, pensava lui a *su guvernù*, cioè al vitto e all’alloggio, e poi mi dava *su sacu* – che era una coperta di orbace – e *su cartù*, cioè un paio di scarpe che, prima dei miei, chissà quanti altri piedi c’erano passati.

Così, a poco a poco, con qualche pecora che si aggiungeva ogni anno mi sono fatto anch’io il gregge. Il fatto di avere *unu tazù* tutto mio, mi rendeva orgoglioso: quando entravo al bar, nel tempo che potevo stare in paese, tenevo alta la testa.

Solo che – una volta che mi son fatto il gregge – alle pecore mi toccava di dargli da mangiare. E di terreni dove pascolare, – io come la maggior parte degli altri pastori – non ne avevamo. Il gregge era nostro, sì, ma i pascoli appartenevano a *sos prinzipales*, e per poter poterci pascolare le pecore gli dovevamo pagare l’affitto, E salato pure, tanto che qualche volta potevamo anche rimmetterci.

Il contratto durava sei mesi, si chiamava “*a parte de frutu*” perché, per tutto quel tempo, a *su mere* del terreno gli dovevi dare la metà di tutti i prodotti del gregge, che vuol dire proprio metà di tutto: *metade late, metade anzones e metade lana*. E qualche volta – quando se ne approfittavano del bisogno di noi pastori – ci pretendevano anche il 60%.

Pensa che qualche annata, per riuscire a pagare il pascolo, sono stato costretto a vendere una parte del capitale, delle pecore. Insomma: *che so torradu cun sos malunes in su brussu*, come si diceva allora.

Devi pensare che, almeno sino all’inizio degli anni 70 – quando è stata approvata la legge De Marzi Cipolla – la disuguaglianza tra proprietari del gregge e proprietari dei terreni era davvero insopportabile.

Si stava un po’ meglio nel periodo che ci concedevano il pascolo nei terreni di proprietà collettiva, *su cumonale*, secondo l’uso antico. Questo ti aiuta anche a capire la reazione dei pastori, e di tutto il paese, quando, nel 69, hanno cercato di portarci via il terreno comunale di Pratobello per farci una base militare.

La nostra vita di allora era scandita da un calendario antico, conosciuto da sempre. Si era sempre fatto così e noi ripetevamo quel rito senza farci domande.

Partivamo negli ultimi giorni di novembre – già me lo ricordo –. Avresti dovuto vederlo lo spettacolo, davvero unico: una transumanza di migliaia e migliaia di pecore. Una *discesa tumultuosa* – per dirla con Braudel – dalle montagne verso le pianure della costa. Un universo di suoni e di colori, un’armonia composta dal belare delle pecore e dal tintinnio dei campanacci, che aiutava il pastore a riconoscerle ad una ad una. Di quell’armonia, il passante si beava, senza accorgersi di come il mio cuore – invece – si rannicchiava nella tristezza, al pensare che sino alla primavera dell’anno seguente non avrei rimesso piede nel paese. Quante volte, col cuore straziato, ho ripetuto – abbiamo ripetuto – quel rituale!

Negli ultimi giorni di novembre. Cercavamo di indovinare il tempo della partenza per evitare che le pecore figliassero durante il tragitto. Eppure era frequente che qualche agnello nascesse *in tramuda*, e quando capitava – anche a me è capitato – dovevamo portarcelo in braccio, per non ritardare la marcia. Ed era faticosa la transumanza. Suggestiva ma faticosa. Dovevamo rispettare i tempi, per sostare negli stessi spazi utilizzati in passato,

dove *sos amigos de posada*, ci avrebbero ospitato e aiutato a custodire il gregge nelle ore notturne.

Le pecore dormivano all'aperto, si rincuoravano a vicenda, abbracciate in circoli, tra lentischi e corbezzoli. Anche noi pastori, similmente, dormivamo accanto a loro, *a s'ala de sa roba*, all'addiaccio. Al più, – a volte – al riparo di *un'alapinna*.

Se la partenza era triste, lieto era ritorno. Immancabilmente, il 20 di maggio, su *binti de màju* tornavamo, tutti a *s'orgolesu*. In quel giorno di festa grande, tutta la comunità ritornava a riunirsi. Lo chiamavamo: *sa die de su presente* perché tutto il latte munto quel giorno veniva donato alla comunità. Prima di far rientro in paese, ci si fermava a *Santu Bustianu*. Da lì, i bambini corsi ad accoglierci, andavano e venivano – *cun sa lamiedda in manos* – per consegnare il latte a parenti, amici, vicini di casa.

Clara Farina - Su lamentu de su pastore

Testo di Giuseppe Nicolò Rubanu

Male pèjus de male
pranghende so partidu
pighende a destra e manca
a cuddu nou situ
chi est as Baronia.
Male pèjus de male
no piangas Maria
si su mere 'e sa tanca
pro pagare s'affitu
mi ch'at recuisidu
finas su capitale.

Pro poder mezorare
Cristos fizu de Deu
dae nou in terra fala
Pro poder mezorare
ca s'annada fit mala
ocannu fizu meu
it'as a mandigare.

Sa vida 'e su pastore
chie no l'at proàda
no ischit ch'istat male
no ischit cantu est dura
ca mai est soddisfatu.
Sa vida 'e su pastore
m'ana sos contos fatu

su mere 'e sa pastura
poi s'industriale
e che s'annu passadu
resulto depidore.

Tenore Murales - Su teracu pastore

Testo di Paulinu Pischedda

Poveru dae cando ses naschidu
ancora isculzu pitzinnu minore
t'ana mandadu teracu pastore
inue as finas fàmene patidu.

A bentu abba frittu e a calore
semper umiliadu e avvilidu
pro diventare su mere sennore
a latte e pane 'e òrju fis nutridu.

Cun sa veste in costazos unu mese
in d'un'ala de tuppa su reposu
a tempesta de nie o astraghende.

Intro unu fodde 'e bèrtula sos pese
drominde foras che cane runzosu
e-i su mere in sa cantina buffende.

Gisella Vacca - Pastores dae totu sos cuiles

Testo di Luisu Marteddu

Pastores dae totu sos cuiles
abboghinade: “a fora, a fora, a fora
s’ipocrita genia isfrutadora
barbara, ’estida in àbitos civiles”.

Massàju sardu, est arribada s’ora
d’iscatzare sos lupos dae sa tana,
ch’in palas de sa rughe cristiana
su veru inferru ti dan pro dimora

ca ses tratadu in manera inumana
che burricu ’e sa mola a s’imbastu,
ma tue puru nara: “bastu, bastu,
bastu, ambesue de sa ratza umana”.

Gisella Vacca - La legge De Marzi-Cipolla

Testo di Banne Sio

Una vita di *disisperu* quella di noi pastori. Avrebbero dovuto aiutarci, che i nostri prodotti li vantavano tutti e aiutavano l'economia. Ed invece ci hanno marchiato ed hanno cercato di distruggerla la pastorizia. E lo sai perché? Perché ci hanno presi per banditi. A tutti! Pastore uguale bandito.

Certo che ce n'era di delinquenza, soprattutto nella Barbagia, per molti anni anche i peggiori delitti, come il sequestro di persona. Ed eravamo noi, quelli onesti i primi a vergognarci di un delitto così crudele. Ci sono stati anni che hanno mandato anche i baschi blu a presidiare il territorio e le strade dell'interno erano piene di posti di blocco. Ma che tutti i pastori, fossero dei banditi è una bugia bella e buona.

Solo che, a parte la repressione, si sono messi in testa di combattere il banditismo distruggendo la pastorizia. Gli sembrava facile ai signori, e ci hanno provato in tutti i modi. Hanno cercato di trasformare tutto il Gennargentu in un grande parco per liberarsi dei pastori, ma non ci sono riusciti. E poi hanno provato a trasformare i pastori in operai e li hanno mandati a lavorare a Ottana. Che già si è visto la fine che ha fatto quell'industrializzazione, così la chiamavano.

Ma già gliele hanno cantate e suonate, a tutti quanti, i miei amici Giuseppe Rubanu, assieme a Nataliu Sanna. Gliele hanno cantate in poesia, con *sa cantone* “*Su secuestradore*”, a nome di tutto il popolo di Orgosolo. Che solo con la lotta di classe ci saremmo potuti liberare di tutti quelli che ci sfruttavano, fossero proprietari terrieri, industriali del latte o industriali petroliferi.

E poi, tutto quello che è successo a Pratobello nel 1969, già lo sapete!

La solita storia, eliminare la pastorizia per eliminare il banditismo. E se con la minaccia dell'esercito ancora meglio!

Già ti ho detto che i territori pubblici di Orgosolo, “*su cumonale*”, quasi

cento chilometri quadrati di terreno, erano un po' la salvezza di noi pastori, quando il 20 maggio tornavamo in paese dopo la transumanza. Cento chilometri di terreno che quando hanno incominciato con *s'afferra afferra* non sono riusciti a chiudere, grazie alla resistenza degli orgolesi. E sono rimasti senza muri.

Ebbene, un giorno sono arrivati con l'esercito per portarci via anche quei terreni e farci un poligono militare. Qualcosa del genere se l'erano tentata già una quarantina d'anni prima, durante il fascismo, quando volevano fare una permuta del terreno comunale con i terreni demaniali. Quella volta il popolo di Orgosolo - il 25 aprile del 1931 - aveva occupato il Municipio, anzi erano state le donne, 300 donne.

Ah, le donne! *Ite fit istadu Pratobello chene sas fêminas!* Nel '69 la protesta l'ha organizzata il Circolo giovanile di Orgosolo. Dove c'erano gli intellettuali, quelli che studiavano. Ma c'ero anch'io, ed altri pastori. Mi piaceva fare politica e confrontarmi con tutti. Avevo anche un interesse diretto, perché noi pastori eravamo i primi a pagare. Solo che tutti ragionavano e ragionavamo per l'interesse di tutti, non per l'interesse particolare di qualcuno di noi.

I più attenti ci mettevano in guardia, ci parlavano di Ghandi e della lotta non violenta - è così che ho conosciuto quell'uomo affascinante -. Tu non hai idea di quante armi giravano in quel periodo ad Orgosolo. Eppure i miei compaesani sono stati bravi a non rispondere alle provocazioni *de sa zustiàssia*. Avevamo capito che sarebbe bastato un colpo di testa di qualche scalmanato per rovinare tutto. E forse quelli si aspettavano proprio una reazione violenta. Insomma, ora lo posso dire, siamo stati davvero bravi e la nostra strategia è stata davvero intelligente. Non riesco ancora a crederci.

Così noi orgolesi, tutti uniti, abbiamo salvato *su cumonale*, e ci siamo salvati. E tutti quelli che allora hanno cercato di ostacolarci in tutti i modi, che ce ne hanno detto di tutti i colori, a noi orgolesi. Beh anche quelli adesso si prendono il merito e dicono che la resistenza di Pratobello è un vanto per tutta la nostra terra.

Ma non mi dispiace. E, se proprio lo vuoi sapere, son contento che sia finita come ha raccontato.

Poi, qualcosa è cambiata. Con l'approvazione della legge De Marzi-Cipolla, nel 1971, i contratti d'affitto sono stati assoggettati ad equo canone.

Pensa che, all'epoca, noi pastori di Orgosolo, possedevamo in tutto 22.000 capi. E che per pagare il canone dei 7000 ettari che, per sei mesi, avevamo in affitto fuori dal territorio comunale, spendevamo circa 150 milioni di lire all'anno. Dopo l'approvazione della legge quel canone è sceso a circa 50 milioni. E a parte il risparmio, abbiamo anche ottenuto la garanzia di una disponibilità certa e duratura dei terreni. Da quel momento abbiamo potuto investire e programmare in maniera razionale l'attività aziendale. E' stata quella legge – lo sapevi? – a dare avvio alla modernizzazione dell'allevamento ovino in Sardegna.

Tenore Murales e Tenore Untana Vona - Pratobello

Testo di Giuseppe Nicolò Rubanu

Orgòsolo pro terra de bandidos
fin'a eris dae totus fis connota
ma oe a Pratobello, tot'unidos,

fizos tuos falados sun in lota
contr'a s'invasione militare
chi a inie fit faghende rota.

Imbetzes de tratores pro arare
arriban carrarmados e cannones
e trupas de masellu d'addestrare

mandàs dae sos solitos bufones
chi cheren chi rinascat sa Barbagia
cun parcos pro sas muvras e sirbones.

Naran puru chi sa zente est malvàgia
chi bivent de furtos e ricatos
in sa muntanna infid'e selvàgia.

Pro che finire custos malos fatos
e dare a sa Sardinna atera via
custos bufones detzidin cumpatos

de mandarene galu politzia.
Sos contadinos ei sos pastores
e totu canta sa zente famia

isetavan contzimes e tratores
pro aer pius late e pius pane
imbetzes totu an dadu a sos sennores

a Rovelli, Moratti e s'Agacane.
Poverinu e mìseru s'anzone
ch'isetat late da su mariane

d'issu poi si preat su bucone.
Orgòsolo fiera e corazosa
totu canta sa popolazione

totu custu at cumpresu e minatzosa
si armat de fuste pro iscazare
cussa trupas fascista e odiosa

chi custring' est a segus de torrare
lassande sas muntannas e pianos
atraversende de nou su mare.

Non che banditos, ma che partiganos
an dimostradu a sos capitalistas
chi solu cun su fuste e cun sas manos
Orgosolo che mandat a sos fascistas.

Cannasas Teatro - Su secuestradore

Testo di Nataliu Sanna e Giuseppe Nicolò Rubanu

Apenas chi ligadu
in gabbia s'est bidu chi sos reos
lagrimende ammentadu
s'at sa rispostas chi li davo deo
ca cando mi narada:
sa zente rica cheret afunada.

Li rispondia: no, nono Giuà

Ischis, su secuestro
mudat solu busciaca a su dinare
non pensas a su restu
o cheres tue ricu diventare?
Lassa cussa chimera
non che finas sos ossos in galera.

Ma issu m'insistiat:
so da vint'annos teracu pastore,
pro sos meres ebbia
apo versadu rios de suore.
Si cherzo cambiare
carchi ricu bisonzu 'e l'afunare.

Isco ch'as suportadu
bentu, abba, nie, àstragu e calores
e su ch'as tribagliadu
si l'an godidu sos ricos signores

ma chin su secuestro
nde pigas unu e non pigas su restu.

Sa lota solamente
de un'unida classe tribagliante
est talmente potente
chi aterrat su ricu e su furfante.
Si cheres cambiare
beni chin nois detzisu a lotare.

Ma non m'at ascurtadu
e tentu l'an fatende su bandidu
chin su secuestradu
in mesu 'e rocas che sirbone 'eridu
e pro pena severa
dadu l'ana vint'annos de galera.

Eris l'apo 'isitadu
in cussu logu tristu de anneu
pallidu e imbetzadu
non mi pariat prus s'amigu meu.
In laras no aiat
cuddu sorrisu chi li connoschia.

Prima de lu lassare
pregadu m'at chin boghe suadente:
cand'andas a cantare
su casu meu faghelu presente
a sos giovanos nara:
chi loten semper chin sa lughe in laras.

Li naras de lotare
pro li mudare cara a sa Sardigna
e pro la riscatare
e custa classe dirigente indigna

sa rinaschida abberu
l'aghet lotende su populu interu.

Custu messàgiu tou
a sos zòvanos damos
pro chi nessunu isbagliet dae nou.

Clara Farina - Il miraggio di Ottana

Testo di Banne Sio

Quando facevo il pastore orario di lavoro non ne avevo. Lavoravo *dae s'impuddile a s'irmurruinare*, ché qualche cosa da fare c'era sempre! Anche di notte si lavorava: *essiavamos in murigada*. E poi non c'era domenica o giorno di festa, le ferie manco sapevamo cos'erano, e anche se eri malato dovevi lavorare.

Sempre dietro alle pecore, tutto l'anno, ad ogni ora, *die vona o die mala*. Perché le pecore vengono prima dei bisogni del pastore e bisogna attenderle in ogni momento.

Per dirla tutta: la vita di campagna mi piaceva, ma avevo una famiglia da mantenere, i sacrifici erano troppi e il guadagno non era sicuro. È per questo che quando mi hanno chiamato per entrare in fabbrica ad Ottana, mi sono presentato.

Mi son trovato a disagio già dal primo giorno. Ho subito sentito la mancanza dei profumi *de s'armidda e de s'erva de Santu Juvanne*, e di tutti i suoni che mi erano familiari: *sos sonazos de sas berveghes, sos tziulos de s'ave, su mèlidu de sos mugrones, sa mùida de su padente e de sos trainos*.

Appena entrato nello stabilimento mi son sentito spaesato: odori che non avevo mai sentito, un rumore assordante, la luce artificiale. E poi a dover stare in piedi, fermo, per 8 ore al giorno in un ambiente malsano. *In su sartu*, almeno seguivo il gregge e camminavo, respiravo. Nello stabilimento mi mancava l'aria, la luce del sole, il respiro.

E poi, già nei primi giorni del corso di formazione, lo abbiamo capito subito che l'industria ad Ottana era come una forma di colonizzazione, come i progetti del parco e o il poligono di tiro di Pratobello. Il vero obiettivo non era l'industrializzazione ma il controllo del territorio. Antonello Satta, l'aveva detto chiaro che si trattava di un'operazione di ordine pubblico. Con prosa arguta e affilata aveva scritto che hanno portato le industrie "a bocca di bandito".

Con l'industria di Ottana pensavano di debellare le cause del banditismo. Ma non le cause sociali, politiche ed economiche del fenomeno, ma le cause umane, cioè noi pastori. Come se noi, in quanto pastori, fossimo banditi! E poi ci hanno speculato sopra i petrolieri che, in combutta con la politica, si sono messi in tasca centinaia di miliardi per occupare sì e no 3000 operai. *Unu machine!*

Non solo partiti e sindacati, ma anche illustri economisti e una diffusa opinione erano d'accordo. Ma presto si è capito che quell'industrializzazione *non bi ch'intravat nudda* rispetto al tessuto economico e sociale di quell'area. Ed invece, allora, pensavano che proprio su quell'estraneità si potesse fondare una strategia per lo sviluppo. *Roba de macos* a pensarla oggi.

Così, ad Ottana, è sorta una "cattedrale nel deserto". Ma la verità è che non è nata nel deserto, il deserto lo ha creato. Ha devastato il territorio, degradato e inquinato l'ambiente, diffuso tumori, distrutto il tessuto economico tradizionale, spopolato le campagne, e poi l'emigrazione, in quegli anni è persino cresciuta.

Poi se ne sono andati, a poco a poco, e *pro amentu nos ant lassadu propiu cussas catedrales in su desertu*.

Per non parlare della devastazione antropologica. Pensa a me, e ai tanti che hanno fatto la mia stessa esperienza, a me che ero pastore. Prima sono diventato operaio, dopo cassintegrato, e alla fine licenziato.

Cosicché, como non so prus operàju ma nemancu pastore.

Cannasas teatro - S'Attitu

Testo di Giuseppe Nicolò Rubanu

S'indùstria 'e Otzana
pro semper 'izu meu
t'at catzau sa gana.

Su fizu meu
su coro meu.

T'est pranghende s'ereu
s'indùstria 'e Otzana
pro semper 'izu meu
t'at catzau sa gana.

Su fizu meu
su coro meu.

Pro su cantu 'e su pane
fizu meu ses mortu
comente a unu cane.

Su fizu meu
su coro meu.

Apiu su cunfortu
'izu meu ses mortu
pro su cantu 'e su pane.

Su fizu meu
su coro meu.

As pèrdiu sa vida
pr'ingrassare su mere
cust'est sa bonussida.

Su fizu meu
su coro meu.

O ateru est chi cheres?

As pèrdiu sa vida
pr'ingrassare su mere
cust'est sa bonussida.

Su fizu meu
su coro meu.

Babbu tuo isettande
torra como Anzelinu
ite ses preparande?

Su fizu meu
su coro meu.

Pòneli pane e binu
ite ses preparande?
Torra como Anzelinu
babbu tuo isettande.

Su fizu meu
su coro meu.

S'avvisu oje manzanu
paris chin issu ruo
isettamos invanu
como chin babbu tuo.

Su fizu meu
su coro meu.

Ambra Pintore - Su ballu de Antoneddu

Testo di Giuseppe Nicolò Rubanu

Antoni, balla custu ballu tundu
o non t'amentas prus a lu brincare?
T'an imparau unu ballu in Otzana,
inie si chi ti faghen ballare.

Antoni, chin sa cara che su nie,
tristu, pensosu, mesu pianghende,
abbistas custas terras chi as lassau.
Deo isco a ite ses pensende.

Antoneddu, t'ammento ruju e forte
ti leghian in cara sa salute
e currias a gara chin sos canes
liberu, alligru che caddeddu rude.

Ma bator annos de malas annadas
pagande sos terrinos che-i s'oro
custrintu, pianghende, in custu logu
lassadu apo bèstias e coro.

Pro poder viver, detzido una die
chircare appozu pro andare a Otzana:
non prus gambales, bestiu 'e signore
sognande menzus vida e pagu gana.

Arribas a sa fàbrica promissa,
da foras paret unu paradisu

ma poi in intro ti ses resu contu
e in laras t'est mortu su sorrisu.

Como ses pendulare, tribagliande
in mesu 'e putzas de dogni zenia
totu respiras e sa cara tua
bianca, sinzat lenta s'agonia.

Erisero a sos ballos in piatza
intrau so, pario unu leone,
ma dopo pagu mi che so 'essiu
tussiane betande sos prumones.

Si crepas o ti perdes sa salute
ite importat a custos pantzimannos?
S'ateru die suni mortos trese
zòvanos fortes in sos menzus annos.

Curpa d'unu governu asserviliu
a intrigantes e capitalistas
a custos totu an dadu, a nois restan
sos òjos pro piangher dies tristas.

Ma, Antoneddu, si nos organizamos
massàjos e pastores totu unidos
lotamos contra custos guvernantes
chi lassadu nos an semper famidos.

De emigrare o andare a Otzana
no nd'aian bisonzu sos pastores
si su governu si fit ammentau
de nois e non de pagos signores.

In Sardigna su chi an regalau
a corvos de Milanu e de Torinu

si l'aiana postu pro sa terra
oe fit già istau unu giardinu.

Antoni, balla custu ballu tundu
o non t'amentas prus a lu brincare?
T'an imparau unu ballu in Otzana,
inie si chi ti faghen ballare.

Antoni lassa Otzana, torra a Montes,
torra chin nois detzisu a lotare.
T'ammentas s'ater'annu Pratobello?
Sas lotas zustas deven trionfare.

Clara Farina Lettura 4 – Su cascavellu

Testo di Banne Sio

Con il progetto di industrializzazione della media valle del Tirso dicevano di voler superare l'arretratezza della società agro-pastorale e allo stesso tempo contrastare il fenomeno dell'emigrazione e del banditismo. Ma nessuno di questi obiettivi è stato raggiunto, nonostante siano stati investiti centinaia e centinaia di miliardi.

Ma te lo immagini se tutti questi soldi li avessero messi per migliorare davvero la pastorizia e l'agricoltura, o investiti nel turismo e nell'artigianato. O se li avessero utilizzati davvero per far studiare i nostri figli.

E invece, *semper in conca cussu cascavellu* di estirpare la piaga del banditismo uccidendo la pastorizia.

Clara Farina - Su Corazu

Testo di Luisu Marteddu

Corazu no est solu esser eroe
siat sordadu rasu o generale
o affrontare chin d'unu pugnale
cudd'ira inferocida de unu voe

o picare sa punta 'e Corr'e voe
in sas mannas niadas de nadale.
Corazu est a affrontare a dies d'oe
s'ispinosa riforma sociale

e affrontare s'inzusta zustìssia
eredada dae Roma e dae Atene
chi a sos pòpulos an postu su juale.

Corazu est a nde 'ocare s'inzustìssia
de sos pacos chi nadan in su bene
de sos medas chi afogan in su male.

Gisella Vacca - S'iscola

Testo di Luisu Marteddu

Finas a sa quarta elementare
so andadu a iscola chin cuntentu
poi pòveru babbu tristu ammentu
mi ch'at leadu chin issu a zappare.

Dae minore non pro mi vantare
fip'eo istudiosu e de talentu
dae totus connottu unu elementu
làstima manna a no l'istudiare.

Ma fit pòveru babbu e non podiat
affrontare s'ispeza de s'iscola
ca su bisonzu in domo imperaiat.

Imbetzes zertos àinos de mola
ricos de benes cantu bi nd'aiat
chi su carru tiravan a sa sola

ana fatu ginnàsio e liceos
a fortza de regalos e imbrotos
intrein in sos artos ateneos
ma si duttores sun, sun pacu dotos.

Sos governos presentes e remotos
fat'an sas lezes contr'a sos plebeos
chi curpa d'esser poveros sun reos
restande iscuros, incoltos, ignotos.

Su poveru mancaru intelligente
senza cultura restat innorante
ca isviluppu non tenet sa mente.

Ma s'astru nou su sole brillante
ch'illuminende est totu s'Oriente
est avantzande a passos de gigante

pro dare lughe a sa pòvera zente.

Tenore Untana Vona - Deo no isco sos carabineris

Testo di Pepino Mereu

Deo no isco, sos carabineris
in logu nostru prit'est chi bi sune,
e no arrestant sos bangarruteris.

Bi cheret una furca e una fune,
e impicar'impicare continu,
finas a si purgare sa Comune.

Torret sa legge de Villamarinu:
pro chi su male non fetat cangrena
bi cheret a dutore su boccinu.

Viles chi meritavan sa cadena
sa zustissia puru ana trampadu
e gai s'an isfrancadu dogni pena

mentres chi unu pòveru appretadu
furat pro s'appetitu unu cocone
lu 'ides arrestadu e cundennadu.

Su famidu chi furat un'anzone
est cundennadu dae sos giurados
fin'a degh'annos de reclusione.

Narrer chi b'at palatos fabbricados
dae sa manu infame 'e sa rapina
sos meres ladros sun pius famados.

Sa ros'in custos tempos est ispina,
o'in die s'ispina si nat rosa:
si pagat su piuer pro farina.

Sa limba de s'infàmia velenosa
si una rosa b'at gentil'e bella,
ti la dipinghet fea e ispinosa.

Miseru chie corcat in carrella,
e in nottes serenas de lugore
pro iss'in chelu non lughet istella.

Miserinu su ch'andat pedidore
a pedir'unu bìcculu 'e pane
a su giannile de calchi signore.

Su ricu dàt biscottos a su cane,
e a su poveru narat: «preitzosu,
trivàglia, e dae me istad'addane».

Su chi no est istadu bisonzosu
incapatz'est de bonas atziones,
non podet esser mai piedosu.

Totu sos poveritos sunt mandrones
pro sos atatos, ca no ant connotu
famen, afannos e aflissiones.

Ma si s'avverat cuddu terremotu
su chi Jagu Siotto est preighende
finas sa poveresa at aer votu

apo a bider dolentes isclamende
mea culpa sos viles printzipales
palatos e terrinos dividende.

Senza distinziones curiales
devimus esser fijos de un'insigna
liberos rispettados uguals.